

Ustica: aiuti ai familiari

BOLOGNA — Contributi e attestati di solidarietà stanno giungendo all'Associazione parenti vittime della strage di Ustica, dopo la denuncia che le ristrettezze economiche avrebbero potuto interrompere «l'impegno per il conseguimento della verità, unico obiettivo perseguito in questi anni dall'associazione».

Tra i mittenti, gli ex piloti dell'Itavia, i lavoratori di Civilavia, controllori di volo, rappresentanze sindacali, numerosi consigli di fabbrica. In varie aziende è stata devoluta «un'ora di lavoro per la verità» e in numerose scuole si sono svolte manifestazioni collegate alla proiezione del film «Il muro di gomma».

USTICA

I giudici in Belgio

BRUXELLES — L'uccisione avvenuta in Belgio del generale in pensione dell'aeronautica Roberto Boemio è stata al centro di colloqui che i giudici romani Rosario Priore e Giovanni Salvi, ai quali è affidata l'inchiesta su Ustica, hanno avuto a Bruxelles con i magistrati che si occupano del caso. Intanto ieri è stato rivolto un appello a Scalfaro e Amato dalla presidente dell'Associazione familiari vittime della tragedia di Ustica, Daria Bonfietti, che sollecita iniziative delle istituzioni per ottenere collaborazione dagli altri Paesi (Francia, Usa e ex Urss) perché contribuiscano all'accertamento della verità.

Il ministro Andò si schiera. La Bonfietti chiede verifiche sui periti militari

«Troppi pasticci su Ustica, fuori la verità»

ROMA — «La decisione del governo italiano di costituirsi parte civile nel processo sulla vicenda Ustica non significa che c'è la volontà di svolgere un ruolo che è tipico di una controparte». L'ha detto il ministro della Difesa a «Italia radio» alla quale ha preso parte anche Daria Bonfietti, presidente dell'Associazione parenti delle vittime di Ustica. Per Andò «l'amministrazione della Difesa non si sente controparte e quindi ritiene di dover attivamente partecipare alla ricerca della verità nel modo in cui è possibile, e cioè la costituzione di parte civile».

«Questo è giusto — ha spiegato Andò — soprattutto nel momento in cui vi sono delle responsabilità che coinvolgono singoli personaggi della Difesa e non l'istituzione co-

me tale, cioè l'Aeronautica». E ha quindi affermato: «Il nostro obiettivo è quello di agevolare con ogni mezzo la ricerca della verità. Ci siamo mossi anche per sensibilizzare gli altri governi, altre amministrazioni. Credo che nessun governo assumerà la veste di una controparte, di un contraddittorio, e mi auguro che forma e sostanza corrispondano rispetto alla disponibilità dimostrata».

«L'idea che personalmente mi sono fatto, con riferimento alla gestione della vicenda dopo la tragedia — ha concluso Andò — è che siano stati fatti dei pasticci spesso anche quando non c'erano ragioni e responsabilità per farlo».

Dal canto suo Daria Bonfietti dopo aver affermato che «per la prima volta ufficialmente il gover-

no si schiera nella vicenda di Ustica e mostra di volere essere parte attiva nella ricerca della verità», ha dato atto al ministro Andò «della sua attenzione per la vicenda, e gli ha chiesto di «continuare a sollecitare la collaborazione di quegli Stati, amici o alleati, che pur disponendo di informazioni, non le hanno ancora messe a disposizione dei nostri giudici».

La Bonfietti ha poi chiesto al ministro, nell'ambito del suo impegno per agevolare la ricerca della verità, «di voler vigilare sulla posizione dei periti militari nominati dagli imputati, non certamente per limitare i diritti degli imputati, ma per verificare se nel corso delle indagini non siano emersi elementi di inopportunità al proseguimento di tale incarico».

COARRIERE 28/2/93

Il ministro Andò si schiera. La Bonfietti chiede verifiche sui periti militari «Troppi pasticci su Ustica, fuori la verità»

ROMA — «La decisione del governo italiano di costituirsi parte civile nel processo sulla vicenda Ustica non significa che c'è la volontà di svolgere un ruolo che è tipico di una controparte». L'ha detto il ministro della Difesa a «Italia radio» alla quale ha preso parte anche Daria Bonfietti, presidente dell'Associazione parenti delle vittime di Ustica. Per Andò «l'amministrazione della Difesa non si sente controparte e quindi ritiene di dover attivamente partecipare alla ricerca della verità nel modo in cui è possibile, e cioè la costituzione di parte civile».

«Questo è giusto — ha spiegato Andò — soprattutto nel momento in cui vi sono delle responsabilità che coinvolgono singoli personaggi della Difesa e non l'istituzione co-

me tale, cioè l'Aeronautica». E ha quindi affermato: «Il nostro obiettivo è quello di agevolare con ogni mezzo la ricerca della verità. Ci siamo mossi anche per sensibilizzare gli altri governi, altre amministrazioni. Credo che nessun governo assumerà la veste di una controparte, di un contraddittorio, e mi auguro che forma e sostanza corrispondano rispetto alla disponibilità dimostrata».

«L'idea che personalmente mi sono fatto, con riferimento alla gestione della vicenda dopo la tragedia — ha concluso Andò — è che siano stati fatti dei pasticci spesso anche quando non c'erano ragioni e responsabilità per farlo».

Dal canto suo Daria Bonfietti dopo aver affermato che «per la prima volta ufficialmente il gover-

no si schiera nella vicenda di Ustica e mostra di volere essere parte attiva nella ricerca della verità», ha dato atto al ministro Andò «della sua attenzione per la vicenda, e gli ha chiesto di «continuare a sollecitare la collaborazione di quegli Stati, amici o alleati, che pur disponendo di informazioni, non le hanno ancora messe a disposizione dei nostri giudici».

La Bonfietti ha poi chiesto al ministro, nell'ambito del suo impegno per agevolare la ricerca della verità, «di voler vigilare sulla posizione dei periti militari nominati dagli imputati, non certamente per limitare i diritti degli imputati, ma per verificare se nel corso delle indagini non siano emersi elementi di inopportunità al proseguimento di tale incarico».

I radaristi del mistero

Identificati gli avieri di Grosseto che parlarono della Saratoga sparita da Napoli
Sono un ufficiale e due sottufficiali che ora si trincerano dietro i «non ricordo»

ROMA — «Ma quella è la mia voce». Proprio così, anche se dopo 13 anni, al secondo interrogatorio e con fatica, uno dei tre controllori di volo della base militare di Grosseto ha ammesso di riconoscersi nella conversazione incisa la sera del 27 giugno 1980, due ore e 5 minuti dopo la strage del DC9 nel cielo di Ustica. Una registrazione casuale, dovuta a una dimenticanza dell'operatore che lasciò disinserita la cornetta sulla linea interna con Ciampino. E che ha consentito al giudice istruttore Rosario Priore di scoprire che persino a Grosseto, dentro la torre di controllo di una base di caccia, si parlava di Napoli e di una «portaerei» che «nella rada non ce l'hanno nemmeno trovata». Era la Saratoga?

Mario, Nicola e Sandro. Questi i nomi dei tre militari che per 13 anni non hanno sentito la necessità di presentarsi ai magistrati per spiegare il senso di ciò che si erano detti la sera della strage di Ustica. Nemmeno dopo che, in ottobre, i giornali avevano pubblicato ampi stralci della loro singolare conversazione. Il giudice Rosario Priore e i due Pm, Vincenzo Rosselli e Giovanni Salvi, hanno consumato 7 mesi per identificarli. Partendo da una rosa di 130 militari, tutti in servizio a Grosseto, tutti con gli stessi tre nomi. E qualche settimana fa ne hanno scoperto le identità (che l'Aeronautica non era stata in grado di fornire, in parte insinuando il dubbio che la registrazione fosse precedente al 27 giugno). Sono, un ufficiale e due sottufficiali.

Il dato incredibile è che tutti e tre, compreso quello che ha riconosciuto la propria voce, sostengono di non ricordare nulla di quella sera e della conversazione. Che per la seconda volta è al vaglio dei periti ma non sembrerebbe molto diversa dalla prima trascrizione effettuata nel 1992.

Questo uno dei passaggi chiave:

Nicola: «E' partito da Napoli per Napoli... allora guarda».

Mario: «E sì, ma il Phantom arriva a due terzi di più».

Sandro: «Ok, questo è un certo quadro di un Phantom normale che sta lì da basso, che poi si deve... oh, quanto è pericoloso, quelli finisce che vanno a di che non c'erano problemi...l'F104 poi potrebbe...potrebbe anche essere superiore a...infatti oggi...».

Mario: «Qui il discorso è...dove sta la portaerei...Infatti dicono che la portaerei non ce l'hanno trovata».

Nicola: «Ma infatti, ma dove vivono, chissà che fine ha fatto».

Mario: «O un 104, dicono che là nella rada non ce l'hanno nemmeno trovata dopo».

L'aeroporto militare di Grosseto, sede di gruppi di volo di F104 monoposto e TF104 (biposto da addestramento) ha una torre di controllo che si limita all'assistenza in avvicinamento ai caccia durante le ore diurne. Durante la notte, rimane attiva solo per il controllo radio degli aerei in sorvolo.

Questo il quesito che si pongono i magistrati: sulla base di quali informazioni Mario, Nicola e Sandro stavano discutendo della misteriosa «portaerei», visto che la loro base radar non era coinvolta nell'allarme relativo alla scomparsa del DC9 Itavia? Perché qualche caccia italiano o straniero diretto a Sud aveva sorvolato Grosseto e si era messo in contatto con la torre? Dopo il secondo interrogatorio, tutti i dubbi rimangono aperti. E il copione dei «non ricordo» e «non so» si ripete. Non sono i primi né probabilmente saranno gli ultimi militari coinvolti in quest'indagine a sostenere di aver perduto la memoria persino davanti alle loro stesse voci.

Andrea Purgatori

I periti inglesi sono divisi sull'esplosione

ROMA — Pressing degli esperti inglesi a sostegno della tesi di una bomba piazzata a bordo del DC9 Itavia, in vista della consegna della perizia finale sulla strage di Ustica, avvenuta il 27 giugno 1980 e nella quale persero la vita 81 persone.

E' Frank Taylor, l'investigatore che scoprì in un ordigno la causa della strage di Lockerbie, ad affermare che l'esplosione del DC9 caduto nel mare di Ustica sarebbe stata provocata da una carica piazzata sotto il lavabo della toilette.

Le certezze di Taylor, che ormai è chiamato *Mister Lockerbie*, avrebbero spaccato il collegio dei periti, una parte dei quali propende per la collisione con un altro velivolo o con una parte di aeroplano esploso davanti alla cabina ma nel mezzo di un duello tra caccia.

Frank Taylor avrebbe raggiunto le sue conclusioni senza troppa convinzione, sostenendo di puntare sulla bomba nell'assenza di alternative proposte dagli altri specialisti. Però sul lavandino incriminato non sono state trovate tracce di esplosivo e le

bombature che il reperto presenta sono dall'alto verso il basso. Dunque, in senso opposto alla direzione di scoppio indicata da Taylor. E infine, l'asse del water è perfettamente intatto.

Come a dire che la bomba ipotizzata da *Mister Lockerbie* avrebbe fatto precipitare il DC9 senza scalfire il water a venti centimetri e danneggiando il lavabo al contrario. Una bomba...*toiletsave*.

Non è questo l'unico elemento che sta riscaldando il clima tra i periti italiani (alcuni decisamente affascinati dalle tesi e dal prestigio di Taylor) e stranieri.

Un anno fa, un altro perito inglese si presentò con una relazione a sostegno della tesi della bomba, affermando che la prova cardine della scoperta era la mancanza di un metro di fusoliera.

Dopo pochi istanti di stupore, gli fu spiegato che il DC9 Itavia misurava sì un metro in meno rispetto agli altri esemplari. Ma non per lo scoppio di una bomba, bensì perché così lo avevano costruito alla «Douglas».

A. Pu.

USTICA / Nuovi dubbi dopo l'ultima perizia consegnata al giudice Priore

«Il Mig non era libico»

Più stretti i legami fra la strage del DC9 Itavia e l'aereo militare caduto sulla Sila
E' escluso che il velivolo appartenesse a Gheddafi. Reticenze e silenzi americani

ROMA — «Scoprite che ci faceva quel Mig sulla Sila e avrete la chiave per capire cosa è successo ad Ustica». La battuta di Giovanni Spadolini all'uscita dall'incontro con la Commissione stragi, 2 anni fa, rischiava di apparire sibillina. E invece era davvero lungimirante. Nella lunga perizia consegnata ieri al giudice istruttore Rosario Priore, si scopre infatti che il Mig 23 non partì mai dalla Libia, perché non avrebbe avuto il carburante necessario a raggiungere la Calabria. Si scopre che non c'è alcuna certezza sulla nazionalità dell'aereo, che però i libici rivendicano. E che le connessioni tra la fine del Mig 23 e il DC9 Itavia esploso si fanno più serrate. Con la inevitabile apertura di sospetti sulla versione accreditata in questi 13 anni dalla Commissione mista italo-libica che indagò sul Mig, la cui relazione porta la firma dell'attuale addetto militare italiano a Washington, generale Ferracuti.

Ecco le novità che la perizia conterrebbe.

IL CARBURANTE — Insufficiente, nella comparazione con i dati del flight recorder, per raggiungere la Sila decollando dalle poste libiche, come affermato da Tripoli e sottoscritto da Roma. Il Mig partì dunque da una base più vicina. Esclusa Malta, non rimangono che gli scali italiani.

LA NAZIONALITÀ — Il Mig 23 era libico, secondo Tripoli e anche secondo lo Stato maggiore dell'Aeronautica italiana dell'epoca (1980). Tuttavia, un esame approfondito dei rottami

avrebbe convinto i periti che non ci sono certezze sull'attribuzione delle insegne: il Mig poteva non essere libico.

IL MODELLO — La Libia ha avuto e ancora schiera modelli di Mig 23 ma, secondo le ricerche effettuate sul caccia finito in Sila, quello precipitato in Italia (per via del numero di matricola?)

non risulterebbe essere stato ancora in dotazione alla Libia all'epoca del ritrovamento ufficiale: il 22 luglio 1980. La perizia, svolta dal professor Delle Mese, dà un esperto tedesco, probustisce ora altri elementi d'indagine. Sarebbero cioè state acquisite prove di un'attività di addestramento di piloti libici presso la base

di Decimomannu in Sardegna, nello stesso periodo della strage di Ustica. Il riscontro troverebbe conferma nel documento Sismi agli atti della Commissione stragi, in cui si riferisce che la sera del 27 giugno 1980 era in corso un'attività volativa di aerei militari libici in un'area contigua a quella dell'incidente». Inoltre, a

proposito della incerta nazionalità del Mig, molti interrogativi ha sollevato la deposizione del maggiore americano Warren Walters, inviato nel luglio 1980 sulla Sila a ispezionare i resti del caccia dalla allora capo stazione della Cia a Roma, Duane Clarridge. Walters, a una domanda sulla nazionalità del Mig fattagli dal giudice Priore, avrebbe rifiutato di rispondere per motivi di sicurezza nazionale. A questo si aggiunge il risultato di una perizia ordinata dal magistrato sui registri di bordo della portaerei Saratoga. Il contenuto delle analisi conferma che fu un'unica mano a scrivere le annotazioni dei giorni a cavallo della strage. Una prassi che secondo il Pentagono è normalmente in uso quando si tratta di ricopiare in bella i dati dei turni di copertura a bordo. Tuttavia, sembra che sia prassi che alla «bella copia» vengano sempre allegati gli originali delle «brutte». Cosa che non è avvenuta per le note del 27 giugno 1980.

Infine, la «grande perizia». Quella sulle cause tecniche dell'esplosione. A fronte di una discussa tesi portata avanti da uno dei periti britannici (la bomba da 80 grammi sotto il lavabo della toilette), prende corpo l'ipotesi che a provocare la strage sia stato l'impatto di un corpo estraneo con la fusoliera del DC9. Non si scarta né la possibilità che si sia trattato di un missile inerte (disattivato cioè a pochi istanti dall'impatto), né di uno o più frammenti di un altro velivolo esploso in prossimità del DC9 Itavia.

Andrea Purgatori

L'indagine sulla strage di Ustica si avvia al tredicesimo anno e ora un'onda di sospetti avanza sul collegio dei periti

Salta in aria l'ipotesi della bomba

Perdita di tempo la teoria dell'esperto inglese Parisi: «Vale solo ciò che dirà il giudice Priore»

ROMA — Per cercare di dimostrare la sua teoria sulla bomba nella strage di Ustica, *Mister Lockerbie* le ha provate tutte. Ha cominciato con la caccia all'esplosivo sui rottami. E dopo aver ricevuto una raffica di risultati negativi in laboratorio s'è intestardito nelle sperimentazioni.

In un anno e mezzo ha proposto e ottenuto di far saltare in aria modelli, modellini, lastre di metallo, una quantità congrua di water, di lavabi e simulacri del DC9 Itavia. Ha utilizzato cariche potentissime, medie e piccole. E alla fine ha partorito dai suoi calcoli il prototipo della «bomba perfetta». Perfetta per spiegare nello stesso tempo un danno ridotto alla fusoliera ma irreversibile per la struttura dell'aereo: la bomba della strage, insomma. Peso: dieci grammi circa. Collocazione: sotto il lavabo della toilette. Risultato: quello che un qualunque petardo potrebbe provocare a carnevale o capodanno. Cioè, praticamente nessuno.

Così, un po' miseramente ma anche con un'ombra di sospetti e un'onda di polemiche che avanza minacciosa sul collegio dei periti, l'indagine sulla strage di Ustica si avvia a tagliare il traguardo del tredicesimo anno.

Altro che bomba. Altro che petardo. *Mister Lockerbie*, cioè Frank Taylor, cioè l'esperto britannico che nel 1988 scoprì la bomba piazzata sul Jumbo Pan Am esplosivo appunto nel cielo di Lockerbie (e su cui la stampa americana ha denunciato un depistaggio che penalizza i libici e salva invece i siriani), adesso faticcherà a coniugare la sua teoria con la pratica delle simulazioni compiute a La Spezia e nella base di Ghedi. Che hanno dimostrato l'esatto contrario della linea a senso unico su cui i periti stranieri e buona parte di quelli italiani hanno investito tempo, denaro dello Stato, fiducia dell'opinione pubblica e credibilità. Al punto da spingere qualcuno a ribattezzare la sua «bomba perfetta», così innocua da non scalfire nemmeno l'asse del water del DC9 Itavia, *toilettesave*. Più o meno: salvacessi.

C'è molto poco da scherzare, in realtà. E non soltanto perché ci sono di mezzo uno dei grandi misteri d'Italia, la morte di 81 persone e il destino di una cinquantina di militari della nostra Aeronautica, imputati di una serie di reati

gravissimi e, in quattro casi, con l'aggravante dell'alto tradimento.

C'è molto poco da scherzare perché sulla ostinazione mostrata da *Mister Lockerbie* si era a un certo punto quasi modellata la struttura delle altre perizie collegate a quella tecnica. E invece, anche negli altri casi, l'ipotesi della bomba sembra adesso sparita. E sono state trovate tracce di un composto di Tnt e T4, tipico delle testate di guerra dei missili, in una zona lontana dalla toilette del DC9 Itavia e apparentemente non interessata da esplosioni. Prende maggiore consistenza l'ipotesi, che i periti di parte civile hanno avanzato, di un caccia nascosto nella scia del DC9 (era il Mig?).

Ma filtrano indiscrezioni inquietanti sull'atteggiamento di alcuni periti, che avrebbero incomprensibilmente e supinamente sposato la tesi della bomba senza quasi mai partecipare alle sedute.

Periti nominati dal giudice istruttore Bucarelli, poche ore prima di passare la mano all'attuale giudice Priore.

Mercoledì, bufera sulle dichiarazioni rese dal capo della polizia in Commissione stragi a proposito della possibilità di una bomba a bordo dell'aereo.

Ieri, precisazione dello stesso prefetto Parisi al *Corriere della Sera*: «La posizione che ho potuto avanzare in ragione di accertamenti informativi e di accertamenti fatti esperire a suo tempo, è stata chiarita in sede giudiziaria e parlamentare. Non ho espresso posizioni preconcepite. Ho riferito in merito a notizie di tesi emerse in sede giudiziaria e in modo specifico riguardo alla posizione dei periti stranieri. La lettura delle risultanze compete al giudice istruttore Priore, magistrato di grande esperienza e indiscussa integrità. Egli soltanto potrà chiarire la matrice di questo evento, che mi sembrò già collocabile in ambito internazionale. E questo indipendentemente dalla matrice internazionale o nazionale dell'abbattimento dell'aereo. Verso i familiari delle vittime, soltanto viva solidarietà nel convincimento che l'istanza di giustizia posta a fondamento della richiesta di verità riposi sull'esigenza di trovare la serenità alla quale aspirano con il chiarimento processuale e la condanna dei responsabili».

Andrea Purgatori

«Due missili hanno abbattuto il DC9»

Il perito americano di parte civile: a lanciarli è stato un caccia militare in manovra d'attacco
L'appello di Conso ai Paesi esteri: no comment della Francia, gli USA promettono collaborazione

MARTEDI 29 GIUGNO 1995
Corriere della Sera

ROMA — Due missili aria/aria hanno centrato il DC9 Itavia nel cielo di Ustica. A lanciarli è stato un caccia militare, in una deliberata manovra d'attacco. Lo afferma Robert Sewell, un fisico e ingegnere americano, per 36 anni specialista del centro di ricerca missilistica della US Navy di China Lake, in California: il Naval Weapon Laboratory. Sewell è considerato uno dei maggiori esperti in materia esistenti al mondo. Forse il numero uno in assoluto. Da marzo ha accettato di far parte del collegio dei periti di parte civile. E venerdì scorso ha presentato la sua relazione al magistrato, nella base aerea di Pratica di Mare. Ha chiesto a tutti gli altri periti di uscire all'aperto, davanti all'hangar in cui ci sono i resti del DC9 distrutto. Poi si è messo con le spalle al sole, ha alzato un modellino in scala dell'aereo dei misteri e gli ha puntato contro un modellino in scala di un missile. E ha cominciato a spiegare: «Ecco, le cose sono andate in questo modo...».

Vediamo dunque come sono andate le cose, secondo quanto ha scoperto Sewell. Il primo missile aria/aria ha colpito il DC9 in corrispondenza dell'attacco dell'ala destra, ha sfondato il bagagliaio, perforato il tappetino del corridoio nella cabina passeggeri ed è uscito, frantumato in tre grosse parti, dalla parte alta della fusoliera. Il secondo missile ha colpito il DC9 sulla stessa fiancata, in basso ma più verso prua. Ed è quello che ha probabilmente ucciso all'istante l'equipaggio. Quindi è uscito quasi dalla stessa zona del primo, portandosi dietro la scheggia del carrello anteriore che è stata trovata conficcata nella gamba di una passeggera. A Claudio Gatti, che per l'«Europeo» lo ha intervistato negli Stati Uniti, Sewell ha spiegato che «il danno primario al DC9 è dovuto allo scoppio esterno e alla perforazione della fusoliera da parte dei detriti del missile, e cioè il sistema di guida e il motore».

Sulla «mappa della pelle», cioè sulla superficie

del DC9 ripescata e rimontata a Pratica di Mare, Sewell ha scoperto addirittura i segni della perforazione prodotti dalle alette e dalle pinne dei due missili. Una specie di impronta digitale inconfondibile: «Il trucco principale è di non cercare le impronte di un missile avendo in mente l'immagine classica del foro cilindrico al centro di una croce. Si tratta invece di cercare dei tagli lunghi quanto le ali del missile, perché sono tra le parti più robuste della struttura del missile». Non solo. Trovano adesso spiegazione i frammenti di silicio con glass, di vetro silicato, rinvenuti nel bagagliaio: «Con tutta probabilità appartengono alla navicella del missile, quel finestrino di vetro davanti che protegge il radar». E ci sono le tracce di quel composto di T4 e Tnt scoperto su ben tre valigie: «Non sono residui dell'esplosivo della testata ma depositi del gas del propellente del missile».

Mancherebbero le famose schegge della testa di guerra. Ma anche per questo Robert Sewell, che in 36 anni per conto della Navy ha sparato ogni genere di missile contro ogni genere di aereo, ha una sua risposta: «A seconda dell'orientamento del missile e della posizione della testa di guerra al momento della detonazione, un aereo può essere abbattuto senza che il missile lasci segni visibili». E infine il caccia/killer: «L'intercettore visto dal radar di Fiumicino, in volo verso Sud su una rotta parallela e a ovest del DC9, ha virato verso Est e poco dopo — alle 20.59'21" — ha lanciato il primo missile. Nelle simulazioni il missile risulta aver centrato il bersaglio alle 20.59'51", esattamente nel momento in cui il DC9 scompare dal radar di Fiumicino. Il secondo missile è stato probabilmente lanciato dopo un intervallo di 4 secondi e ha colpito circa 0,1 secondi dopo».

Nella confusione di tredici anni di inchiesta, tra sfuriate e polemiche, tra silenzi omertosi e depistaggi, ecco che la via al

missile di Ustica prende il sopravvento sulla via alla bomba sostenuta ma mai dimostrata (nonostante un anno e mezzo di simulazioni) da Frank Taylor, un altro perito, anche lui straniero. Nel mezzo, le piccole/grandi verità giudiziarie. Che propongono due aggiornamenti niente male. Primo. Anche nei tracciati del radar della difesa aerea di Poggio Ballone c'è un «buco» di quattro minuti: come mai? Secondo. Nel volo sopra Ustica effettuato domenica dal giudice Priore per verificare la portata del radar di Fiumicino, sarebbe stato accertato che quella notte il centro di controllo di Roma poteva chiaramente vedere il DC9 ma anche il secondo aereo: il killer.

Problema: contro chi erano diretti i due missili? Un secondo caccia nascosto nella scia del DC9, affermano i periti di parte civile. E chi ha sparato? La partita, in questo caso, ritorna nel campo dei misteri internazionali. Per scoprirlo, ci sono ancora 18 rogatorie che attendono risposta. Domenica, il ministro Conso ha puntato il dito contro il silenzio totale della Libia. Ma i dati confermano la «riluttanza» a scoprire le carte di altri Paesi. Tra «no comment» (Francia) e promesse di formali di completa collaborazione (USA), la partita continua.

Andrea Purgatori

STRAGE DI USTICA / La relazione Sewell riporta in primo piano le responsabilità internazionali

«Così attaccò il caccia-killer»

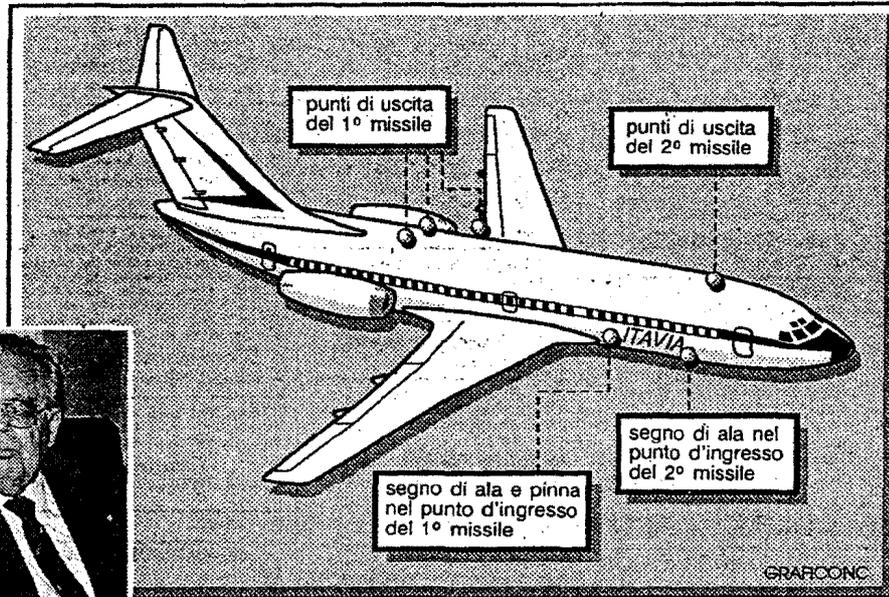
Sei identikit per i missili che colpirono il DC9. «I passeggeri uccisi sul colpo»

ROMA — «Essere capaci di scoprire le tracce di un missile è più un'arte che una scienza. Però, dopo aver imparato l'arte la si può trasformare in scienza. E' un po' come andare a caccia di un cervo: in lontananza non si cerca mai di vedere il cervo; si cercano prima le corna. Così, quando si cerca di capire se un aereo è stato abbattuto da un missile bisogna guardare se ci sono i tagli delle alette del missile. E fino a quando non c'è la mappa della "pelle dell'aereo" è molto difficile vederli. Sui bersagli da esercitazione è più facile: si sa dove vanno a finire e quando vengono recuperati si va a guardare e si può dire: ecco dove è entrato il missile. In questo caso no. Questo è un caso unico».

Robert Sewell, l'americano che ha clamorosamente spiegato il mistero di Ustica attribuendo a 2 missili la causa della strage, è un signore che in 36 anni ne ha viste tante di carcasse di aerei. Era il suo lavoro a China Lake, la base supersegreta della US Navy dove si mettono a punto missili di ogni genere per ogni genere di servizio. La sua ricostruzione ha fatto tremare i polsi degli altri periti, italiani e stranieri, che fino ad oggi si erano avvitati su ipotesi prive di conferma: la bomba, innanzitutto. E adesso, l'inchiesta sulla fine del DC9 Itavia prosegue con una marcia in più. Con una svolta clamorosa. Che rilancia pesanti interrogativi sullo scenario internazionale al centro del quale va collocato il mistero di questi 13 anni.



Il perito di parte civile Robert Sewell



Due missili aria/aria, dunque. Lanciati a una velocità di 300 metri al secondo dal basso verso l'alto, da un caccia che

puntava verso il DC9 (e l'intruso che quasi certamente gli si nascondeva sotto) e che il radar di Fiumicino inquadrò appena qualche secondo prima della strage. Il primo missile infilato nella pancia del DC9 all'altezza dell'attacco dell'ala

destra. Il secondo più o meno sotto la cabina di pilotaggio. A bordo, tutti uccisi dalla decompressione istantanea ed esplosiva. Le schegge delle teste di guerra (ma non più di 50 o 60 su 1.800, dice la ricostruzione) che strappano via

pezzi di fusoliera. I due motori dei missili che trapassano la cabina e la sfondano in più punti distruggendo tutto.

«I resti dei 2 missili ci sono, finiti in mare a 5 miglia dal punto d'impatto», dice sicuro Sewell. Che poi ne fa l'identikit restringendo la rosa dei sospettati a 6 modelli: Matra R 530, francese (in dotazione a caccia Crusader F-8E, Mirage III e Mirage F1); Sky Flash, britannico (in dotazione a Phantom e Tornado); Sparrow F e I, americani (in dotazione alla Sesta Flotta); Apex AA7 o Acrid AA6, sovietici (in dotazione ai Mig libici). Tutti di dimensioni piuttosto grandi, a guida radar semiattiva, con velocità intorno a Mach 2 e portata massima di gittata da 20 a 50 km. E per la precisione, Sewell indica in circa 11 miglia la distanza da cui il caccia-killer avrebbe sparato.

I legali di parte civile annunciano che intendono chiedere al giudice istruttore Rosario Priore nuovi esami, ma soprattutto una nuova serie di incriminazioni. E dichiarano aperta la fase più delicata dell'indagine: quella che dovrebbe portare all'accertamento di responsabilità internazionali. Daria Bonfietti, presidente dell'Associazione delle famiglie delle 81 vittime di Ustica, precisa durante la conferenza stampa organizzata per consentire a Sewell di spiegare la propria tesi: «Possiamo finalmente dire: ora anche noi sappiamo che cosa è accaduto quella sera nel cielo di Ustica. E chiediamo che siano subito iniziate le necessarie verifiche da parte del collegio peritale nominato dal giudice. Ma alla luce di tutto ciò, sento oggi di poter pronunciare la parola missile».

Andrea Purgatori

Scrovegna a Padova, chiusura per un anno

PADOVA — La cura definitiva per gli affreschi di Giotto nella Cappella degli Scrovegna comincia da oggi: le medicine sono già pronte, sotto forma di studi preparatori e, soprattutto, di finanziamenti. Cinque miliardi, che fino a 4 mesi fa non c'erano, sono ora a disposizione, sborsati da Comune, Regione, un istituto di credito.

Il lungo monitoraggio e le analisi cui sono stati sottoposti i dipinti e le strutture della Cappella mettono in grado i tecnici di «ridurre al minimo gli imprevisti». C'è il periodo, doloroso per il pubblico, della «cura»: il ciclo degli affreschi del Trecento resterà invisibile per un anno. «Chiuderemo la cappella al pubblico», ha annunciato l'assessore alla Cultura Iles Braghetto. Una scelta difficile, che priverà Padova fino alla fine del '94 della sua maggiore attrattiva. Ma

una scelta obbligata: chiudere permetterà economie notevoli durante i lavori, nonché una maggiore velocità di esecuzione. I dipinti non hanno bisogno di integrazione, i colori di Giotto resistono bene. Compromesso invece il supporto, che verrà consolidato con tecniche avanzate. Per mantenere il microclima interno adatto, verrà costruito, accanto alla Cappella, un «corpo tecnologico attrezzato», una specie di camera di decompressione per il fiato dei visitatori. Una cabina di vetro e acciaio addossata ad una parete del Trecento.

Intanto i giapponesi «copiano»: a Osaka, tra breve, sarà pronta la riproduzione in scala reale della Cappella degli Scrovegna. Le pitture di Giotto verranno riprodotte su ceramica, come ha suggerito lo sponsor, industriale del settore.

STRAGE DI USTICA / La relazione Sewell riporta in primo piano le responsabilità internazionali

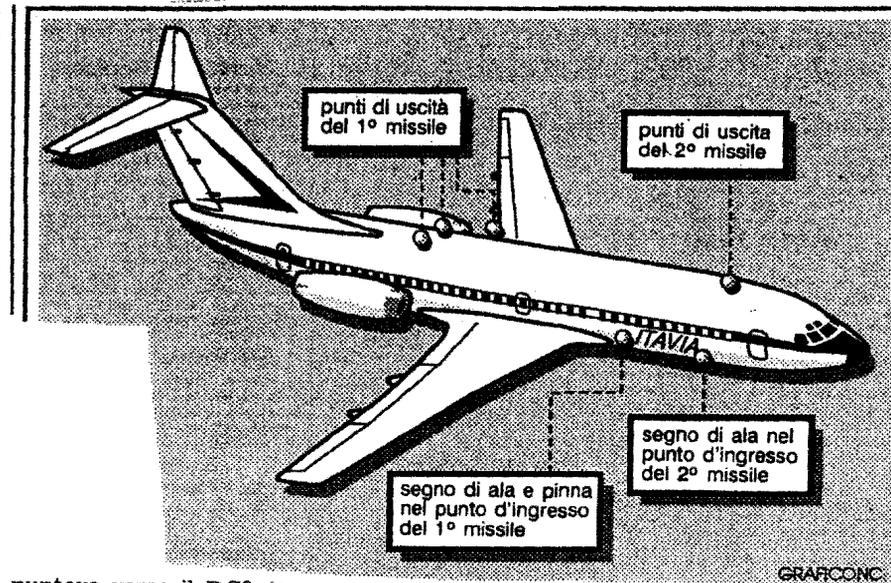
«Così attaccò il caccia-killer»

Sei identikit per i missili che colpirono il DC9. «I passeggeri uccisi sul colpo»

ROMA — «Essere capaci di scoprire le tracce di un missile è più un'arte che una scienza. Però, dopo aver imparato l'arte la si può trasformare in scienza. E' un po' come andare a caccia di un cervo: in lontananza non si cerca mai di vedere il cervo, si cercano prima le corna. Così, quando si cerca di capire se un aereo è stato abbattuto da un missile bisogna guardare se ci sono i tagli delle alette del missile. E fino a quando non c'è la mappa della "pelle dell'aereo" è molto difficile vederli. Sui bersagli da esercitazione è più facile: si sa dove vanno a finire e quando vengono recuperati si va a guardare e si può dire: ecco dove è entrato il missile. In questo caso no. Questo è un caso unico».

Robert Sewell, l'americano che ha clamorosamente spiegato il mistero di Ustica attribuendo a 2 missili la causa della strage, è un signore che in 36 anni ne ha viste tante di carcasse di aerei. Era il suo lavoro a China Lake, la base supersegreta della US Navy dove si mettono a punto missili di ogni genere per ogni genere di servizio. La sua ricostruzione ha fatto tremare i polsi degli altri periti, italiani e stranieri, che fino ad oggi si erano avvitati su ipotesi prive di conferma: la bomba, innanzitutto... E adesso, l'inchiesta sulla fine del DC9 Itavia prosegue con una marcia in più. Con una svolta clamorosa. Che rilancia pesanti interrogativi sullo scenario internazionale al centro del quale va collocato il mistero di questi 13 anni.

Due missili aria/aria, dunque. Lanciati a una velocità di 300 metri al secondo dal basso verso l'alto, da un caccia che



puntava verso il DC9 (e l'intruso che quasi certamente gli si nascondeva sotto) e che il radar di Fiumicino inquadrò appena qualche secondo prima della strage. Il primo missile infilato nella pancia del DC9 all'altezza dell'attacco dell'ala destra. Il secondo più o meno sotto la cabina di pilotaggio. A bordo, tutti uccisi dalla decompressione istantanea ed esplosiva. Le schegge delle teste di guerra (ma non più di 50 o 60 su 1.800, dice la ricostruzione) che strappano via pezzi di fusoliera. I due motori dei missili che trapassano la cabina e la sfondano in più punti distruggendo tutto.

«I resti dei 2 missili ci sono, finiti in mare a 5 miglia dal punto d'impatto», dice sicuro Sewell. Che poi ne fa l'identikit restringendo la rosa dei sospettati a 6 modelli: Matra R 530, francese (in dotazione a caccia Crusader F-8E, Mirage III e Mirage F1); Sky Flash, britannico (in dotazione a Phantom e Tornado); Sparrow F e I, americani (in dotazione alla Sesta Flotta); Apex AA7 o Acrid AA6, sovietici (in dotazione ai Mig libici). Tutti di dimensioni

piuttosto grandi, a guida radar semiattiva, con velocità intorno a Mach 2 e portata massima di gittata da 20 a 50 km. E per la precisione, Sewell indica in circa 11 miglia la distanza da cui il caccia/killer avrebbe sparato.

I legali di parte civile annunciano che intendono chiedere al giudice istruttore Rosario Priore nuovi esami, ma soprattutto una nuova serie di incriminazioni. E dichiarano aperta la fase più delicata dell'indagine: quella che dovrebbe portare all'accertamento di responsabilità internazionali. Daria Bonfietti, presidente dell'Associazione delle famiglie delle 81 vittime di Ustica, precisa durante la conferenza stampa organizzata per consentire a Sewell di spiegare la propria tesi: «Possiamo finalmente dire: ora anche noi sappiamo che cosa è accaduto quella sera nel cielo di Ustica. E chiediamo che siano subito iniziate le necessarie verifiche da parte del collegio peritale nominato dal giudice. Ma alla luce di tutto ciò, sento oggi di poter pronunciare la parola missile».

Andrea Purgatori

USTICA / Priore in missione

Mosca: non esiste il super-testimone

*Soddisfazione dei giudici italiani in trasferta
Accolte tutte le dieci rogatorie presentate
«Splendida collaborazione dei colleghi russi»*

DAL NOSTRO INVIATO

MOSCA — Non c'è una «pista russa», ma da Mosca possono venire importanti novità per far luce nei 13 anni di mistero che avvolgono la strage di Ustica. E' la sensazione emersa dopo il primo giorno di trasferta russa del giudice Rosario Priore e degli altri magistrati che si occupano della tragedia del Dc-9 Itavia, inabissatosi nel giugno '80. I magistrati italiani sono a Mosca per far luce sulle dichiarazioni rese alla stampa da «ex agenti segreti sovietici» che hanno sostenuto di aver seguito dalla Libia, sugli schermi radar delle proprie basi, gli ultimi minuti di volo del Dc-9. E che hanno fatto capire che la responsabilità della tragedia potrebbe essere americana.

Ma ieri i magistrati locali, che hanno già interrogato i testimoni russi, hanno detto che per ora non sono emerse novità rispetto a quanto già si sapeva. In pratica, una mezza smentita all'ipotesi che negli archivi sovietici possa essere custodita la verità su Ustica. Ma non per questo la missione di Priore perde importanza. «I colleghi russi ci stanno venendo incontro in modo eccezionale», ha detto il giudice dopo un colloquio di quattro ore con il capo della procura militare russa, Vladimir Panicev, al quale hanno partecipato anche i pm Michele Coiro e Giovanni Salvi.

Una disponibilità a collaborare da parte russa — più volte sottolineata dai giudici italiani — da cui potranno emergere elementi utili all'inchiesta. I magistrati di Mosca hanno accettato di prendere in esame tutte le dieci rogatorie presentate dall'Italia, comprese quelle che erano state in un primo tempo accantonate: fra queste, anche una comparazione tra il caso del Dc-9 e quello del Boeing sudcoreano abbattuto dai sovietici nell'83 sull'isola di Sakhalin.

I magistrati italiani dovrebbero incontrare anche i testimoni russi. Ma pare che il teste-chiave (l'agente Pavlov che si era presentato come il capo del Kgb in Libia nell'80) non esista: a quell'epoca, non c'era nessun Pavlov in Libia per conto dei sovietici. Comunque, Priore ha avuto dai russi l'assicurazione di poter incontrare chiunque risulti utile alle indagini. La trasferta moscovita potrebbe risultare decisiva per chiarire il mistero del Mig libico schiantatosi sulla Sila in concomitanza con l'inabissamento del Dc-9. I russi hanno fornito i numeri di identificazione e altri particolari tecnici. Piena collaborazione anche sui sistemi radar sovietici dell'epoca. Elementi importanti potranno venire anche dagli incontri che Liliana Ferraro, direttore degli Affari penali del ministero di Grazia e Giustizia, ha avuto e avrà col procuratore generale russo Stepankov. Un'impressione è generale: «I russi sono informatissimi sul caso Ustica».

Luigi Ippolito

Scontro sulla tv gridata. Notizie su Ustica: Curzi indagato

Rai, Santoro in lite coi nuovi capi

ROMA — Primo scontro sulla «filosofia editoriale» della Rai per il neopresidente, Claudio Demattè. Ieri mattina Demattè ha invitato a pranzo Michele Santoro, Corrado Augias, Enza Sampò, Fabrizio Frizzi e altri conduttori. A metà del vertice informale, il presidente ha contestato il metodo della «tv urlata» e di certi programmi condotti, a suo giudizio, troppo aggressivamente. A quel punto Santoro, che sta conducendo una delicata trattativa per un suo passaggio alla Fininvest, dove sarebbe già pronto per lui il contratto, ha vivacemente difeso il «suo» modello, ricordando i notevoli successi ottenuti con «Samarcan-da» e con «Rosso e nero».

Ieri mattina, intanto, si è insediato in viale Mazzini il nuovo direttore generale della Rai, Gianni Locatelli. «Da oggi sono

uno di voi» ha detto, per poi aggiungere di avere ricavato «un'ottima impressione» dalla riunione. Molto commosso è apparso il direttore generale uscente, Gianni Pasquarelli. Intanto Alessandro Curzi, direttore del Tg3, è stato raggiunto da un avviso di garanzia per il reato di pubblicazione arbitraria di atti di procedimento penale relativi alle indagini sul disastro aereo di Ustica.

E' stato lo stesso Curzi a darne la notizia, precisando che il provvedimento è stato emesso dalla Procura della Repubblica di Perugia e riguarda la diffusione del contenuto delle conversazioni telefoniche tra i militari addetti al centro radar di Poggio Ballone. Muore, infine, la testata «Il processo del lunedì» dopo il passaggio di Biscardi a Tele + 2.

Conti a pagina 10

Corriere
20 luglio 93

Il direttore (Tg3) accusato di pubblicazione arbitraria di atti; difeso da Pds, Rifondazione, Msi

Curzi «avvisato» per Ustica

La Fnsi: attacco all'informazione, l'alternativa alla verità è la censura

ROMA — «Visto che sono l'unico direttore ad aver ricevuto questo avviso di garanzia posso dire che è un'esclusiva del Tg3». Alessandro Curzi, 63 anni, romano, direttore del telegiornale di RaiTre, la butta sullo scherzo, ma all'inizio ha avuto paura: «E' in ogni caso c'è poco da ridere. La vicenda che, a sorpresa, lo vede protagonista e vittima (della magistratura) è tremendamente seria, puzza mille miglia di censura, come è stato ripetuto da più parti».

Tutto ha avuto inizio ieri mattina quando Curzi ha ricevuto un avviso di garanzia da parte della Procura della Repubblica di Perugia. L'ipotesi di reato: pubblicazione arbitraria di atti del procedimento penale sul disastro di Ustica. In particolare gli si addebita la responsabilità di aver diffuso (nel corso di un telegiornale del 17 ottobre '92) le registrazioni delle conversazioni avvenute tra gli operatori militari del centro radar di Poggio Ballone. E' stato lo stesso

Curzi a raccontare la vicenda: «Mi si sono presentati a casa due carabinieri — ha detto —. Alla parola avviso di garanzia, sono sbiancato. Ho pensato: "Di questi tempi chissà che cosa riguarda". Quando poi mi hanno detto che si riferiva a Ustica mi è tornato il sorriso sulle labbra». Immediatè le reazioni: L'Usi-grai, il sindacato dei giornalisti Rai, ha ricordato che «le poche verità acquisite sulle stragi italiane sono potute emergere solo grazie ad un coraggioso esercizio del diritto di cronaca». Immediato anche l'intervento della Fnsi (il sindacato nazionale dei giornalisti) secondo cui l'avviso a Curzi è «un segno pessimo e squarcia i veli sul problema vero e generale, quello dell'evoluzione democratica. Esso rappresenta un elemento di forte negatività rispetto al tentativo di riportare nella trasparenza il giallo eterno di Ustica. Quando sosteniamo che i segreti debbano essere violati ci riferiamo soprattutto a vicende come quella

dell'aereo abbattuto. Solo un'informazione libera e autorevole riesce a determinare le condizioni per il controllo dell'opinione pubblica sui fatti più tragici e rilevanti. L'alternativa alla verità è solo quella della censura».

Vincenzo Vita, responsabile del settore informazione del Pds, ha ricordato che «senza il lavoro e l'impegno puntuali di diversi organi di informazione, tra i quali il Tg3, oggi non sapremmo quasi nulla della natura di quel disastro». Deciso anche il capogruppo di Rifondazione comunista al Senato, Lucio Libertini, che ha commentato: «E' una riprova che è in atto un tentativo di stringere le fila della censura e di bloccare ogni capacità della Rai di essere trasparente strumento di informazione». Il Msi-Dn, per bocca del capogruppo a Palazzo Madama, Franco Pontone, si è detto preoccupato nel constatare che il partito trasversale di chi vuole soffocare la libertà di stampa ha ripreso fiato».

Ustica, misterioso furto a uno dei periti svedesi di Priore

DARIA LUCCA

ROMA Un teste d'accusa che cade a Bruxelles sotto i colpi di due misteriosi aggressori, un professore svedese che si vede soffiare da un misterioso ladro la valigetta con la perizia radar. Per il caso Ustica, come si può vedere, l'anno si apre all'insegna dei misteri. E i primi ad ammetterlo sono proprio i magistrati inquirenti a cui era destinata la perizia scomparsa e che hanno intenzione di chiedere ragguagli alle autorità belga sull'omicidio del generale in congedo.

Cominciamo da qui, dal delitto che lunedì scorso ha pro-

vocato la morte di Roberto Boemio, 58 anni, ex ufficiale dell'Aeronautica militare, capo di stato maggiore della Terza regione aerea di Bari il 27 giugno '80 quando il Dc 9 Itavia precipita con 81 persone a bordo. La

Rubata a Roma la 24 ore del professor Gunnvall: conteneva la perizia radar e i floppy disk con i dati

polizia di Bruxelles, ieri, ha rilasciato tre cittadini nordafricani in un primo tempo sospettati dell'aggressione. Ma soprattutto è stato ritrovato il portafoglio del generale che, inizialmente, pareva la ragione dell'agguato che gli era stato teso davanti al-

la porta del garage. Era in casa, intatto. Dunque, si perde un tassello decisivo per lo scenario della rapina.

C'è forse motivo di temere un omicidio mascherato? Impossibile rispondere, per ora. Di certo, Boemio era stato interrogato dal giudice istruttore Rosario Priore e le sue dichiarazioni erano state usate nel mandato di comparizione contro gli stati maggiori del tempo, accusati di alto tradimento. La sera dell'incidente, o meglio la notte, Boemio era stato un tramite fra i radar di Martina Franca e Roma. Era stato informato, se è vero quello che di lui ha detto il suo superiore di allora, il generale Pietro Piccio (più tardi incriminato dal giudice Mastelloni per la vicenda dell'Argo 16), della

ricerca di aerei americani nella zona dove il Dc 9 era scomparso. Per di più, il generale si era recato sulla Sila dopo il 18 luglio, giorno in cui venne ritrovato un Mig 23, apparentemente libico, sulle montagne calabresi. Proprio sul Mig, il generale era considerato dai magistrati un teste chiave.

Roberto Boemio, fra l'altro, era un esperto di radar. In questa veste, infatti, era stato contattato dalla Alenia un paio di anni fa dopo un congedo anticipato dall'arma azzurra. Il suo ultimo incarico, in Aeronautica, era appunto Bruxelles. Collegamenti con la Nato, si può supporre. L'Alleanza atlantica era anche la sua «area» di interesse come consulente al servizio dell'azienda creata dall'u-

mione della Selenia e dell'Aerocroso. contenente un bottino più lusingoso.

Il caso vuole che siano i radar l'elemento comune fra il terrazzo a Roma per una 48 ore delitto e uno strano furto avvenuto con i suoi colleghi. Priore aveva infatti riunito l'intero collegio peritale - composto da cinque italiani, due svedesi, due inglesi e un tedesco - per fare il punto sull'inchiesta. E in un particolare sulla causa dell'incidente che sarà il capitolo portante della relazione finale.

Il furto a Gunnvall finirà penalizzazione di periti nominati da l'elenco - ormai piuttosto numeroso - di effrazioni e svaligiate. Una volta arrivato ad Ostiense, mesi ad avvocati, periti e collaboratori diretti di Priore,

quella della metropolitana. All'improvviso si trova accanto un uomo distinto che gli chiede in che direzione sia l'aeroporto. Mentre Gunnvall accenna a fargli notare che ha sbagliato direzione, l'uomo afferra la sua 24 ore, salta la barriera del *tapis roulant* e si invola. Nella valigetta c'erano soltanto la perizia radar che Gunnvall aveva appena terminato e i due floppy disk contenenti i dati lavorati. Il ladro non ha invece toccato una più voluminosa valigia

15 gennaio 1981
di
il manifesto

Ustica. In scena per la verità

BOLOGNA Molti big dello spettacolo italiano hanno risposto all'appello dell'«Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica», che a dicembre ha finito completamente i fondi. Francesco De Gregori, Paolo Rossi, Fabrizio De André, Francesco Guccini, David Riondino, Alessandro Bergonzoni, Lella Costa, Paolo Hendel e Massimo Rocchi si esibiranno gratuitamente, e senza rimborsi spese, in nome dell'impegno civile.

Nove artisti di prestigio per l'iniziativa «Teatri per la verità», ideata da «Accademia perduta-Romagna teatri» che si terrà fra febbraio e maggio in altrettanti teatri romagnoli. «Non sono solo canzonette, ma la rivendicazione di diritti calpestati da 13 anni», ha detto ieri nella conferenza stampa Daria Bonfietti, presidente dell'Associazione per Ustica, che da quando ha lanciato l'appello ha trovato la

concreta solidarietà di enti, associazioni e cittadini «che hanno sentito il bisogno di verità». Un salto di qualità dell'opinione pubblica «che qualche anno fa non sarebbe stato possibile», e tanto più importante oggi che l'inchiesta del giudice Priore sta per arrivare alla sua ultima e decisiva fase (si chiuderà a fine anno).

L'iniziativa, in cui sono coinvolte circa 200 persone fra artisti, organizzatori e personale dei teatri (lavoreranno tutti a titolo gratuito) non vuole solo raccogliere fondi, ma anche «far parlare di Ustica». E' il segno che «gli anni 80 sono definitivamente alle spalle - ha detto Ruggero Sintoni, uno degli organizzatori - il segno che è tornato il tempo dell'impegno civile» e che le iniziative di valore politico, culturale e sociale «non sono più fuori moda». Proprio a Ustica, Paolo

Rossi dedicherà l'anteprima nazionale del suo ultimo spettacolo *Pop e rebolot*. L'incasso della serata, che si terrà il 15 marzo al teatro Goldoni di Bagnacavallo, sarà devoluto all'Associazione come il ricavato degli altri otto spettacoli in programma.

Il primo appuntamento di «Teatri per la verità», che ha il patrocinio degli enti locali Romagnoli, è per venerdì 26 febbraio, con il concerto di De Gregori al teatro Petrella di Longiano. Chiuderà il 20 maggio Alessandro Bergonzoni a Bagnacavallo con *Anghingò*. In vista della chiusura dell'inchiesta, Bonfietti ha rinnovato l'appello ai massimi organi dello stato, invitandoli ad affrontare «l'intrigo internazionale di Ustica» con una volontà politica diversa perché «ancora oggi - ha detto - il giudice Priore è lasciato troppo solo».

Ustica, un colonnello del Kgb tira in ballo Decimomannu

DARIA LUCCA

ROMA Il Dc 9 Itavia è stato abbattuto da un missile americano, i sovietici sono stati testimoni oculari del «delitto» ma hanno taciuto per non rivelare l'esistenza di un centro d'osservazione segreto sulle coste libiche. E' il succo delle ultime rivelazioni su Ustica, da Mosca, seconda puntata. Questa volta, ai microfoni del *Gr 1*, un colonnello del Kgb, sedicente Alexej Pavlov, ex residente all'ambasciata sovietica di Tripoli. Ecco, in sintesi il suo racconto: «Nelle ore dell'incidente ero in una base radar segreta sovietica, allestita nelle vicinanze di Tripoli, una base attrezzatissima di cui gli americani non sapevano nulla. Ero lì con altri 8 ufficiali so-

vietici, tutti in allerta per l'annunciata esercitazione a fuoco americana. A un tratto, sul display del radar comparve il Dc 9, che sembrò fuori della tradizionale aerovia. Pochi secondi dopo apparve un oggetto molto più piccolo, un missile aria-aria che proveniva dalla zona dove erano in volo i caccia americani. Il missile colpì il Dc 9 e l'esplosione riempì il video, costringendoci a tirarci indietro».

Prima del colonnello, un capitano del Gru - il servizio segreto delle forze armate sovietiche - qualche mese fa si era dichiarato sicuro che il Dc 9 fosse stato vittima inconsapevole di un missile Usa. Come allora, anche adesso il giudice Rosario Priore si è subito mosso per chiedere una rogatoria internazionale. In attesa delle risposte

ufficiali, si può soltanto anticipare che dagli uffici del nuovo Kgb sarebbero pronti a smentire addirittura l'esistenza del colonnello Pavlov. E, di conseguenza, anche le sue affermazioni. Compresa quella secondo cui dell'incidente sarebbe stato redatto un rapporto, consegnato sia a

Gheddafi sia a Mosca, copia del quale dovrebbe ancora giacere alla «sesta sezione del Gru e agli archivi operativi del Kgb».

Pavlov è parso imbarazzato solo al momento di spiegare perché l'Urss non abbia mai usato quelle delicate informazioni: «Il silenzio non è spiegabile se non con gravi motivi militari, fummo costretti a non rivelare quanto sapevamo per non scoprire il nostro punto di osservazione». Il super-radar, per intenderci. Il testimone precisa da dove partì l'attacco: «I caccia americani decollarono non da una portaerei, come si è ripetuto in questi anni, ma da una base italiana in Sardegna. Qualche minuto dopo il decollo fu sparato un missile». Per sbaglio, dunque, il missile colpì

l'aereo civile. Quanto a Gheddafi, gli venne chiesto di non parlarne, ma lui «non rispettò le consegne». Conclude Pavlov: «Il 5 luglio, incontrandosi con il polacco Jaruzelski, per rafforzare le sue richieste di aiuti militari da parte dei paesi del Patto di Varsavia, Gheddafi rivelò quanto accadde in Libia». Allo stesso *Gr 1*, Michail Gorbaciov confessa di non esserne mai stato informato: «Ma ho scoperto che non tutto mi veniva riferito».

La ricostruzione dell'uomo Kgb pecca di alcune esagerazioni, che rendono inverosimili quantomeno i dettagli. I missili

aria-aria non vengono rilevati dai normali radar, e l'abbattimento di un aereo, visto dal display, non provoca balzi all'indietro. Il Dc 9, infine, non era affatto fuori aerovia. Questo particolare evoca più il 747 sudcoreano che l'incidente di Ustica.

D'altra parte, altri elementi richiedono un approfondimento. La chiamata in causa di una base in Sardegna, molto verosimilmente Decimomannu, e la coincidenza dell'incontro con Jaruzelski. E' stato un capo di

stato maggiore dell'Aeronautica, Franco Pisano, ad ammettere di non essere in grado di fornire i dati esatti per il giorno 27 giugno '80, elenco dei paesi «contenti» compreso. Poco più fortunato, il giudice Priore ha trovato a Decimomannu un solo registro utile, quello del rifornimento di carburante. Non è granché, ma sufficiente a stabilire che due F5 Usa riempirono i serbatoi nel tardo pomeriggio del 27 giugno. Nessuna traccia dei ben più ricercati Phantom della Navy, di cui si parla nelle telefonate di Grosseto, e che in quei giorni avrebbero dovuto sorvolare il Mediterraneo diretti in Egitto, per l'operazione *Proud Phantom*, in funzione antilibica.

L'accento al leader polacco, per concludere: un maresciallo del radar di Marsala svelò l'esistenza di un piano di volo Tripoli-Varsavia e spesso riemerse la storia di un incontro fra i due.

Quello strano tappetino

■ Il mistero di Ustica, irrisolto da 13 anni, si è arricchito nei giorni scorsi di un piccolo giallo. E' quello di un tappetino che sarebbe stato recuperato in fondo al Tirreno insieme col relitto del Dc9 Itavia precipitato il 27 giugno 1980. Esaminato dai periti nell'hangar di Pratica di Mare nei giorni 29 aprile e 13 maggio, il tappetino, che dovrebbe essere un frammento della striscia centrale della moquette dell'aereo ed era appena stato riportato da Londra, dove lo avevano esaminato periti inglesi, è apparso subito strano agli occhi di un consulente tecnico di parte. Confrontato con il tappetino a bordo di un Dc9 identico a quello precipitato, risultava di due centimetri più largo (110 centimetri invece di 108) e di un metro e 60 più lungo (660 centimetri invece di 600). Quando si è sentito suggerire che la differenza delle misure forse era dovuta alla lunga permanenza del tappetino nel mare il consulente tecnico di parte ha

L'Associazione parenti vittime di Ustica contro Parisi, che parla di bomba

DARIA LUCCA

ROMA «Secondo le valutazioni dei periti stranieri, sarebbe preponderante l'ipotesi dell'esplosione a bordo, rispetto al missile esterno». Chissà che intenzioni aveva il prefetto Vincenzo Parisi, martedì sera, quando ha fatto questa dichiarazione su Ustica alla commissione parlamentare stragi. Forse non voleva assumersi appieno la paternità di un giudizio un po' prematuro, certo troppo sintetico se confrontato con i fatti che lo originano e ancora più sicuramente tendenzioso, se emesso alla vigilia del tredicesimo anniversario della strage che coinvol-

se il Dc 9 Itavia con il suo carico di 81 persone, la sera del 27 giugno '80. Ma il capo della polizia non ha calcolato l'effetto boomerang, e ha così massimizzato i danni, senza ottenere in cambio alcun profitto.

Dopo anni di rapporto consensuale con gli organi inquirenti, l'Associazione familiari delle vittime si è infatti premurata di rendere pubblico il suo dissenso dal prefetto: «A Parisi - ha commentato da Bologna la presidente Daria Bonfietti - vorrei chiedere quante indagini «vere» sono state fatte seguendo questa ipotesi. La storia della bomba è una storia strana che riemerge ogni volta che ci si avvicina

alla verità. So benissimo che alcuni tecnici stranieri propendono per la tesi della bomba, come so benissimo che negli ultimi sei mesi si è tentato di collocare questa stessa bomba a metà del Dc 9, nel bagagliaio, in ogni parte dell'aereo, fino ad arrivare alla toilette. Ma gli esperimenti che anche in questi giorni vengono fatti escludono questa possibilità».

Bonfietti ha perfettamente ragione. Forte solo della testardaggine anglossassone, uno dei periti inglesi del giudice Rosario Priore, il professor John Taylor, cerca da almeno sei mesi le prove della bomba a bordo. Lodevole, se l'ipotesi si basasse perlomeno su

qualche indizio e se, soprattutto, si cercasse anche in altre direzioni. Invece, oltre a collezionare una sistematica serie di smentite (non c'è esplosivo nella toilette, ma si continua a provare), i periti stranieri si guardano bene dallo sperimentare altre ipotesi, come quella del missile.

Eppure dovrebbero, gli ha fatto notare la presidente dell'Associazione, visto che «proprio dalle stesse analisi affiorano tracce di esplosivo Tnt più T4, il composto delle testate dei missili». Alessandro Gamberini, a nome del collegio di difesa dell'Associazione, si è a sua volta «stupito che il capo della polizia si faccia portavoce di in-

discrezioni giudiziarie piuttosto che delle risultanze dell'organo cui è preposto». «Si tratta evidentemente - ha proseguito l'avvocato - di indiscrezioni interessate a dare sostanza a una ipotesi, quella della bomba, che pur non ha trovato, nonostante tutti gli esperimenti svolti su indicazione di chi si è fatto sostenitore di questa ipotesi, alcun riscontro decisivo nell'esame del relitto: ed anzi ha trovato e trova una radicale smentita nell'esame di quei tabulati radar che confermano la presenza di aerei militari attorno al Dc9 Itavia al momento del suo abbattimento».

Ecco quindi la scena che si profila

alla vigilia delle commemorazioni. I nastri radar di Ciampino confermano la presenza di un caccia accanto all'aereo civile, e aggiungono il sospetto di ulteriori velivoli militari sulla scena dell'incidente. C'è dell'altro: la nuova perizia medico legale ha accertato che i «danni biologici» propendono per una «falla sul lato destro della fusoliera prodottasi in quota per possibile effetto di un agente esterno». Si è trovato altro Tnt unito al T4, traccia di una testata di guerra. Ma il perito inglese persegue una pista del tutto contraria. E Parisi la rivende alla commissione senza neanche spiegare tutti questi, piccoli, banali dettagli.



Ustica, bomba su bomba


 ontrasto

DARIA LUCCA

ROMA Un piccolo lavabo integro, ma con i segni di colpi violenti; la tavoletta del water closet, sostanzialmente intatta; un pezzetto di tubo idraulico, molto malridotto, come se fosse stato schiacciato in una forte compressione. Per ultime, le paratie del vano che, come si sarà capito, era la toilette di coda del Dc9 Itavia precipitato a Ustica la sera del 27 giugno 1980. Grosso modo, è su questo complesso di reperti che da oltre un anno si sta giocando una battaglia sottile, subdola e un po' ipocrita, di cui l'opinione pubblica è stata tenuta all'oscuro e che, tuttavia, ha abbondantemente pagato sotto forma di finanziamento agli esperimenti che ne hanno costituito le varie manovre.

Che cosa è successo, esattamente, e chi ha diretto le operazioni? L'artefice principale, il generale in comandati questa

Gli esperimenti del professor Taylor, che cerca bombe e trova un missile. Ma finge di non vederlo

campagna che potremmo chiamare «operazione bomba salvagabinetto», è l'inglese Frank Taylor, esperto di incidenti aerei, il perito del caso Lockerbie, l'attentato terroristico del dicembre '88 a tutt'oggi irrisolto. Sbarcato in Italia con l'incarico di partecipare a un collegio peritale sull'incidente di Ustica, presieduto dal professore Aurelio Misiti, preside di ingegneria a Roma, Taylor sembra colpito da una subitanea illuminazione: intuisce che il Dc9 è stato abbattuto da una bomba. Il colpo di genio risale all'inizio dell'anno scorso e le sue insistenze convincono il giudice istruttore Rosario Priore a dedicare tempo ed energie alle prime ricerche. Che cosa si cerca? Esplosivo,

ovviamente, tracce di qualche sostanza con cui normalmente si confezionano le bombe. Il relitto del Dc9 viene passato al setaccio. Siccome il bagagliaio era stato recuperato, è parso influente indagare ancora lì (una bomba insieme alle valigie avrebbe provocato un certo tipo di danni sui portelloni che invece erano stati ripescati intatti). Il professor Taylor decide che l'area sospetta è quella di coda, e precisamente il gabinetto. Inizialmente, si limita a mandare il lavandino recuperato ai laboratori del Rarde, vicino a Londra, sperando che vi si trovi l'esplosivo. Niente da fare, le analisi danno esito negativo. Ma Taylor non demorde. Chiede - ed ottiene, questo è il grave - di rico-

struire vani toilette del Dc9, sperimentando vari tipi di cariche, per scoprire quale potrebbe dare lo stesso tipo di danni riscontrati sui reperti. Le prove vengono effettuate a La Spezia, spesso negli hangar dell'aeroporto militare di Ghedi. Il professor passa le settimane a far saltare gabinetti. Un chilo, mezzo chilo, tre etti, via scendendo. All'inizio, delle toilette non si trovavano neanche le briciole. E le cariche alte sono state scartate. Bisognava infatti trovare una carica ad hoc, che «salvasse» appunto la toilette, le paratie, il lavabo, la tavoletta del wc, pur provocando qualche bozzo. Dopo una bella serie di «esplosioni» fallite, Taylor ha la seconda illuminazione: ha trovato, con

certezza, la carica che ha prodotto quei danni, bloccato la manovrabilità del Dc9 e la successiva caduta. Dieci grammi, sentenza il perito, bastano dieci grammi.

Com'è finita? Che qualcuno ha consentito che venisse effettuato questo assurdo esperimento. Con 10 grammi, la tavoletta non si è nemmeno sbucciata, il tubo non si è piegato, eccetera, eccetera. Ah, e nella simulazione il Dc9 atterrava tranquillo a Palermo.

Chi è il responsabile del professor Taylor? Per cominciare l'ingegnere Aurelio Misiti, presidente del collegio. Ha mai contrastato il perito inglese, chiedendogli magari di sperimentare anche in qualche altra

direzione, alla ricerca dei danni provocati da un missile? Difficile, vista la più che rara presenza alle riunioni collegiali del professor Misiti, già vicino all'area comunista, poi vicino all'area di Sbardella (c'è un gettone di presenza per i periti giudiziari, e come viene assegnato?).

La storia dell'«operazione bomba salvagabinetti» ha poi una coda che dimostra come il diavolo faccia le pentole ma non i coperchi. Di recente, sono state scoperte tracce di Tnt e T4, la combinazione di elementi che indica una testata di guerra. Dove? In una zona dell'aereo dove la bomba non può essere esplosa. Nonostante ciò, qualcuno già sostiene che Tnt più T4 sono il composto usato per la strage alla stazione di Bologna. Sarà, ma ora sono stati trovati su un aereo, accanto al quale viaggiava un secondo aereo. Non sarebbe il caso di cominciare a cercare il missile?

Ustica, 13 anni dopo

Iniziativa a Palermo nel giorno dell'anniversario Il collegio peritale alla ricerca di ipotesi inconsistenti

DARIA LUCCA

ROMA Qualcuno forse non ci crederà, ma è successo davvero. Alla vigilia del tredicesimo anniversario della strage, c'è chi ancora non se la sente di abbandonare il cedimento strutturale come ipotesi della sciagura che, la sera del 27 giugno '80, nei cieli del basso Tirreno coinvolse 81 persone, fra passeggeri ed equipaggio. Venerdì scorso, mentre a Bologna il presidente della commissione parlamentare stragi, Libero Gualtieri, ricordava come «lo stato ha interrogato lo stato», il professore Antonio Castellani, uno dei componenti il collegio peritale del giudice istruttore Rosario Priore, esponeva nell'hangar di Pratica di Mare le conclusioni del suo lavoro. Fra i dieci periti del collegio, era stato scelto per studiare l'ipotesi che il Dc9 Itavia fosse stato, per così dire, vittima di se stesso.

A Pratica di Mare, venerdì, era riunito l'intero arco di periti, compresi quelli di parte. Convocati dal magistrato, periodicamente, a discutere dell'andamento dei lavori, proprio accanto al relitto dell'aereo, ricostruito grazie alle due operazioni di recupero, i periti hanno ormai pochissimo tempo a disposizione, visto che Priore deve chiudere l'istruttoria entro il prossimo dicembre. Dovrebbero avere una certa fretta. Anzi, alcuni avrebbero dovuto finire da tempo. Come il professore Picardi, l'esperto radarista che ha ormai sottomano tutti gli elementi per comunicare il suo verdetto: c'erano o no uno o più aerei accanto, sotto o sopra il Dc9, in quel tratto finale della sua tragica rot-

ta? Sembra che Picardi non voglia sciogliere il quesito, che intenda tenerlo riservato fino all'ultimo. Perché? Le voci maldicenti sostengono che sia preoccupato delle eventuali chiose che potrebbero arrivarci dal collega di parte civile, Mario Pent, docente di comunicazioni elettriche al Politecnico di Torino, considerato un luminare, nel settore. E perché Picardi dovrebbe temere le critiche di Pent? Le ipotesi si fanno sempre più difficili. Basti per ora ricordare che il professore torinese ha solidamente, a più riprese, argomentato la presenza di uno o più aerei oltre al Dc9, nei tracciati radar di Ciampino. Al lettore ogni deduzione.

In attesa delle conclusioni radaristiche, è toccato a Castellani barrare la casella del cedimento strutturale. E lo ha fatto con il classico - un po' pilatesca - rifiuto di escludere categoricamente che...O meglio, Castella-

ni ha ammesso che il Dc 9 fosse in ottimo stato, che le schede di manutenzione depositate al Registro aeronautico lo indicassero in buone condizioni generali. E che, quindi, il cedimento strutturale si «potrebbe» escludere. Se non ci fosse di mezzo un fronte d'aria fredda che arrivava da sud-est, dalla Sicilia. Se quella perturbazione non avesse avuto, proprio sul punto dove il Dc9 è scomparso dagli schermi radar, un avamposto

che, in termini meteorologici, si chiama «turbolenza in aria chiara». Normalmente, è un fenomeno che produce violenti scossoni all'aereo. In qualche raro caso ha provocato incidenti mortali, ma sempre in fase di decollo o atterraggio. Mai a quote tanto elevate. Eppure, è bastata la turbolenza perché Castellani non se la sentisse di eliminare la causa che, per prima, venne usata come depistaggio dagli avvenimenti di Ustica.

Stasera, un aereo decollerà da Bologna atterrando a Palermo dopo avere percorso la stessa rotta del Dc9. A bordo, i familiari, molti parlamentari e giornalisti. Nel capoluogo siciliano si terrà poi un concerto. Il tredicesimo anniversario è anche l'ultimo, ha fatto notare l'associazione dei familiari delle vittime, intendendo che alla fine del '93 finisce l'inchiesta giudiziaria. Di questo passo, non finisce bene. Per un anno, è stato permesso all'inglese Frank Taylor di cercare una bomba di cui non v'erano tracce. Castellani non riesce a cancellare definitivamente l'ipotesi del cedimento strutturale. Nessuno, fra i periti del giudice, cerca le prove del missile. L'incarico è stato lasciato ai soli periti delle famiglie (quelli dei militari, ovviamente, pronti come avvoltoi a boicottare, neanche lo avessero tirato loro, il missile). Stasera, alle 21, provate a immaginare che cosa è accaduto 13 anni fa. E poi scrivetelo al collegio peritale.

Ustica, due missili contro il Dc9

Un esperto al servizio dei familiari ne scopre le tracce sul relitto
Trovati Tnt e T4 sulle valigie, esplosivi da testata militare

DARIA LUCCA

ROMA Non un missile, ma due e ben visibili i danni, i punti di entrata e uscita, la traiettoria, i segni lasciati sul relitto. Non una valigia, ma due e chiare le tracce del *compound B*, la miscela di plastico e tritolo che, nell'esatta percentuale trovata, firma le teste di guerra dei missili. Non un caccia, ma due ed entrambi colpevoli, uno per avere colpito il Dc9 con i suoi missili, l'altro per averlo usato — e anche fin troppo sollecitato — come scudo inerme. Ultima combinata in coppia, non un buco radar ma due, piazzati al momento più adatto per nascondere, evidentemente, informazioni decisive alla ricostruzione degli avvenimenti.

Molte di queste scoperte sono merito di Robert Sewell, uno dei maggiori esperti di missili del mondo, consulente della marina statunitense, ora perito di parte per i familiari delle vittime. Insieme agli altri componenti del collegio di parte, Sewell illustrerà le sue conclusioni stamattina, in una conferenza stampa convocata a Roma.

«Se vuoi trovare le tracce di un missile, cerca il segno dei suoi alettoni sul relitto», sembra essere stato il motto di Sewell che, armato della tipica concretezza americana, ha ricostruito

su carta il corpo del Dc9 così come è stato ripescato in questi anni. E il motto dell'esperto californiano deve avere una sua pragmatica fondatezza, viste le reazioni dei consulenti degli imputati militari alla relazione verbale tenuta l'altra settimana a Pratica di Mare, presente il giudice istruttore Rosario Priore. Si sono innervositi parecchio, i colonnelli.

Per cominciare, dice Sewell, qualsiasi caccia lancia sempre una coppia di missili, mai uno solo. Il primo ha colpito la carlinga del Dc9 a destra, poco oltre la cabina di pilotaggio, alla fine del pozzetto del carrello. Ha bucatato il tappetino rosso della cabina passeggeri ed è fuoriescito dalla parte opposta. Sì, perché il motore e gli alettoni, i pezzi metallici più pesanti del missile, non si disintegrano e spesso proseguono nella corsa dopo l'esplosione. L'impatto del primo missile ha fatto deviare l'aereo dalla sua rotta, cosicché il secondo ha colpito più indietro e più sopra.

Nel bagagliaio anteriore, nel frattempo, alcune valigie sono rimaste segnate dall'esplosione

della testata di guerra. Furono recuperate subito, ma sono state affidate alle mani sbagliate, quelle dell'Aeronautica militare. Nell'81, un certo maggiore Torri le analizzò e non trovò alcun segno di esplosivo. Nell'82, le riesaminò scoprendo il T4, il plastico. Non vede (non lo ha visto davvero?) il Tnt, la cui presenza insieme al primo in una certa percentuale è indice di esplosivo militare. Fu un'analisi di tipo «distruttivo», ma la fortuna assiste la verità e la sostanza spalmata sulla valigia per l'esperimento colò nelle giunture, portandosi dietro il Tnt. E lì lo hanno trovato, ora, i periti del giudice — un terzetto di cui fa parte anche una donna — all'ennesima perizia. La percentuale, fra l'altro, è quella corretta: 65% plastico e 35% tritolo. E' possibile che questa miscela appartenga a una bomba? «Il *compound B* è un composto militare, di difficile acquisizione, non è amato dai terroristi perché è molto costoso e pochissimo maneggevole», spiega Paolo Miggiano, uno dei periti dei familiari. Se è così, all'Aeronautica resta il problema di mo-

livare come mai non lo trovò nell'82. E per il maggiore Torri, oggi colonnello, sembra sempre meno conciliabile quella sua vecchia perizia e la sua attuale posizione di consulente degli imputati militari.

Mentre Sewell trovava le prove del missile, il tedesco Hans Forshing ha calcolato gli effetti che un aereo militare avrebbe prodotto sul Dc9, nell'ipotesi di una mancata collisione tanto ravvicinata da spezzare la struttura del jet civile. Una ricerca resa necessaria dalla presenza sui tracciati radar di un secondo (e forse un terzo) aereo sulla scena. Fra l'altro, il giorno dell'anniversario della strage (27 giugno), mentre un jet civile percorreva la stessa fatidica rotta di quella sera, il giudice Priore sperimentava la portata radar dell'antenna civile di Roma Ciampino, quella che ha registrato la presenza del caccia aggressore. E, a quanto pare, il radar era in grado di arrivare fino al punto di caduta, persino oltre. I tracciati di Ciampino, dunque, sono buoni. Non lo sono invece quelli di Poggio Ballone, radar militare in Toscana, che evidenziano un buco di 4 minuti. C'era un buco anche a Marsala, proprio a ridosso dell'incidente. Qui il buco è prima, forse a nascondere l'area di provenienza dell'aggressore.

Ustica, i giudici al lavoro: Curzi (Tg3) accusato di violazione di segreto

ROMA «Anche quest'avviso di garanzia è un'esclusiva del Tg3». Sandro Curzi scherza sulla comunicazione appena ricevuta dalla magistratura di Perugia, un avviso di garanzia per il reato di pubblicazione arbitraria di atti di procedimento penale. La violazione del segreto riguarda le indagini sulla strage di Ustica: il Tg3 ha diffuso il contenuto delle conversazioni telefoniche tra i militari addetti al centro radar di Poggio Ballone. Un avviso arrivato proprio mentre i giudici Priore e Coiro sono a Mosca per scoprire cosa sanno gli ex sovietici della strage

dell'80.

«La pubblicazione da parte di molti organi di stampa di notizie riguardanti le registrazioni del radar - dice Curzi - ha rotto un muro di silenzio che durava da anni. Io sono pronto a rispondere su tutto. L'avviso mi è stato consegnato a casa alle 9 dai carabinieri: appena ho saputo di cosa si trattava, mi è passato lo spavento e ho offerto il caffè ai carabinieri. Ma questa resta un'intimidazione verso chi lavora da anni per cercare la verità su Ustica». I primi a protestare sono stati Rifondazione e Msi, seguiti dall'Usigrai.

Eliminato l'accusatore di Ustica

Il generale Boemio, testimone chiave, accoltellato a morte a Bruxelles

□ Da più di un anno era in pensione e rappresentava la società Alenia all'estero. Il suo racconto fece scattare le tredici comunicazioni giudiziarie per il vertice dell'Aeronautica militare

di FRANCO IVALDO

BRUXELLES - Una «spy-story» negli ambienti della Nato, mascherata da rapina. E' una delle piste che seguono gli inquirenti belgi incaricati di fare luce completa sulla morte di Roberto Boemio, 58 anni, generale in pensione dell'Aeronautica italiana, ex testimone-chiave della tragedia di Ustica e poi rappresentante a Bruxelles della società Alenia, in contatto stretto con gli ambienti dell'Alleanza atlantica, di cui frequentava ad Evere il quartier generale.

Roberto Boemio è stato aggredito da due misteriosi individui mentre rincasava la scorsa notte nella propria abitazione del centro in rue Camille Lemonnier, al numero 72. Aveva lasciato, da pochi minuti, la moglie sotto il portone d'ingresso e stava parcheggiando, a pochi metri di distanza, la propria Mercedes nell'autorimessa. Dal buio sono emersi due giovani, avevano all'incirca venticinque anni - secondo alcuni testimoni - e lo hanno accoltellato selvaggiamente.

Il generale ha cercato di difendersi come ha potuto, una disperata resistenza sotto i colpi di coltello. L'hanno gettato contro un muro, colpendolo ripetutamente. Ha gridato aiuto, poi è caduto a terra in una pozza di sangue. I due malviventi gli hanno frugato le tasche, si sono impadroniti del portafoglio contenente tutti i documenti e si sono dati alla fuga a bordo di una Ford Escort.

L'ufficiale ha trovato ancora la forza, sorretto dalla moglie che era subito accorsa, di trascinarsi per alcuni metri. Poi è crollato. La moglie terrorizzata ha chiesto aiuto. E' accorsa

gente. L'arrivo di un'autoambulanza, la corsa affannosa a sirene spiegate verso l'ospedale Saint Pierre, nel quartiere più popoloso di Bruxelles.

Il generale è deceduto verso le cinque del mattino, senza aver ripreso conoscenza. Una coltellata aveva raggiunto un'arteria vitale, accanto al cuore. E' stata soprattutto la testimonianza della moglie del generale italiano a fornire agli inquirenti particolari che potranno servire nelle indagini per giungere all'identificazione degli assassini.

I poliziotti belgi hanno già stabilito che la Ford Escort era stata rubata poche ore prima nel quartiere residenziale di Woluwé S. Lambert. I ladri dell'auto avevano sostituito le targhe, rubate anch'esse ad un altro automobilista belga. Ed è questo particolare che appare strano agli inquirenti. Ma a far sorgere altri dubbi, ancora più consistenti, sono soprat-

tutto la personalità della vittima ed il suo ruolo di testimone-chiave nella vicenda dell'aereo di Ustica.

Roberto Boemio a 58 anni era andato anticipatamente in pensione. Era stato nel 1980 capo di Stato maggiore della terza regione aerea del Sud con sede a Bari.

Il giudice istruttore Priore che ha condotto le indagini sulla strage di Ustica lo aveva interrogato sulla vicenda degli aerei americani e sul Mig precipitato nella Sila il 18 luglio 1980.

Il generale dell'Aeronautica aveva raccontato al giudice particolari molto interessanti su Ustica ed era stata proprio la sua testimonianza a far scattare tredici comunicazioni giudiziarie nei confronti di generali ed alti ufficiali dell'Aeronautica. Fra le imputazioni anche quella di alto tradimento.

Una morte tragica e violenta che fa sorgere molti interrogativi. L'aggressione che è costata la vita al generale, praticamente sotto gli occhi della moglie, è avvenuta a mezzanotte e trenta. Gli inquirenti credono che la coppia fosse attesa. I due accoltellatori, nell'ombra, aspettavano l'arrivo della Mercedes. Curioso anche il fatto che dei semplici ladri pensino a cambiare la targa di un'auto rubata e non si accontentino di compiere la rapina e via. Il generale Roberto Boemio era giunto a Bruxelles, ormai pensionato, nel 1991 ed era, come si è detto, rappresentante della società Alenia e in contatto con ambienti della Nato. L'Alenia è la maggiore società italiana nel settore aerospaziale ed è assai attiva nel campo delle forniture militari.

Un giallo dopo l'altro nell'inchiesta sulla strage: strappata al tecnico la valigetta con la documentazione

Ustica, scippate le perizie

L'incaricato stava portando i primi risultati al giudice Priore

- I magistrati che indagano sulla strage sono sconcertati. Dai documenti si sarebbe potuto ricavare, attraverso l'analisi dei tracciati radar, se altri aerei volavano accanto al Dc9 abbattuto nell'80

di FIORENZA SARZANINI

Omicidi, furti misteriosi, morti sospette, strane coincidenze. Continua a tingersi di giallo l'inchiesta sulla strage di Ustica. Dopo l'assassinio a Bruxelles del generale Roberto Boemio, un altro episodio inquietante. Mercoledì scorso un distinto signore ha rubato la valigetta a Gunno Gunnvall, il responsabile dell'ufficio analisi radar del ministero della Difesa svedese, uno dei periti nominati dal giudice Priore per accertare la verità sull'abbattimento del Dc 9 dell'Itavia. Conteneva la perizia radar e i floppy disk con i risultati del lavoro di mesi, che l'esperto stava portando al magistrato. Sulla vicenda indagano ora gli uomini della Digos. Hanno un identikit del ladro e il racconto puntuale di Gunnvall.

È mercoledì mattina, il perito è atterrato a Roma da circa un'ora. Arriva al terminal della stazione Ostiense e sale sul *taxis roulant*. Vicino a lui c'è un uomo. «Era molto alto e molto distinto - ricorda il perito - portava la giacca e la cravatta». Il misterioso individuo lo avvicina. «Scusi è questa la direzione giusta per l'aeroporto di Fiumicino?». «No, deve andare nella direzione opposta». Questione di attimi. L'uomo afferra la borsa, salta sull'altro *taxis*

roulant e scompare. Gunnvall ha appena il tempo di rendersi conto di quanto è accaduto. E di capire che delle due valigette che porta con sé gli è stata rubata proprio quella che contiene i documenti.

I magistrati che indagano sulla strage di Ustica sono sconcertati, ma so-

prattutto preoccupati. E sembrano non credere affatto all'ipotesi del furto occasionale. Il lavoro di Gunno Gunnvall è uno dei capitoli chiave della superperizia che la commissione internazionale dovrebbe consegnare al giudice Priore entro un mese e mezzo. L'esperto svedese si è occupato infatti di analizzare i tracciati radar e scoprire se c'erano altri aerei che volavano vicino al Dc 9 dell'Itavia abbattuto il 27 giugno 1980 con 81 persone a bordo. Le sue conclusioni saranno dunque determinanti per scoprire le cause della tragedia ed è dunque facilmente ipotizzabile che siano in molti a voler conoscere in anticipo i risultati dei suoi accertamenti.

Anche la dinamica dello "scippo" è molto sospetta. L'uomo ha viaggiato con Gunnvall? O forse l'esper-

to svedese è stato seguito sin dal momento in cui è atterrato nella capitale? Domande ancora senza risposta per un episodio che va ad allungare quella lista di furti e "visite" sospette subite da moltissime persone collegate in qualche modo all'inchiesta su quella tragedia. Qualche mese fa i ladri entrarono negli uffici, nelle abitazioni e addirittura nelle automobili di alcuni periti, di molti poliziotti e carabinieri che collaborano con i magistrati, di alcuni avvocati. Si spinsero probabilmente sin dentro l'ufficio del giu-

dice Priore che ritrovò sotto un mobile uno dei suoi fascicoli sulla strage custodito fino a poco prima nella cassaforte. Ora il furto a Gunno Gunnvall, ma soprattutto l'omicidio di Roberto Boemio.

C'è un legame tra la morte del generale e il suo ruolo nella vicenda di Ustica? È ancora presto per dirlo. Di lui si sa che nel 1980 era il comandante del 3° Roc e che circa tre anni fa, quando l'Aeronautica lo mandò a Bruxelles come ultima destinazione, decise di abbandonare l'Arma azzurra e

cominciare a lavorare per l'Alenia come addetto all'area manager. «Un esperto di radar e di sistema Nadge», lo definiscono all'ufficio stampa della società. Nel dicembre del 1991 il generale è stato interrogato dal giudice Priore e ha raccontato molte cose soprattutto sul Mig libico precipitato in Sila. Secondo la versione ufficiale quell'aereo cadde il 18 luglio del 1980 e Boemio fu uno dei primi ad andare in Calabria per accertare cosa era successo. Ai magistrati ha raccontato tutto quello che sapeva?

Altri misteri prima dell'assassinio in Belgio di Roberto Boemio, comandante del terzo Roc nel 1980

Ustica, una lunga scia di sangue

Sette morti sospette segnano le indagini sulla

strage

□ Tutte le vittime sono in qualche modo legate alla base radar militare di Poggio Bollone. Episodi legati da un unico filo?

di FIORENZA SARZANINI

Una strage costata la vita a 81 persone. Una strage che in questi lunghissimi dodici anni ha lasciato dietro di sé una lunga scia di sangue. Sette morti sospette segnano la storia delle indagini sulla tragedia di Ustica. L'ultima è di qualche giorno fa. Roberto Boemio, generale dell'aeronautica in pensione, comandante del terzo Roc nel 1980 è stato assassinato in un garage di Bruxelles. Dall'Arma Azzurra era andato via tre anni fa, ma questo non aveva interrotto il suo legame con l'abbattimento del Dc 9 dell'Itavia. Sapeva molte cose, Roberto Boemio, su quel disastro. E conosceva anche molti particolari sul Mig libico precipitato sulla Sila. Nel dicembre del 1991 era stato convocato dal giudice Priore e aveva riempito pagine di verbali. Ora è stato ucciso.

«Rapina», dicono i giudici di Bruxelles, ma non ne sembrano convinti. I ladri non hanno portato via nulla. Quello di Roberto Boemio è un omicidio che allunga la lista delle morti sospette che da dodici anni segnano la ricerca della verità sulla strage di Ustica. Nel fascicolo dei magistrati ci sono i nomi di sei persone. A loro sono legati sei misteri ancora tutti da svelare. Tutte sono legate in qualche modo alla base radar militare di

Poggio Bollone. Tutte potrebbero aver saputo cosa accadde la sera del 27 giugno 1980.

L'elenco inizia con Ivo Nutarelli e Mario Naldini, piloti delle Frece Tricolori scomparsi a Ramstein il 28 agosto 1988. La sera della strage di Ustica si alzarono in volo a bordo di un F 104. Nel registro di Poggio Bollone il loro aereo risulta atterrato alle 20,40 ma ancora non è stato possibile stabilire se si tratti di ora locale. Se il tempo fosse registrato in "ora zulu" i due piloti sarebbero atterrati infatti alle 22,40 e cioè un'ora e quaranta minuti dopo l'abbattimento del Dc 9. Avrebbero dunque visto cosa accadde nei cieli. Potrebbero addirittura aver avuto un ruolo in quella tragedia. «Non sappiamo nulla, non possiamo dire nulla», si sono limitate a spiegare. Soltanto una delle due ha potuto fornire un piccolo particolare. Ha ricordato che il marito tornò a casa dopo che la televisione aveva dato la notizia di un aereo scomparso.

La lista continua con i nomi di Maurizio Gari e Alberto Mario Dettori. La sera della tragedia Gari era il responsabile della sala radar di Poggio Bollone, Dettori era l'identificatore di volo. Il primo è stato stroncato da un infarto a 32 anni. Il secondo è stato trovato impiccato ad un albero il 30 marzo 1987. Il

28 giugno 1980 aveva confidato alla moglie e alla cognata che la sera prima «era successo un casino. Per poco non scoppiava la guerra». In casa di Alberto Mario Dettori il giudice Priore ha sequestrato qualche tempo fa un piccolo taccuino. Una sorta di diario che potrebbe fornire nuovi, inediti particolari

sui segreti che Dettori ha portato con sé.

Un'altra morte sospetta è quella di Giorgio Teoldi, all'epoca comandante dell'aeroporto militare di Grosseto. L'uomo è scomparso l'8 agosto 1980. La sua auto si è schiantata sulla via Aurelia. Il tragico elenco è chiuso da Giovanni Finetti, sindaco di

Grosseto. Nel 1984, dopo aver raccolto le confidenze di alcuni militari della Vigilanza aeronautica militare, aveva detto in giro che voleva rivolgersi alla magistratura. Non ne ha avuto il tempo. Anche lui è morto in un incidente stradale. Una persona che gli era molto vicino ha detto che Finetti «parlava spesso di Ustica e diceva che c'era qualcosa di strano sul comandante dell'aeroporto».

Sette morti sospette e una lunghissima catena di furti, strane "visite", scippi. L'ultimo, una settimana fa. Un distinto signore ha rubato la valigia in cui Gunno Gunnvall, superperito svedese nominato

dal giudice per analizzare i tracciati radar, custodiva la sua perizia e i floppy disk con i dati. Ora anche i magistrati cominciano a credere che non si tratti di semplici coincidenze. Indagano su tutti questi episodi e non possono più escludere che siano legati da un unico filo.

Bruxelles, gli assassini del generale hanno cancellato ogni traccia

di FRANCO IVALDO

BRUXELLES - Gli assassini del generale dell'aeronautica, Roberto Boemio, testimone chiave nella vicenda del Dc 9 di Ustica, forse hanno già lasciato il Belgio. In ogni modo, finora, sono riusciti a cancellare ogni traccia, ogni minimo indizio sul loro passaggio. E, peggio ancora, nella prima fase dell'inchiesta sono apparentemente stati capaci di orientare gli investigatori belgi su una falsa pista, quella della rapina.

I poliziotti hanno ritrovato abbandonata la Ford Escort bianca, l'auto del delitto. Ma i killer, prima di fuggire a bordo di un'altra vettura, con l'estintore che è obbligatorio sulle auto in circolazione in Belgio, avevano spazzato via ogni impronta. Strani teppisti, strani rapinatori. Non hanno preso un soldo alla vittima. Il portafoglio era al suo posto tra gli effetti personali del generale, deceduto all'ospedale Saint-Pierre.

Certamente, aveva tentato di difendersi. I killers l'hanno pugnalato al cuore e poi si sono allontanati, calmissimi, con grande freddezza, ha raccontato un testimone. Si era sparsa la voce che, alcuni mesi fa, Roberto Boemio avesse subito una visita da parte di ladri. L'appartamento della rue Camille Lemmonier sarebbe stato svaligiato da sconosciuti alla ricerca, forse, di un memoriale. Ma gli inquirenti belgi

hanno decisamente smentito.

Le indiscrezioni filtrano col contagocce. Dopo il rilascio dei tre nordafricani sospetti che non c'entravano nulla, il giudice inquirente, Charles Guy Laffineur, è diventato una sfinge. Parla attraverso il suo portavoce, Bouis Peytier personaggio con una lunga barba rossa, fa il punto con i cronisti giudiziari. La cosa funziona così: il portavoce «riversa» al telefono le domande dei cronisti e il magistrato, trincerandosi dietro il segreto istruttorio, fornisce mezze risposte e cauti «no comment». Così viene trattata la stampa belga. A stecchetto.

Ma davvero per le autorità belghe, Ustica è lontana anni luce? C'è un'altra spiegazione al riserbo dei magistrati. Dell'omicidio si sta anche occupando la «Sûreté». Quando Roberto Boemio venne a Bruxelles, dopo aver testimoniato nel caso del Dc 9 dell'Itavia, raccontando molte cose al giudice Priore, le alte sfere dei servizi di sicurezza belgi furono certamente informati.

Era un personaggio a rischio. Lui stesso lo sapeva benissimo. Viveva quasi nascosto a parte i frequenti contatti con la Nato come consulente dell'Alenia. Si era scelto una vita di generale in pensione, all'estero, attiva ma molto riservata, aveva mantenuto la propria residenza in Italia, pensando ad un ritorno.

Ustica, 007 russo accusa gli Usa

«Abbiamo i documenti: un loro missile ha abbattuto il Dc 9»

Finora Mosca aveva negato di avere un fascicolo sull'abbattimento dell'aereo dell'Itavia. Il giudice Priore ha inviato una nuova richiesta di rogatoria

Le contraddizioni dell'ammiraglio Flatley. Risentito un mese fa ha corretto la prima versione: «La sera del 27 giugno la Saratoga non lasciò il porto di Napoli»

di FIORENZA SARZANINI

L'ultima accusa agli americani per la strage di Ustica arriva da Mosca. Parla Anatolij Ivanov, capitano di vascello, ex addetto al Gru, l'ufficio centrale dei servizi segreti militari, dello Stato maggiore delle Forze armate. Sono bordate quelle lanciate dal sovietico contro gli Stati Uniti. Ai microfoni del Grl Ivanov dichiara: «Nel 1980 sono stato a Mosca e con i miei collaboratori ho analizzato l'incidente del velivolo italiano abbattuto vicino all'isola di Ustica. In complesso, abbiamo avuto l'opinione che il velivolo passeggeri Dc 9 fosse stato abbattuto dall'aviazione della Marina militare americana. L'abbattimento fu casuale ed è stato realizzato nel corso delle manovre. Considero questo incidente al pari di quello occorso nella Corea del Sud, una conseguenza della grave situazione internazionale e della concentrazione di armamenti».

La cassetta con la registrazione dell'intervista è già sul tavolo del giudice Rosario Priore. Ma più che alle conclusioni tirate da Ivanov, il magistrato sembra interessato ad ottenere i documenti di cui il sovietico parla e che dice di aver più volte analizzato. L'Unione Sovietica ha sempre smentito di avere un dossier sulla strage di Ustica ed è stata questa la giustificazione usata per respingere la richiesta di rogatoria fatta dalle autorità italiane.

Anatolij Ivanov ora afferma l'esatto contrario.

«Il mio ufficio - dichiara - ha avuto la possibilità di esaminare i documenti riservati di fonte russa. Credo che ora siano presso la Stato Maggiore della Marina militare ex sovietica e attualmente russa». Ma qual è la fonte di questi documenti? «Quando si muovevano nel Mediterraneo unità navali della Nato o americane - risponde Ivanov - noi le sorvegliavamo, prevalentemente con sottomarini. Quella notte un sottomarino sovietico stava svolgendo un servizio di sorveglianza e da quanto ho potuto analizzare risulta che il Dc 9 italiano è stato abbattuto con un missile da un aereo della Marina Militare degli Stati Uniti. Si è trattato indubbiamente di un incidente, un infortunio durante una manovra di fuoco». Fine della conversazione. Anatolij Ivanov non sa dire se la portaerei Saratoga fosse in navigazione la sera del disastro ed esclude che il Mig libico precipitato sulla Sila sia in qualche modo coinvolto nella strage. Gli Usa tacciono. «Oggi è festa - rispondono all'ambasciata - può richiamare domani». Il giudice Priore è invece più che mai intenzionato a vedere le carte. Dal suo ufficio è già partita una nuova richiesta di rogatoria. Bisogna capire cosa sanno le autorità russe di quella tragedia. Scoprire se ci sono elementi utili per l'inchiesta italiana.

È attendibile quanto racconta Anatolij Ivanov? Nessuno può dirlo, almeno per il momento. Ivanov avrebbe avuto un ruolo di primo piano all'interno del Gru e questo spinge

gli inquirenti a credere che abbia realmente visto dei documenti sulla strage di Ustica. I misteri da svelare sono ancora moltissimi. Priore è convinto che le carte in possesso dei russi possano aiutare la sua indagine. Ivanov afferma che nel dossier si parla anche della Saratoga, ma non è in grado di dire dove si trovasse la portaerei statunitense la sera della tragedia.

Durante l'ultima trasferta americana il giudice Priore e il pubblico ministero Giovanni Salvi hanno interrogato James Flatley, comandante della Saratoga nel 1980. L'ammiraglio è stato interrogato e ha chiesto di «rettificare le dichiarazioni rese nel 1991». Subito dopo ha affermato che «la sera del 27 giugno 1980 la nave non si mosse dal porto di Napoli». Un anno prima le sue parole erano state diverse. «La portaerei lasciò la rada per poche ore per compiere un'esercitazione al largo della Sardegna», fece mettere a verbale. Perché l'ammiraglio ha deciso di cambiare versione? Quando ha detto la verità?

L'indagine sui movimenti della Saratoga è ancora aperta. I magistrati sono convinti che i documenti russi possano dare un contributo per disegnare lo scenario di quella tragica sera. Per questo continuano a sollecitare la collaborazione delle autorità di quel Paese. Vogliono notizie sulla strage di Ustica e vogliono saperne di più sulla misteriosa morte del generale Guzev, vice-comandante del GRU. Il 18 novembre scorso è ri-

masto vittima di un incidente stradale. Anche per lui i magistrati parlano di «morte sospetta». Per lui come per Roberto Boemio, l'ex capo della 3ª regione aerea ucciso la scorsa settimana a Bruxelles. Entro qualche giorno i magistrati belgi invieranno a Roma il loro rapporto su quell'omicidio ancora avvolto nel mistero.

De Gregori & Co., concerto gratis per Ustica

BOLOGNA - Sono diversi i nomi dello spettacolo italiano che hanno risposto all'appello dell' "Associazione parenti delle vittime" della strage di Ustica che nel dicembre scorso è completamente priva di fondi.

Francesco De Gregori, Paolo Rossi, Fabrizio De Andrè, Francesco Guccini, David Riondino, Alessandro Bergonzoni, Lella Costa, Paolo Hendel e Massimo Rocchi si esibiranno gratuitamente, e senza rimborsi spese, in nome dell' impegno civile. Nove artisti per l'iniziativa "Teatri per la verità", ideata dall'Accademia "Perduta Romagna teatri" a favore dell'Associazione, che si terrà fra febbraio e maggio in altrettanti teatri romagnoli.

«Non sono solo canzonette, ma la rivendicazione di di-

ritti calpestati da tredici anni», ha detto Nela Daria Bonfitti, instancabile presidente dell'Associazione per Ustica, che da quando ha lanciato l'appello ha trovato la concreta solidarietà di enti, associazioni e cittadini «che hanno sentito il bisogno di verità».

Un salto di qualità dell'opinione pubblica «che qualche anno fa non sarebbe stato possibile» è tanto più importante oggi che l'inchiesta inchiasta del giudice sta per arrivare alla sua ultima e decisiva fase (si chiuderà a fine anno). L' iniziativa, in cui sono coinvolte circa duecento persone fra artisti, organizzatori e personale dei teatri che lavoreranno tutti a titolo gratuito, non vuole solo raccogliere fondi, ma anche «far parlare di Ustica».

L'Unità
Sabato 20 febbraio 1993

**Verità su Ustica
Nove artisti
lavoreranno
gratis**

Grandi nomi dello spettacolo italiano hanno risposto all'appello dell'Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica che nel dicembre scorso ha finito completamente i fondi. Francesco De Gregori, Paolo Rossi, Fabrizio De Andrè,

Francesco Guccini, David Riondino, Alessandro Bergonzoni, Lella Costa, Paolo Hendel e Massimo Rocchi si esibiranno gratuitamente, e senza rimborsi spese, in nome dell'impegno civile. Nove artisti di prestigio per l'iniziativa «Teatri per la verità», ideata da Accademia Perduta-Romagna Teatri a favore dell' Associazione, che si terrà fra febbraio e maggio in altrettanti teatri romagnoli.

Ustica: il generale polacco Jaruzelski nega di aver parlato della strage con Gheddafi

Il generale Wojciech Jaruzelski ha smentito categoricamente di essere stato messo al corrente delle cause o di particolari della catastrofe del Dc-9 Itavia da Muammar Gheddafi durante la sua visita in Libia nel 1980 o durante quella del leader libico in Polonia nel 1982. Secondo quanto ha dichiarato il sedicente colonnello dell' ex Kgb Aleksei Pavlov, Gheddafi avrebbe rivelato a Jaruzelski a Tripoli nel 1980 che sarebbe stato un missile americano ad abbattere l' aereo. Wlodzimierz Lozinski, portavoce dell'ex presidente polacco, ha confermato che dal 30 giugno al 3 luglio 1980 Jaruzelski fu in Libia a capo di una delegazione ufficiale polacca. Vi andò come ministro della Difesa e di conseguenza era ospite

□ **Dubbi sulle rivelazioni di Pavlov. Il presunto radar russo in Libia non poteva scoprire un missile aria-aria di due metri**

del suo collega libico, Juni Djaber. In occasione di quella visita Jaruzelski si incontrò una sola volta, il 3 luglio 1980, con Gheddafi, con il quale parlò alla presenza di tutta la delegazione polacca, e non fu mai menzionata la tragedia del Dc-9.

«Il generale Jaruzelski è categorico su questo-ha detto Lozinski-abbiamo controllato insieme nella sua agenda di quell'anno, in cui scriveva i nomi di tutte le persone che incontrava e gli argomenti affrontati nei colloqui. Non

vi è nulla che riguardasse, nemmeno lontanamente, la tragedia».

Molte perplessità hanno sollevato nei tecnici le rivelazioni di Pavlov sull' attività di una base radar segreta russa in Libia. Il presunto radar a lunga portata non sarebbe stato tecnicamente in grado di scoprire un missile aria-aria di circa due metri di lunghezza e del diametro di 30 centimetri. E per di più, ad una distanza di oltre 600 chilometri come quella che esiste fra il punto più setten-

trionale della costa libica e il punto del Tirreno in cui è caduto il Dc9. Le dimensioni dei bersagli minimi rilevabili dai radar di lunga portata sono di almeno una decina di metri. Viceversa un satellite spia dotato di un sensore all' infrarosso particolarmente sensibile avrebbe forse potuto rilevare la traccia di calore emessa dal missile che è a temperatura maggiore rispetto allo scarico dell'aereo che lo lancia. E' però dubbio che nel 1980 l'Urss abbia avuto una tale tecnologia. Per rilevare un aereo militare in volo alla stessa quota del Dc9 (7.500 metri) un radar deve trovarsi ad una distanza massima di 423 chilometri e la sua antenna deve essere ad una quota di almeno 260 metri sul livello del mare.

Ustica Interrogati i tre avieri che la sera del disastro parlavano di un Phantom

Sono stati identificati i tre militari che la sera del disastro di Ustica parlano al telefono di aerei militari. Due all'epoca erano sott'ufficiali, uno era ufficiale. Tutti e tre erano in servizio presso la torre di controllo di Grosseto. Le loro voci sono rimaste incise su un nastro sequestrato a Ciampino. Uno si chiama Mario, gli altri vengono identificati con "X" e "X1". Tutti e tre sono già stati interrogati dal giudice Rosario Priore ma hanno affermato di non ricordare quella conversazione. Uno avrebbe però riconosciuto la propria voce. Ora il magistrato ha ordinato una nuova perizia sul nastro. Vuole accertare esattamente cosa si dicano i tre militari.

Si tratta di spezzoni di frasi che alimentano nuove e inquietanti ipotesi. Conferme a quello scenario di guerra da sempre ipotizzato nella ricerca della verità sulla strage di Ustica. Un disegno che vede il Dc 9 dell'Itavia seguito da un caccia militare. Nel colloquio si parla di un Phantom e di altri aerei che all'epoca erano in dotazione all'Italia, agli Stati Uniti e alla Nato. La conversazione trascritta dai periti è clamorosa. E si svolge appena un'ora dopo la scomparsa dagli schermi radar del Dc 9 Itavia. I tre uomini parlano anche di una portaerei e all'improvviso uno di loro afferma: «Qui il discorso è... dove sta la portaerei. Infatti dicono che la portaerei non ce l'hanno trovata». A quale portaerei si riferiscono?

L'indagine su quel disastro è ancora aperta. Entro qualche settimana il giudice Priore dovrebbe depositare la perizia sul Mig libico precipitato in Sila mentre slitta a giugno la conclusione della superperizia internazionale sulle cause dell'abbattimento del Dc 9 dell'Itavia con 81 persone a bordo.

La strage di Ustica

Nuovo mistero sul Mig libico caduto in Sila

□ I periti: non aveva carburante sufficiente per arrivare da Tripoli. Da dove partì: da Malta o da una base italiana?

Nuova perizia sul giallo di Ustica e nuova delusione per i parenti delle ottantuno persone che persero la vita su quel Dc9 la sera del 27 giugno '80. I risultati depositati ieri nell'ufficio del giudice Priore confermano ancora come per anni si sia cercato solo di nascondere la verità. I periti hanno infatti accertato che il Mig 23 ritrovato ufficialmente pochi giorni dopo la sciagura sui monti della Sila non poteva essere partito da Tripoli, come ha sempre sostenuto la commissione italo-libica incaricata di dare spiegazioni sullo strano incidente all'aereo da caccia. Il Mig, dicono i periti, non avrebbe avuto carburante a sufficienza per arrivare a schiantarsi sulla Sila dopo un giro di esercitazioni. Per arrivare fino in Sila, quel caccia doveva alzarsi in volo da Malta, dove il colonnello Gheddafi aveva un accordo segretissimo di assistenza militare. Oppure da una base italiana. Incredibile? Ormai non si esclude più nulla, dal momento che il giudice Priore, secondo indiscrezioni, avrebbe trovato le prove che alcuni piloti libici si addestravano nella base militare di Decimomannu in Sardegna dove ci sono attività Nato. Sembra fantascienza, invece è realtà processuale. Di più: i periti non sono nemmeno tanto sicuri

che quel Mig sia proprio libico, come sempre sostenuto dalle autorità. E osservano: a quell'epoca Gheddafi neanche li aveva quei modelli di caccia. Almeno secondo le fonti ufficiali.

Insomma, con questa nuova perizia sui pochissimi resti dell'aereo ritrovati da Priore sulla Sila, è tutta la tesi ufficiale sostenuta dalle autorità italiane a vacillare fortemente. Tornano i dubbi anche sulla vera data di questo secondo incidente: si riprende a ipotizzare che in realtà quel Mig volava intorno al Dc9 la sera del disastro. E che in qualche modo contribuì a farlo precipitare. Quella sera, è il caso di ricordarlo, era finita da mezz'ora una grande esercitazione militare della Nato, proprio nei cieli intorno Ustica. Parteciparono americani, francesi e italiani. E quando il giudice Priore chiese ad un dirigente della Cia in Italia cosa fosse successo, quello rispose che non poteva parlare per motivi di sicurezza nazionale.

Altri periti, intanto, hanno confermato che i registri di bordo della porterei Usa Saratoga, e in particolare quelli relativi ai turni di guardia ai radar la notte del disastro, furono compilati in modo irregolare. Ma la cosa era stata già spiegata dalle autorità militari Usa.

M. Mart.

Lucca

**«Il Piper precipitato
fu un attentato
collegato con Ustica»**

LUCCA-La morte del colonnello Sandro Marcucci, precipitato il 2 febbraio 1992 sulle Alpi Apuane con un Piper antincendio in volo di esercitazione, non fu un incidente, ma un attentato da mettere in relazione alla strage di Ustica.

Lo afferma in un esposto Mario Ciancarella, ex capitano dell' Aeronautica, amico di Marcucci, oggi esponente della Rete. Secondo Ciancarella, Marcucci era a conoscenza di particolari su Ustica e sul Mig libico precipitato sulla Sila, e aveva deciso di parlare.

Tre giorni dopo questa sua decisione, però, morì nell'incidente aereo. Ciancarella ha deciso di inviare l'esposto dopo che l'inchiesta sulla morte di Marcucci è stata archiviata dalla magistratura.

Ustica, dai teatri 65 milioni

Sessantacinque milioni all'associazione delle famiglie delle vittime della strage di Ustica. Rappresentano la solidarietà della Romagna alle vittime, degli spettatori che sono andati a seguire la rassegna "Teatri per la verità", organizzata da Accademia Perduta/Romagna teatri. Una rassegna che, attraverso la partecipazione gratuita degli artisti, ha portato nei teatri romagnoli (Argenta, Bagnacavallo, Cesenatico, Conselice, Forlì, Longiano, Lugo, Meldola) il messaggio lanciato a inizio anno da Daria Bonfietti, presidente dell'associazione: «Non abbiamo più denaro per pagare gli avvocati di parte civile, proprio in un momento in cui le indagini sembrano aver imboccato una strada più scorrevole». La cifra raccolta dalla manifestazione è stata comunicata da Ruggero Sintoni, di Accademia perduta, prima dell'inizio del dibattito, che si è tenuto in sala Gandolfi a Forlì, per ricordare il tredicesimo anniversario della strage, a cui hanno partecipato, oltre alla Bonfietti anche il senatore Libero Gualtieri, già presidente della commissione parlamentare stragi, e l'onorevole Luciano Violante, presidente

della commissione antimafia.

«Ustica non può finire come piazza Fontana», ha detto il sindaco di Forlì, Sauro Sedioli, aprendo il dibattito, e gli applausi che hanno seguito questa affermazione sono andati anche alla vedova di Giacomo Filippi, il forlivese che era sull'aereo precipitato nel mare di Ustica, presente in sala. E Daria Bonfietti ha commentato così la manifestazione: «Sono stati spettacoli di grande contenuto artistico, ma soprattutto momenti di grande commozione e di grande solidarietà: il denaro frutto di "Teatri per la verità" ci permetterà, infatti, di allargare il nostro collegio dei periti: intendiamo affiancare ai professori del Politecnico di Torino, che con scienza e tenacia ci hanno aiutato in questi anni, qualcuno che abbia una esperienza in campo missilistico. Ci è venuto dal mondo dello spettacolo, dall'iniziativa di Accademia perduta/Romagna teatri non solo un gesto di partecipazione ma un vero e prezioso contributo alla ricerca della verità».

V. Ug.

Ustica, un ex capitano denuncia: il Dc-9 abbattuto dagli italiani

PISA - Ad abbattere il Dc9 dell'Itavia la sera del 27 giugno 1980 sarebbe stato un missile partito da un caccia dell'aeronautica militare italiana: lo ha detto l'ex capitano dell'aeronautica, Mario Ciancarella, nel corso di una conferenza stampa, alla quale ha partecipato anche l'onorevole Galasso, deputato della Rete. Questa "verità", secondo l'ex ufficiale, anche lui esponente della Rete, sarebbe stata scoperta dal tenente colonnello Sandro Marcucci «ucciso-ha detto Ciancarella-perché sapeva troppo su Ustica». Marcucci perse la vita in un volo di esercitazione con un piper antincendio sulle alpi Apuane il 2 febbraio del '92, ma secondo Ciancarella non sarebbe caduto per un incidente, come risulta dall'inchiesta della magistratura di Massa, ma «qualcuno gli avrebbe tappato la bocca per sempre, forse con una bomba al fosforo». Marcucci avrebbe quindi avuto le prove che il Dc9 era stato abbattuto da un nostro caccia «secondo un piano stabilito dagli Usa e da settori dei servizi segreti italiani». La responsabilità dell'incidente doveva essere attribuita alla Libia, secondo Ciancarella («Marcucci aveva scoperto che il Mig era partito da Pratica di Mare e non da Tripoli»), per mettere in moto una ritorsione nei confronti di Gheddafi e favorire l'installazione dei missili a Comiso. «Vogliamo-ha detto Galasso-che il caso Marcucci, frettolosamente liquidato, sia riaperto».

Costanzo e
Il Messaggero
Ultimo atto
per Ustica

di MAURIZIO COSTANZO

DARIA Bonfietti, presidentessa dell'Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica, è il personaggio proposto da «Il Messaggero» e dal «Maurizio Costanzo Show». Daria, in quella tragedia, perse il fratello Alberto. Val la pena comunque ricordare che il 27 giugno 1980 nel cielo di Ustica, un DC-9 dell'Itavia per motivi non ancora

CONTINUA A PAG. 12

17/6/93

Costanzo e Il Messaggero

Ultimo atto per Ustica

CONTINUA DA PAG. 1

di MAURIZIO COSTANZO

accertati, precipitò in mare causando la morte di ottantuno persone. Da allora, malgrado più inchieste giudiziarie, l'interessamento dei mass media, la buona volontà di alcuni politici, il successo di un film di grande impatto emozionale «Il muro di gomma» di Marco Risi, non si riesce ancora a sapere la verità.

Daria Bonfietti sostiene che a dicembre 1993 deve considerarsi conclusa la fase istruttoria. Ormai il DC-9 è stato pressoché interamente recuperato dal mare e ricostruito. Questa paziente ricostruzione avvenuta a Pratica di Mare ha consentito e ancora consente ai periti di lavorare. L'Associazione parenti delle Vittime della strage di Ustica (professori del politecnico di Torino) sono convinti che il DC-9 sia stato abbattuto in quanto accidentalmente capitato all'interno di un episodio di guerra aerea. Potrebbe darsi (si parla della traccia di un aereo che volava parallelo al DC-9) che tra i due velivoli ci sia stato uno

scontro. L'aeroplano civile potrebbe essere precipitato per la rottura di un'ala. I periti esteri, al contrario, propendono per l'ipotesi della bomba. Nel 1989 un'altra perizia parlò di missile.

Daria Bonfietti sostiene che le indagini della magistratura e le tracce radar sembrano delineare uno scenario di guerra e quindi, tornare a parlare di bomba potrebbe rappresentare un nuovo caso di depistaggio. Abbiamo imparato, sulla scorta di altri misteri italiani, che quando ci si lascia andare ad un ventaglio di possibilità o si rilanciano ipotesi temporaneamente scartate, vuol dire che si hanno le idee confuse o qualcuno le vuol confondere.

Nel tredicesimo anniversario della strage di Ustica l'Associazione dei parenti delle vittime ha organizzato un programma di commemorazione dal titolo: «27 giugno 1980/1993: l'ultimo atto». Vogliono far intendere che è l'ultima volta che si potrà far sentire l'impegno della società civile per arrivare alla verità di questa oscura vicenda.

Iniziativa a Forlì per non dimenticare Ustica, giovani per la verità

Insieme per non permettere di dimenticare. A tredici anni dal disastro aereo, la strage di Ustica non ha ancora identificato i suoi colpevoli. E le famiglie degli ottantun morti attendono ancora che sia fatta giustizia. "Giovani per la verità" è il titolo delle manifestazioni che dal 24 al 27 giugno vedranno coinvolti molti ragazzi forlivesi. Ad organizzarle sono movimenti giovanili politici e non, sportivi e teatrali. L'iniziativa, infatti, è partita dalla Sinistra giovanile,

dal Coordinamento Libero Grassi, dal Movimento 18 aprile.

Il via giovedì prossimo alle 20,30 sugli spalti dell'anfiteatro della circoscrizione 4. Sarà proiettato in uno schermo gigante il film "Il muro di gomma" che rievoca, appunto, le vicende che hanno seguito la strage di Ustica. Venerdì, al Polisportivo Otello Buscherini inizieranno le gare sportive che si concluderanno domenica sera. Sempre venerdì, alle 20,30, i ragazzi del Centro

teatrale, si esibiranno nella sala di palazzo Gaddi, nella rappresentazione teatrale "I Cenci". Domenica, alle 15, all'Otello Buscherini, ci svolgerà un gioco, mentre la sera, alla circoscrizione 4, ci sarà un incontro musicale.

Per informazioni e iscrizioni ci si può rivolgere alla Sinistra giovanile (tel. 33719) o al Coordinamento Libero Grassi (tel. 34779).

M. An.

Stragi, i familiari delle vittime: Bologna non c'entra con Ustica

Polemica tra il presidente dell'associazione familiari delle vittime della strage alla stazione di Bologna e il capo della polizia. Torquato Secci accusa: «È vergognoso che dopo 13 anni il capo della polizia Parisi cerchi ancora, ripetutamente, di accreditare un'ipotesi che legghi la strage del Dc-9 di Ustica con la strage del 2 agosto 1980 alla stazione di Bologna, dimenticandosi che per questa esiste, per il momento, una sentenza che indica i nomi dei colpevoli e la relativa condanna». Secci sostiene che «è un'azione estremamente grave che il capo della polizia, cui spetta il dovere di consegnare alla giustizia gli assassini, cerchi di legare fra loro le stragi senza prove valide e senza aver trovato negli atti giudiziari niente che lo dimostri. Questo comportamento è un modo di operare dettato da oscure ragioni politiche».

Con una nota del dipartimento di Ps Parisi respinge la accuse: «Parisi non ha inteso revocare le proprie dichiarazioni precedenti, ma ha fornito solo elementi di aggiornamento sulle attività peritali, senza per questo sposare nessuna tesi e chiarendo, anche in sede parlamentare, come soltanto il giudice potrà acclarare la verità pervenendo alla soluzione del caso». Parisi respinge anche l'accusa secondo cui il suo comportamento sarebbe stato dettato da «oscure ragioni politiche», come ha affermato Secci. «Il prefetto, infatti opera esclusivamente nell'interesse dello Stato e dei cittadini - conclude la nota -, e nel suo agire non risponde a logiche politiche, di qualsiasi tipo, ma solo ad esigenze di interesse generale che nel caso di specie convergono verso l'obiettivo irrinunciabile della verità».

Mentre un Dc9 ripete 13 anni dopo il volo maledetto, il ministro promette: «Chi ha sbagliato pagherà»

Ustica finalmente vista dall'alto

Conso: «Troppi ostacoli e renitenze straniere frapposti alla verità»

□ L'inchiesta in corso e quelle sulle stragi impunte saranno prorogate se non concluse in tempo. «La verità in cammino»

dal nostro inviato
GIANNI GIOVANNETTI

PALERMO – Siamo ormai in prossimità di Ustica, del punto in cui si è inabissato il DC9 dell'Itavia. Erano le 20,59 di una calda sera di giugno. Il 27 giugno del 1980, 69 adulti e dodici bambini tornavano a casa o andavano in vacanza. Leggevano, dormivano, scherzavano. Vivevano. Poi lo scoppio e la morte in un mare senza più salvezza. In fondo a questo mare, sorvolato ieri da un aereo che ha ripercorso, alla stessa ora e sulla stessa rotta, il tragitto tra Bologna e Palermo, sarebbero state rinvenute due valigie che i periti del giudice Priore considerano decisive ai fini dell'inchiesta: due valigie su cui sono state rinvenute inequivocabili tracce di Tnt e T4, l'esplosivo delle testate da guerra dei missili. «Nel cielo di Ustica era scoppiata la guerra dunque», ripete Walter Vitali sindaco di Bologna, «Non vogliamo celebrare nulla, soltanto vogliamo ricordare e, forse per l'ultima volta, riuscire a capire».

E intanto ieri mattina: «Chi ha commesso degli sbagli, dovrà riconoscerli, dichiarare il proprio pentimento, accettare la condanna». Mai un ministro della Repubblica, in questi tredici, angosciosi anni di attesa, aveva usato parole così forti e limpide nel rivendicare il "bisogno di verità" sulla strage di Ustica. E quello di Giovanni Conso, ministro di Grazia e Giustizia, con i cittadini di Bologna e i familiari delle vittime del DC 9 precipitato il 27 giugno del 1980 nel mare della Sicilia, è stato ieri un abbraccio caldo di solidarietà e di civile impegno. Un gesto motivato e apprezzato, denso di signi-

ficati politici e dotato di una carica morale che traccia finalmente una linea di demarcazione netta tra un passato di menzogne, omissioni e depistaggi e un presente che deve risolvere l'atroce dubbio sulla morte di 81 vittime innocenti.

«Noi siamo convinti che quei nostri morti sono stati le vittime di un episodio di guerra, e noi non lo dovevamo sapere. Ma la verità ora è in cammino, e nessuno potrà fermarla» aveva scandito Daria Bonfietti, presidente dell'Associazione parenti delle vittime di Ustica, nell'aula consiliare stupendamente affrescata di Palazzo d'Accursio. E Conso ha voluto richiamarsi a quell'invincibile dichiarazione di fiducia: «Sì, la verità è in cammino e nessuno di noi potrà più sottrarsi nell'aiutarla ad andare fino in fondo». A cominciare proprio dal ministro di Grazia e Giustizia che ieri a Bologna, prima in municipio e poi nell'ex deposito dei tram alla Bologna dove sorgerà un "Museo della Memoria" sulla strage, ha annunciato qualcosa di più che una formale disponibilità. Innanzitutto Conso si è detto convinto della necessità di «una proroga breve» nel caso in cui l'inchiesta della magistratura non dovesse concludersi entro la data di scadenza del 31 dicembre prossimo, «E comunque – ha aggiunto – abbiamo il dovere di garantire il salvataggio di tutti gli atti istruttori già compiuti, in omaggio al lavoro dei giudici ma soprattutto per quel bisogno di verità su cui vogliamo puntare i piedi di fronte all'Italia e di fronte al mondo». Il ministro ha poi precisato che la stessa proroga potrebbe valere per tutte quelle inchieste ancora incomplete sulle cosiddette

stragi impunte. A proposito invece di recenti "interpretazioni" sugli esiti delle perizie in corso sul relitto del DC9, Giovanni Conso ha detto chiaro che: «Non voglio sapere né di voci né di indiscrezioni: tutti abbiamo a cuore l'autonomia e l'indipendenza della magistratura, e io più di tutti ho il dovere di salvaguardarle».

Dunque più nessun intralcio all'iniziativa della giustizia, né palese né strisciante. «Anzi, gridano vendetta – ha ulteriormente chiarito il ministro – tutti quegli ostacoli frapposti in questi anni al raggiungimento della verità». Anche in campo internazionale. Troppe «renitenze straniere» le ha definite Conso

quelle finora venute dagli Stati che quella notte di 13 anni fa devono almeno aver visto come e perché precipitava l'aereo dell'Itavia in volo da Bologna a Palermo: «Ora le 60 commissioni rogatorie avviate con undici Stati cominciano a dare risultati». Il Guardasigilli spiega che 48 su 60 sono state soddisfatte: «E' caduto il muro di Berlino, è cambiato il clima in Usa e nell'ex Unione Sovietica: americani e russi collaborano più di prima, anche la Francia ha già risposto a 6 rogatorie su 9. I diritti dell'uomo, credo io, si difendono con i fatti e non con le parole».

La nuova ipotesi è stata ricavata simulando al computer la tragica esplosione di tredici anni fa

Un perito Usa: ben due missili colpirono il Dc 9 di Ustica

di MARIO COFFARO

Sarebbero stati due i missili che hanno abbattuto il Dc-9 Itavia con 81 persone a bordo il 27 giugno del 1980. Lo sostiene un perito americano chiamato dalla parte civile a svolgere un'accurata analisi scientifica dei resti del velivolo. Il perito si chiama Robert Sewell ed è considerato un esperto nel settore della missilistica. Sewell, che ha lavorato per i laboratori di esplosivistica e armamenti della marina militare americana, ha fatto una ricostruzione dell'aereo dell'Itavia avvalendosi delle più moderne tecnologie di simulazione con il computer. Servendosi di queste sofi-

sticate tecniche Sewell ha riportato su un sistema videografico i pezzi dell'aereo Dc-9 ripescati sul fondo del mare in due fasi distinte. Simulando un rad-drizzamento delle parti contorte del velivolo e una ricomposizione dei vari reperti come per le tessere di un mosaico, l'esperto americano è giunto alla conclusione che non uno, come finora si era ipotizzato, ma ben due missili avrebbero abbattuto il Dc-9. L'ingegnere fisico Sewell sostiene che uno dei missili colpì l'aereo Itavia sul lato destro anteriore della fusoliera vicino all'attacco dell'ala; entrando si spezzò in due tronconi, uno dei quali attraversò il vano bagagli,

□ Per Robert Sewell, che ha lavorato per la Marina militare americana, quella notte vi fu nei cieli una vera e propria «manovra d'attacco». Il giudice Priore sta analizzando lo studio

che uscirono dalla parte posteriore sinistra. Il secondo missile avrebbe centrato la prua dell'aereo, uccidendo sul colpo i piloti, e sarebbe uscito all'incirca vicino all'ala sinistra. La perizia di Sewell, che è stata depositata venerdì scorso nella cancelleria del giudice istruttore Rosario Priore, è compatibile con i tracciati radar e con quanto sostengono altri periti di parte civile sulle tracce di tritolo e T4,

ovvero il composto dell'esplosivo tipico dei missili aria-aria, scoperte dalle analisi su quel che resta di due valigie. E dall'analisi dei tracciati radar, lo stesso Sewell sostiene che quella sera vi fu una vera e propria «manovra d'attacco» di un aereo militare vicino al Dc-9, il quale poi fu colpito dai due missili a guida radar. Il giudice Priore sta studiando la perizia di Sewell e non esprime commenti. Domenica scorsa, tutta-

via, Priore a bordo di un velivolo provvisto di strumenti di radiomisure, diverso da quello sul quale è stata fatta una sorta di commemorazione della tragedia di Ustica, ha effettuato quello che si potrebbe definire un «sopralluogo aereo». Priore ha voluto accertare la reale portata del radar di Ciampino e per farlo ha ottenuto che il radar fosse rimesso nelle stesse condizioni operative di tredici anni fa. Quanto a Sewell,

oggi, racconterà in conferenza stampa le sue conclusioni ai giornalisti, insieme alla presidente dell'associazione dei familiari delle vittime Daria Bonfietti e all'avvocato di parte civile Romeo Ferrucci. Intanto un'altra clamorosa testimonianza giunge da Pescara. «C'era una scheggia metallica con impressi minuscoli caratteri in cirillico e parte in inglese. Quel reperto fu trovato conficcato in uno dei primi corpi recuperati in mare dopo il disastro di Ustica». Il racconto è dell'ingegnere Angelo Coatiti, in quegli anni componente del consiglio di amministrazione della società Itavia. Ma lui riferisce quel

che a sua volta gli fu raccontato da Aldo Davanzali. «Davanzali raccontò ogni cosa al magistrato che in quei primi giorni conduceva l'inchiesta - dice Coatiti - ma fu invitato a tacere. A non raccontare più quella storia del frammento con impressi caratteri cirillici ed inglesi. Anzi fu diffidato a farlo se non voleva essere perseguito per diffusione di notizie false e tendenziose». Coatiti, uno dei fondatori della compagnia Itavia, racconta questa storia con amarezza. Riferisce come la apprese e come da nessuno degli inquirenti fu ritenuta credibile. Ma c'è di più. Di quel reperto si sono prese le tracce.

L'esperto americano invita a cercare i resti delle due ogive che avrebbero centrato l'aereo tredici anni fa

«I missili sono in fondo al mare»

Ustica, il perito di parte civile spiega come il Dc 9 è stato abbattuto

Robert Sewell, che ha ricostruito al computer la tragica esplosione, si dice certo dell'esistenza di prove inoppugnabili della sua tesi in fondo al Tirreno

Daria Bonfietti, presidente dell'associazione dei familiari delle vittime: «Ora tutto è più chiaro. Sappiamo cosa è successo quella notte. Mi sento pacificata»

di MARIO COFFARO

«I resti dei due missili che hanno abbattuto il Dc-9 di Ustica potrebbero essere recuperati in fondo al mare a tre o cinque miglia a nord est dalla posizione dell'aereo al momento dell'esplosione». La pacatezza, la chiarezza e la sicurezza con cui l'esperto americano Robert Sewell snocciola cifre, quote, traiettorie, sullo sfondo di uno scenario di guerra nei cieli di Ustica di tredici anni fa colpisce. Sewell è uno dei massimi esperti americani di missilistica, recentemente incluso nel collegio dei periti di parte civile. Nel suo lungo curriculum di lauree e brevetti internazionali ci sono 36 anni di lavoro al centro delle Armi Navali degli Stati Uniti a China Lake in California. Daria Bonfietti, la presidente dell'associazione dei familiari delle vittime, lo ha presentato ieri ai giornalisti sottolineando che grazie a Sewell: «È stata colmata una lacuna. Siamo ora in grado di dare una ricostruzione completa che mette insieme il lavoro di tutti i periti di parte civile, sia italiani che stranieri, e su questo chiediamo che siano iniziate le necessarie verifiche da parte del collegio peritale nominato dal giudice». «Questa è l'occasione per noi parenti, per tutti coloro che ci sono stati vicini in questi anni di porci di fronte alle 81 vittime di Ustica e, in coscienza, affermare che tutto quello che era nelle nostre possibilità è stato fatto».

Ma com'è possibile dopo tredici anni parlare non

di uno, ma di due missili? Come mai non ci sono le famose migliaia di schegge? L'aereo esplose in volo come si concilia con alcune delle salme trovate quasi intiere? Domande che si sono accavallate ieri mattina nel corso della conferenza stampa ed alle quali con calma, e estrema precisione, per la sua parte ha risposto Bob Sewell: «Due missili, con una grossa testata esplosiva, colpirono il Dc-9 dell'Itavia, il primo vicino l'attacco della ala destra, il secondo più avanti, vicino la cabina di pilotaggio. Partendo dalla 'skin map', la ricostruzione della superficie esterna del Dc-9 attraverso i rottami recuperati, - ha spiega-

to Sewell - ho potuto identificare anche i segni lasciati dai due missili sulla carlinga dell'aereo. Sono visibili i tagli netti corrispondenti alle alette e alle pinne dei missili. Un primo missile, proveniente dalla destra del Dc-9, in una posizione quasi perpendicolare all'aereo, lo ha colpito poco sopra l'attacco dell'ala alla carlinga, è esploso, si è frantumato ed una delle parti più grandi è fuoriuscita dall'altro lato dell'aereo, vicino il motore di coda di sinistra. Un secondo missile, sparato circa quattro secondi dopo, ha colpito l'aereo, che intanto si era girato verso destra, poco prima la cabi-

na di pilotaggio. Questo secondo missile, che ha colpito l'aereo solo 0,1 secondi dopo il primo, è uscito a sua volta dall'altra parte distruggendo l'altro motore e parte delle pinne di coda».

«Questa ricostruzione dell'accaduto - ha sottolineato Sewell - è perfettamente coincidente con i risultati degli altri accertamenti fatti dai periti di parte civile. L'analisi di alcune sostanze trovate sulle valigie, (T4 e tritolo, componenti che si ritrovano dopo l'impatto con una testata missilistica), i traccianti radar, la ricomposizione delle parti rotte, tutto coincide. Per esempio, il tappetino del settore

passaggeri, è stato tranciato dall'alto in basso, esattamente come dovrebbe essere se un aletta di missile avesse attraversato l'ambiente interno con quella traiettoria. Inoltre, una simulazione di un attacco ad un aereo in tale maniera, coincide con le condizioni del relitto». Sewell ha avanzato l'ipotesi che i missili fossero del tipo aria-aria, con una grossa testata esplosiva. Sarebbero stati sparati da una distanza di circa 11 miglia nautiche dal Dc-9. Robert Sewell non ha voluto specificare il tipo di missile che sarebbe stato usato, limitandosi ad osservare che si doveva trattare di

un «grosso» missile, in dotazione a quattro o cinque paesi, con una spoletta di contatto, e una guida radar semiattiva.

«Le schegge del missile - ha sottolineato Sewell - non sono state trovate sul relitto, perché come abbiamo accertato nel caso di esplosione con una certa angolazione, le schegge si perdono all'esterno». Secondo una simulazione al computer fatta dai periti di parte, su 1.800 schegge, solo 50 o 60 colpirebbero l'aereo. In una parte che non è stata ripescata. Secondo Sewell nessuno sarebbe sopravvissuto all'esplosione dei missili. E l'esame delle salme? «Le analisi sui resti dei corpi - ha risposto il professor Mario Vadalino, del collegio di parte civile - sono compatibili con gli accertamenti di Sewell. Mentre non sono compatibili con l'ipotesi dell'esplosione di una bomba».

Strage di Ustica/ Sequestrati i registri di bordo della motonave civile Clodia

Un brandello di verità sulla strage di Ustica potrebbe arrivare dal porto di Civitavecchia. O meglio, dai registri di bordo e dai brogliacci radar di una motonave civile ormeggiata a Civitavecchia. E che la sera del 27 maggio '80 navigava nel Tirreno meridionale, quasi sotto il DC 9 Itavia precipitato in mare con ottantuno persone a bordo.

Si tratta della motonave Clodia, una delle navi di punta della società di trasporti Tirrenia, che oggi fa servizio di traghetto tra Civitavecchia e Olbia. Nei giorni scorsi, il giudice istruttore Rosario Priore ha incaricato gli agenti di polizia giudiziaria del Commissariato Porto di Civitavecchia di sequestrare tutta la documentazione di bordo della Clodia, relativa ai mesi di maggio e giugno del 1980. E dal momento che la Clodia è munita di un'apparecchiatura radar di media potenza, tra le carte sequestrate dovrebbero esserci anche le registrazioni dei tracciati radar di quella tragica notte. Non solo, il magistrato è anche alla ricerca di eventuali appunti sui registri di bordo relativi alle osservazioni notturne degli ufficiali che erano di turno sul ponte della Clodia quella sera. Anche dalla loro testimonianza di uomini di mare potrebbero scaturire novità per l'inchiesta.

Il giudice Priore ha inoltre disposto il sequestro dei registri di bordo e dei brogliacci di altre unità navali che intervennero nel tratto di mare in cui precipitò l'aereo; ma si tratta più che altro di navi della Marina militare, i cui vertici hanno sempre negato di essere in possesso di documentazione utile per ricostruire la dinamica del disastro. I registri e i tracciati radar della Clodia, invece, rappresentano una novità che potrebbe riservare clamorosi sviluppi. Si tratta infatti di documenti di proprietà di una società di trasporti civile, sia pure a forte partecipazione statale. Dunque quelle carte potrebbero non essere state sottoposte a nessuna cancellazione «accidentale», come invece è accaduto per altri tracciati registrati dai centri radar militari in Sicilia e in Calabria. Infine, gli inquirenti non escludono di interrogare nei prossimi giorni una parte del personale di bordo che era in servizio sulla motonave la sera del disastro.

M. Mart.

Forlì. Parlano i famigliari di Giacomo Filippi

«Tredici anni di silenzio, ma adesso vogliamo conoscere tutta la verità»

□ L'uomo d'affari era sul volo dell'Itavia partito da Bologna e precipitato a Ustica il 27 giugno 1980. Il suo corpo non è mai stato ritrovato. La voglia di sapere e svelare i tanti misteri di questa vicenda

di SANDRO RINALDINI

«La verità, solo la verità. E non solo per noi famigliari, ma per tutti gli italiani». Tredici anni di silenzio da quel 27 giugno 1980. Ma per Dea Savorelli, 58 anni, di Forlì e per i suoi figli Stefano, 30 anni, e Mario, 35 anni, sono stati tredici anni di voglia di sapere, conoscere, capire il perché quel lontano venerdì notte il Dc9 dell'Itavia con a bordo 81 persone fra le quali Giacomo Filippi, 45 anni, marito di Dea e padre di Mario e Stefano è precipitato poco lontano dall'isola di Ustica. «Cosa chiediamo? La verità-riposte Dea Savorelli: è un diritto nostro e di tutti gli italiani». In questi giorni la profonda ferita si è riaperta: sui giornali si parla di due missili che colpirono il Dc9. «Sono convinto che l'ipotesi della bomba non regga. Io ho un convincimento profondo che l'aereo dell'Itavia si stato 'tirato giù'. Da chi? Perché? Lo stabilirà l'indagine, ma la verità deve essere detta una volta per tutte», aggiunge Stefano. Lui, domenica scorsa, è salito su un volo di linea Bologna-Palermo per partecipare alla grande manifestazione organizzata dal Comitato dei parenti della vittime della strage Ustica. E Stefano è un miracolato: allora quindicenne avrebbe dovuto seguire il padre, come spesso faceva, a Pa-

lermo. «Sì, era tutto pronto-dice-perché io andassi con il babbo a Palermo. Non dico che lui ebbe un presentimento, ma insistette per non farmi andare. Sarebbe stato un bel viaggio, invece...». Senso di colpa? «No, non mi sono mai considerato un miracolato e tanto meno 'il figlio di chi è morto a Ustica'. Sono solo una persona alla quale è stato sottratto qualcosa che non potrà più riavere».

Per Dea Savorelli e i suoi figli la vita è cambiata da quel venerdì 27 giugno 1980. Lei si è dovuta trovare un lavoro come operaia, il figlio più grande non ha potuto continuare gli studi. «Abbiamo rifiutato il risarcimento dell'assicurazione-dice Dea Savorelli-e ci siamo costituiti parte civile. Il corpo di mio marito non lo hanno trovato. Forse è stato meglio così anche se mi manca una tomba dove piangerlo». Quella sera dell'80 Giacomo Filippi, commerciante di pollame e carne, ex presidente delle squadre di calcio di Forlì e Forlimpopoli («il calcio era il suo hobby», dice la moglie che lo sposò nel 1957) chiamò dall'aeroporto di Bologna casa sua. «Parlò con mio figlio Mario-racconta la vedova. Disse che l'aereo per Palermo sarebbe partito con due ore di ritardo perché c'era un violento tempora-

le». In effetti anche a Forlì venne giù acqua e grandine quella sera. Giacomo Filippi era calmo, solo un po' contrariato del ritardo. Il suo programma prevedeva il rientro per domenica notte. In casa, a Forlì, la moglie ed i figli guardarono la tivù, poi andarono a letto. Sopra Ustica, invece, Giacomo Filippi guardò gli altri viaggiatori. Forse scherzò con uno dei bambini che erano a bordo, aprì il giornale. Poi l'aereo vibrò, si spensero le luci, la fusoliera si squarciò, le lamiere si piegarono come il corpo di una balena colpita a morte, l'impatto con l'acqua. Tutto finito. Dell'incidente i suoi cari lo seppero al mattino. «Chiamò un collega di mio marito. Mi chiese dove fosse Giacomo. Glielo dissi. Poi lui aggiunse: 'Dea, l'aereo per Palermo è precipitato', ricorda Dea Savorelli. Stefano uscì a comprare il giornale per leggere la lista dei passeggeri. «Scorsi la lista nome per nome, poi mi fermai. Solo allora, davanti al nome di mio padre, capì ciò che era accaduto». A Palermo andarono il fratello di Giacomo, Francesco, e il cognato. Poi, i contatti con Daria Bonfietti e gli altri parenti per dare vita al Comitato. «Nessuno vuole vendetta-precisa Dea Savorelli-, solo giustizia. E, soprattutto, che entro quest'anno sia detta la verità».

Per averle mandate in onda **Registrazioni radar su Ustica: avviso di garanzia a Curzi (Tg3)**

□ In difesa del direttore del Telegiornale della Rete 3 interviene la Federazione della Stampa: «Pessimo segnale»

Informazione di garanzia al direttore del Tg3 Alessandro Curzi. L'ipotesi di reato è: pubblicazione arbitraria di atti di procedimento penale relativi alle indagini sul disastro aereo di Ustica. È stato lo stesso Curzi a dare la notizia, precisando che il provvedimento, emesso dalla Procura della Repubblica di Perugia, riguarda la diffusione del contenuto delle conversazioni telefoniche tra i militari addetti al Centro radar di Poggio Ballone.

Curzi ha sottolineato che «la pubblicazione da parte di molti organi di stampa di notizie riguardanti le registrazioni del radar di Poggio Ballone ha rotto un muro di silenzi e depistaggi che durava da anni». Ed ha nominato difensore di fiducia l'avvocato Guido Calvi.

Secondo la Federazione nazionale della stampa l'avviso di garanzia al direttore del Tg3 Sandro Curzi «rappresenta un elemento di forte negatività rispetto al tentativo di riportare nella trasparenza il giallo eterno di Ustica. Quando sosteniamo che i segreti debbano essere violati - prosegue la Fnsi - ci riferiamo soprattutto a vicende come quella del-

l'aereo abbattuto. Solo un'informazione libera ed autorevole riesce a determinare le condizioni per il controllo dell'opinione pubblica sui fatti più tragici e oggettivamente rilevanti. L'alternativa alla verità è solo quella della censura. Vie di mezzo non esistono e non possono essere inventate. Per questo - conclude la Fnsi - l'avviso di garanzia riferito a Ustica è un segno pessimo che squarcia i veli sul problema vero e generale, quello dell'evoluzione democratica in Italia».

Anche il sindacato dei giornalisti della Rai (Usigrai) sottolinea «che le poche verità finora acquisite su questa e su altre stragi italiane sono potute emergere solo grazie ad un coraggioso diritto di cronaca». L'Usigrai rinnova alla Fnsi l'invito «a vigilare con la massima attenzione perché non riprenda fiato la campagna mirante ad imbavagliare l'informazione. Il tema del diritto di cronaca - aggiunge la nota - sarà una delle questioni sulle quali l'Usigrai si confronterà con i nuovi vertici aziendali», contro un'idea «omissiva e reticente dell'informazione e del servizio pubblico».

Strage di Ustica, avviso di garanzia a Curzi

Quando esplodono le parole

di VITTORIO ROIDI

COME se non fosse successo niente: il 5 aprile, Tangentopoli, il referendum. Come se i muri non fossero crollati. Come se l'Italia fosse ancora quella dei misteri e degli intrighi. Come se il vento del rinnovamento non avesse cominciato a soffiare e a spazzare via la polvere, l'immoralità, il marciume che hanno ricoperto e appestato gran parte di quel Palazzo e di quel Paese in cui pur lavorano tante persone oneste.

L'avviso di garanzia

inviato al direttore del Tg3, per aver diffuso il testo delle telefonate fra gli addetti al controllo aereo, dopo il disastro di Ustica, sembra appartenere al secolo passato. E invece è stato consegnato ieri mattina. Quell'inchiesta è uno degli emblemi delle nostre vergogne. La causa della morte degli 81 passeggeri del DC 9 è stata nascosta dietro un muro di reticenze, di falsità, di vigliaccherie, che pure è stato sbriciolato grazie alla tenacia e alla

passione professionale di alcuni giornalisti.

Pezzi interi dello Stato, quello militare e quello civile, hanno tentato di opporsi con ogni mezzo al raggiungimento della verità. Ma un po' alla volta la disperazione dei familiari delle vittime, la coscienza degli avvocati e il coraggio di alcuni colleghi, l'hanno fatta venire a galla. Eppure, è come se nulla fosse successo: l'invito

CONTINUA A PAG. 11

*Menapero
28 luglio 83*

Strage di Ustica, avviso di garanzia a Curzi

Quando esplodono le parole

CONTINUA DA PAG. 1

di VITTORIO ROIDI

a difendersi che un giudice ha mandato a Sandro Curzi ne è la prova.

Quel giorno c'è stato un episodio di guerra aerea? Un missile (o se preferita, una bomba) ha abbattuto un aereo civile e ucciso 81 persone? Dopo 12 anni, ancora, c'è chi vuole insabbiare, occultare, impedire che si conosca la verità. Il giudice Priore è a Mosca per accertare cosa fanno i russi, mentre ancora americani, francesi, libici nascondono gli elementi in loro possesso? Nei nostri palazzi di giustizia si cerca di tappare la bocca ai giornalisti. Il bavaglio è sempre lì, pronto.

Viene paura. Sappiamo che il diritto di cronaca deve accompagnarsi al ri-

spetto per il lavoro dei magistrati. Sappiamo di dover preservare i diritti inalienabili delle persone. Ma sappiamo anche che dietro i censori di Stato si nasconde il fascismo. Speravamo che fossero sconfitti, ma non è così. Certo, non ci facciamo intimidire, pronti se serve a pagare di persona. Ci consola sapere che i cittadini - forse anche per merito della stampa - hanno ormai gli occhi bene aperti e che essi continueranno a chiedere: che i politici corrotti siano puniti; che gli imprenditori non si lascino taglieggiare; che gli indagati siano considerati innocenti e trattati come tali fino alla sentenza; che i giornalisti siano lasciati liberi di fare il proprio lavoro; che realmente e definitivamente, si volti pagina. E che su Ustica si dica la verità.

Il titolare della Difesa e il suo vicecapo di Gabinetto avrebbero occultato delle registrazioni compromettenti

Ustica, un teste accusa Lagorio

Un consulente del Sismi chiama in causa l'ex ministro e un generale

□ Alessandro Vanno, collaboratore dei servizi, ora vive all'estero perché si sente «minacciato». La procura romana indaga

di MASSIMO MARTINELLI

C'è un nuovo testimone nella storia infinita della strage di Ustica. Qualcuno che tira in ballo i vertici militari dell'epoca e aggiunge un altro tassello allo scenario inquietante disegnato da giudici e commissioni parlamentari in tredici anni di inchieste. Si tratta di un consulente finanziario che per alcuni anni, dal '79 all'85 ha collaborato con il Sismi, si chiama Alessandro Vanno e ha già raccontato per due volte la sua testimonianza al giudice istruttore Rosario Priore. Nessuno lo ha mai accusato di calunnia, dunque c'è da ritenere che nessuno abbia interesse a sollevare clamore intorno al suo racconto.

Alessandro Vanno punta il dito contro il generale di divisione Francesco Pugliese, all'epoca dei fatti vicecapo di gabinetto del ministero della Difesa. Ma anche sul ministro in carica, Lelio Lagorio. Ecco il racconto che il professor Vanno ha messo nero su bianco davanti al giudice Priore: «Nell'autunno '80 ero nell'ufficio del generale Pugliese, che conoscevo dal febbraio '78; lui fu chiamato dal ministro Lagorio, entrò nel suo ufficio e ne uscì con in mano alcune bobine di nastri registrati. Mi disse che quella

roba, equivaleva ad un colpo di Stato. Poi rinchiuso tutto nella sua cassaforte, in ufficio. E la occultò».

Questa testimonianza è stata raccolta dal giudice istruttore Priore nel corso di due interrogatori, alla fine del '91 e nel marzo '92. Vanno precisa che lo stesso magistrato, al termine dell'interrogatorio, gli chiese persino di disegnare una piantina dello studio di Pugliese, con l'esatta ubicazione della cassaforte e del mobilio. E dopo aver verificato anche in questo modo la sua attendibilità, convocò il generale Pugliese, che nel frattempo era stato nominato responsabile di Civilavia dal ministro Bernini. Pugliese fu interrogato solo come persona informata sui fatti e gli furono chieste spiegazioni circa le accuse che gli rivolgeva Vanno. Tuttora il suo nome non è stato inserito nella lunga lista degli indiziati di reato. Eppure, stranamente, neanche Vanno è stato accusato di calunnia o vilipendio delle Forze Armate, come sarebbe stato normale se avesse raccontato una storia priva di fondamento.

Non è tutto. Oltre a raccontare l'episodio dei nastri finiti in cassaforte, Vanno ha fornito una nuova ricostruzione dei fatti in una denuncia inviata, tra gli altri, al presidente della Repubblica Scalfaro.

Secondo lui, «ad altissimi livelli Nato si era deciso di creare un gravissimo incidente internazionale simulato», in modo da far ricadere la colpa sulle forze armate libiche, affinché «fosse giustificato ogni più duro atto di ritorsione contro la Libia». Al piano, ha raccontato l'ex collaboratore del Sismi Vanno, avrebbero collaborato ufficiali oppositori del regime libico, in particolare ufficiali piloti militari. Il piano prevedeva che due Mig si sarebbero alzati in volo dalla Libia, per intercettare e identificare altri aerei alleati giunti in prossimità della costa africana a fare da «civette da richiamo». Secondo il racconto di Vanno, uno dei caccia libici fu abbattuto; l'altro, pilotato dall'ufficiale oppositore di Gheddafi, fu fatto atterrare in una base italiana: «Forse Sardegna o Pantelleria», dice Vanno. Successivamente, secondo i piani, quel Mig avrebbe dovuto attaccare un aereo di linea; poi sarebbe stato intercettato e il pilota, tratto in salvo, avrebbe raccontato di essere stato mandato da Gheddafi. Vanno sostiene che il piano fu contrastato dall'intervento dei caccia

italiani e che i servizi segreti di allora piazzarono una quantità di esplosivo nel bagno del Dc9 Itavia per sviare le indagini successive alla tragedia.

Tutto questo, è nero su bianco. Ma Vanno, per il momento, non può ripeterlo. È latitante in Francia, per un reato che si riferisce ad una lite con sua moglie, avvenuta un anno fa, dopo che la signora era diventata l'amante proprio del generale Pugliese. Ma non è per questo che Vanno dice di essere fuggito. L'ex collaboratore del Sismi racconta di aver subito un presunto tentativo di omicidio, «quando fui investito da un fuoristrada che dopo l'investimento si è dileguato, e che io avevo già segnalato all'Arma dei carabinieri sin dal gennaio precedente, per i danni inferti alle autovettura della mia famiglia». Tutte queste cose, Vanno le ha raccontate nelle denunce inviate a diverse amministrazioni dello Stato. Una di queste è finita pure alla Procura della Repubblica di Roma, che da alcuni mesi indaga sul generale Pugliese.

Doppia smentita

**Lagorio
e Pugliese:
«Ridicole
le accuse
per Ustica»**

L'ex ministro della Difesa Lelio Lagorio e l'ex vice capo di gabinetto generale Francesco Pugliese hanno smentito le accuse di un loro coinvolgimento nell'inchiesta sulla strage di Ustica. A tirarli in ballo era stato un ex coillaboratore del Sismi, Alessandro Vanno, nel corso di due interrogatori davanti al giudice istruttore rosario priore.

Vanno ha accusato Pugliese di avere occultato alcune registrazioni radar e foniche riguardanti il disastro del Dc 9 Itavia ricevuti dall'allora ministro Lagorio. «Siccome chi tace acconsente - ha dichiarato Lagorio - mi vedo costretto a smentire quel che racconta Vanno. La sua versione su bobine e nastri che avrei fatto occultare dal generale pugliese è addirittura ridicola».

Il generale Francesco Pugliese, oggi presidente di Civiliavia e all'epoca della strage vice capo di gabinetto alla Difesa, ha invece sostenuto che «durante la sua permanenza presso il gabinetto Difesa non ha mai trattato pratiche, nè è mai stato messo a parte di fatti che avessero anche solo marginalmente attinenza con l'evento di Ustica». Eppure, il Dc9 precipitò proprio durante la sua permanenza al gabinetto del ministro. Che fu interpellato più volte sulla vicenda anche dalla magistratura.

Ex comandante di Martina Franca ai tempi della strage. Per i belgi è rapina

Delitto all'ombra di Ustica

Bruxelles, ucciso generale dell'aeronautica

dal nostro corrispondente FRANCO PAPITTO

BRUXELLES - E' stato assassinato a coltellate il generale dell'aeronautica Roberto Boemio. Era in pensione da 3 anni e attualmente rappresentava presso la Nato gli interessi dell'Alenia, la società della Finmeccanica che fabbrica radar, aerei, missili, satelliti. Il generale Boemio, capo di stato maggiore, era comandante della terza regione aerea, di stanza a Martina Franca, (Taranto), all'inizio degli anni 80, cioè all'epoca della strage di Ustica. Fu interrogato nell'autunno del 1991 dal giudice Priore per sapere se il centro radar di Martina Franca avesse rilevato velivoli americani in volo la sera in cui cadde l'aereo dell'Itavia. Tre mesi dopo quell'interrogatorio partirono le incriminazioni per alto tradimento contro alcuni ufficiali dell'Aeronautica.

Ci sono tutti, dunque, gli elementi per fare di questa vicenda un giallo internazionale. Anzi, per la Lega nord non ci sono dubbi: «Con l'omicidio del generale Boemio è scomparso un altro fondamentale tassello della verità su Ustica».

Eppure, la polizia belga riteneva ieri sera di aver risolto il caso con l'arresto di 2 giovani con qualche precedente penale per furto e violenze varie. Piccola delinquenza di quartiere, insomma, e nulla più. Anche se stavolta l'esito è stato tragico. Pochi lumi anche dalla Nato: Boemio era un rappresentante come tanti altri e non aveva nessun rapporto organico.

Roberto Boemio era uscito lunedì sera con la moglie e alcuni

amici per cenare in un ristorante della capitale belga. La coppia era tornata a casa, al numero 72 della centrale rue Camille Lemonnier, poco dopo mezzanotte. La signora era rientrata subito, mentre il marito si attardava un po' per portare l'automobile nel garage situato a pochi metri di distanza, dietro l'angolo, al numero 59 di Rue Colyns. Dopo aver sistemato la sua Mercedes, il generale stava raggiungendo il portone di casa quando è stato aggredito da «due giovani sui 25 anni, di tipo nordafricano», hanno riferito alcuni testimoni. I due devono aver preso il portafogli del generale, che non è stato più ritrovato, ma si sono dovuti misurare con l'inattesa resistenza della vittima.

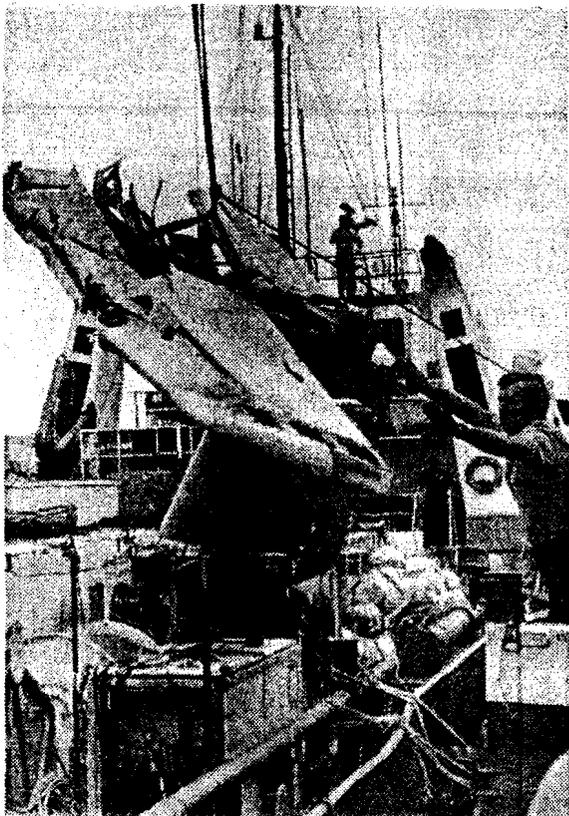
Atletico, nonostante i suoi 59 anni, Roberto Boemio ha reagito contro gli aggressori che lo hanno colpito più volte con un coltello. Poi sono scappati e il generale ha fatto addirittura qualche passo per inseguirli, prima di crollare sull'asfalto proprio davanti casa. Nel pomeriggio di ieri c'era ancora una grande chiazza scura, la traccia del molto sangue versato in attesa del trasporto all'ospedale.

La polizia ha ricevuto la prima

segnalazione 36 minuti dopo la mezzanotte ed è immediatamente intervenuta. Boemio era ancora in vita ed è stato trasportato subito al vicino ospedale Saint-Pierre. Ma gli è stata fatale una coltellata nella regione del cuore: alle cinque del mattino di martedì moriva.

Nello stesso giorno, gli inquirenti, guidati dal giudice Guy Laffineur, riuscivano a ricostruire gli elementi essenziali dell'omicidio. Gli aggressori si erano serviti per fuggire di una Ford Escort bianca rubata lunedì pomeriggio a Woluwe Saint Lambert e alla quale era stata applicata una targa, anch'essa rubata, in un altro dei 19 comuni, Ixelles, che formano l'agglomerazione di Bruxelles-capitale.

Questi particolari sono stati comunicati ieri dalla stessa polizia e potrebbero incrinare la tesi dell'aggressione ad opera di giovanastri sprovveduti. Secondo la versione della polizia, comunque, i due giovani arrestati avrebbero continuato la loro notte brava per le strade di Bruxelles e dopo un'ora dalla prima aggressione bloccavano con la loro Ford Escort un altro automobilista, derubandolo



Il ripescaggio di un relitto dell'aereo precipitato a Ustica

BRUXELLES - E' stato assassinato a coltellate il generale dell'aeronautica Roberto Boemio. Era in pensione da 3 anni e attualmente rappresentava presso la Nato gli interessi dell'Alenia, la società della Finmeccanica che fabbrica radar, aerei, missili, satelliti. Il generale Boemio, capo di stato maggiore, era comandante della terza regione aerea, di stanza a Martina Franca, (Taranto), all'inizio degli anni 80, cioè all'epoca della strage di Ustica. Fu interrogato nell'autunno del 1991 dal giudice Priore per sapere se il centro radar di Martina Franca avesse rilevato velivoli americani in volo la sera in cui cadde l'aereo dell'Itavia. Tre mesi dopo quell'interrogatorio partirono le incriminazioni per alto tradimento contro alcuni ufficiali dell'Aeronautica.

Ci sono tutti, dunque, gli elementi per fare di questa vicenda un giallo internazionale. Anzi, per la Lega nord non ci sono dubbi: «Con l'omicidio del generale Boemio è scomparso un altro fondamentale tassello della verità su Ustica».

Finora la polizia belga ritiene-

con l'arresto di 2 giovani con qualche precedente penale per furto e violenze varie. Piccola delinquenza di quartiere, insomma, e nulla più. Anche se stavolta l'esito è stato tragico. Pochi lumi anche dalla Nato: Boemio era un rappresentante come tanti altri e non aveva nessun rapporto organico.

Roberto Boemio era uscito lunedì sera con la moglie e alcuni

amici per cenare in un ristorante della capitale belga. La coppia era tornata a casa, al numero 72 della centrale rue Camille Lemonnier, poco dopo mezzanotte. La signora era rientrata subito, mentre il marito si attardava un po' per portare l'automobile nel garage situato a pochi metri di distanza, dietro l'angolo, al numero 59 di Rue Colyns. Dopo aver sistemato la sua Mercedes,

il generale stava raggiungendo il portone di casa quando è stato aggredito da «due giovani sui 25 anni, di tipo nordafricano», hanno riferito alcuni testimoni. I due devono aver preso il portafoglio del generale, che non è stato più ritrovato, ma si sono dovuti misurare con l'inattesa resistenza della vittima.

Atletico, nonostante i suoi 59 anni, Roberto Boemio ha reagito

contro gli aggressori che lo hanno colpito più volte con un coltello. Poisson scappati e il generale ha fatto addirittura qualche passo per inseguirli, prima di crollare sull'asfalto proprio davanti casa. Nel pomeriggio di ieri c'era ancora una grande chiazza scura, la traccia del molto sangue versato in attesa del trasporto all'ospedale.

La polizia ha ricevuto la prima

segnalazione 36 minuti dopo la mezzanotte ed è immediatamente intervenuta. Boemio era ancora in vita ed è stato trasportato subito al vicino ospedale Saint-Pierre. Ma gli è stata fatale una coltellata nella regione del cuore: alle cinque del mattino di martedì moriva.

Nello stesso giorno, gli Inquadranti, guidati dal giudice Guy Laffineur, riuscivano a ricostruire gli elementi essenziali dell'omicidio. Gli aggressori si erano serviti per fuggire di una Ford Escort bianca rubata lunedì pomeriggio a Woluwe Saint Lambert e alla quale era stata applicata una targa, anch'essa rubata, in un altro dei 19 comuni, Ixelles, che formano l'agglomerazione di Bruxelles-capitale.

Questi particolari sono stati comunicati ieri dalla stessa polizia e potrebbero incrinare la tesi dell'aggressione ad opera di giovani sprovvisti. Secondo la versione della polizia, comunque, i due giovani arrestati avrebbero continuato la loro notte brava per le strade di Bruxelles e dopo un'ora dalla prima aggressione bloccavano con la loro Ford Escort un altro auto-

Testimone chiave fu interrogato da Priore nel 1991

ROMA - Roberto Boemio, nato a Macerata nel 1934, si era trasformato in un tranquillo «lobbista», uno dei tanti che gravitano intorno alla Nato a Bruxelles. Lavorava per conto dell'Alenia, la società della Finmeccanica che fabbrica materiale bellico, ma era stato, negli anni ottanta, capo di Stato maggiore della terza regione aerea, con stanza a Martina Franca, Taranto. Ovvero uno dei centri radar intorno ai quali ruota il mistero di Ustica.

E per questo suo ruolo fu interrogato nell'autunno del 1991 dal giudice Rosario Priore. Al titolare dell'inchiesta sul Dc9 Itavia abbattuto il 27 giugno 1980, avrebbe detto, secondo indiscrezioni, che lo Stato maggiore non fu mai infor-

mato su quanto avvenne quella notte sui cieli di Ustica.

Un'ammissione importante, in quanto ha convinto il giudice Priore dell'esistenza di un tentativo di deplotaggio da parte di alcuni centri radar sotto il comando della terza regione aerea.

Boemio, nonostante abitasse in Bel-

gio da alcuni anni, aveva ancora la sua residenza a Bari, in via Giulio Petroni 129. Nella capitale belga, invece, aveva un appartamento nel «Residence San Remo». Persona «cordiale e simpatica», l'ex generale viene descritto con toni idilliaci da tutti i suoi conoscenti.

Uomo brillante, aveva vita, comportamenti e aspetto molto giovanili. E conduceva un'intensa attività di relazioni sociali. Amava molto i buoni ristoranti, ma non disdegnava le pizzerie che frequentava spesso con la moglie e con gli amici, come anche è avvenuto la sera del delitto. Era molto legato all'Italia, dove rientrava volentieri, anche per visite rapide, ogni volta che il suo lavoro glielo consentiva.

Ex comandante di Martina Franca ai tempi della strage. Per i belgi è rapina

Delitto all'ombra di Ustica

Bruxelles, ucciso generale dell'aeronautica

dal nostro corrispondente FRANCO PAPITTO

Così il pentito Mutolo ha descritto il presunto assassino di Mattarella

“Davì, killer dopo uno sgarro”

PALERMO - Aveva «sgarrato», fuggì dalla Sicilia. Cosa Nostra concesse il perdono ma ad una condizione: l'omicidio di Mattarella. Per questo Francesco Davì avrebbe assassinato il presidente della Regione. Questa è la chiave di lettura fornita da Gaspare Mutolo, diventato implacabile accusatore del suo vecchio amico. E dire che il pentito lo aveva voluto come testimone alle sue nozze, il «sgarrio» ad un rapporto di ferro, nato e cresciuto sotto il segno di Cosa Nostra. L'altro aveva ricambiato il favore anche in carcere, per favoreggiamento: pur di non tradire il compare

anche quando Francesco Davì, 51 anni, ufficialmente pasticciere, uomo della cosca della Noce, lasciò Palermo per la Val di Susa, quel filo non si era spezzato. E' finito tutto, malamente, un mese fa, quando il pentito ha deciso di non risparmiarlo più nessuno nel suo j'accuse.

E' la storia di un'amicizia mafiosa cominciata negli anni Settanta con le rapine in tabaccheria e finita fra le stragi e i rimorsi. Così il nome di Davì - mafioso della «vecchia» guardia ma mai accusato di qualche omicidio - è clamorosamente entrato nell'inchie-



i misteri
di Ustica

Nei giorni scorsi un esperto del ministero della Difesa svedese è stato scippato di una borsa: dentro floppy disk o forse gli originali delle registrazioni del centro di Ciampino la sera del disastro. I giudici hanno trovato le carte del sottufficiale che si uccise a Grosseto nell'87

Rubano al perito i nastri radar

Ustica, un altro giallo a Roma e spunta il diario di un suicida

ROMA - La strage di Ustica è sempre più un «giallo» pieno di imprevisti. Mentre la polizia belga indaga sulla misteriosa uccisione dell'ex generale dell'Aeronautica, Roberto Boemio, teste importante nell'inchiesta giudiziaria, a Roma filtra un'altra notizia inquietante. La scorsa settimana a un perito internazionale, l'ingegnere Gunno Gunnvall, responsabile dell'ufficio di analisi radar del ministero della Difesa svedese, viene scippata la borsa contenente le registrazioni radar di Ciampino relative alla sera dell'abbattimento del Dc 9 Itavia con 81 persone a bordo.

Impiccato a un albero

Ma tra tante notizie negative che rendono sempre più ardua l'azione di ricerca della verità del giudice istruttore Rosario Priore e dei pm Giovanni Salvi e Vincenzo Roselli è filtrata un'indiscrezione che potrebbe dare una svolta alle indagini in corso. Gli inquirenti hanno sequestrato un taccuino appartenente al sottufficiale radarista Alberto Mario Dettori, trovato impiccato a un albero, il 30 marzo 1987. In servizio presso il centro radar di Poggio Ballone (Grosseto) la sera del disastro, Dettori raccontò ai suoi familiari e ad alcuni amici che «era successo un casino, per poco non scoppiava la guerra».

Lo scippo subito dall'ingegnere Gunnvall, componente del collegio dei periti nominato dal giudice Priore è avvenuto nella mattinata di mercoledì scorso nei sottopassaggi che collegano la stazione Ostiense alla metropolitana. Il perito era giunto a Roma, perché era prevista una riunione per redigere la perizia finale relativa agli esami sui tracciati radar. E' questa la perizia più importante dell'intera inchiesta giudiziaria in quanto si basa su elementi certi rilevati dai radar di Ciampino. I consulenti di parte, i professori del Politecnico di Torino, Mario Pent e Mario Vadicchino, in una

Il militare dell'Aeronautica era in servizio a Poggio Ballone durante la tragedia del Dc 9 dell'Itavia. A parenti ed amici aveva raccontato: «Quella sera per poco non scoppiava la guerra»

di FRANCO SCOTTONI

loro perizia hanno affermato che dai tracciati radar si rileva che un aereo ha volato in coda al Dc 9 fino al suo abbattimento e ci sono anche le tracce di un altro aereo. In conclusione c'è stata una battaglia aerea sul cielo di Ustica.

L'ingegnere Gunnvall, pertanto, è un personaggio molto importante per l'inchiesta giudiziaria: dovrà esprimere le sue conclusioni su quanto si rileva dai tracciati radar. Mentre percorreva il tratto che congiunge la stazione Ostiense alla metropolitana è stato avvicinato da un giovane alto, magro, elegantemente vestito, che gli ha rivolto la parola per chiedergli informazioni. Improvvisamente lo sconosciuto ha afferrato la borsa che Gunnvall aveva con sé e

rapidamente si è allontanato prima che qualcuno potesse fermarlo.

Nella borsa, secondo alcune indiscrezioni, c'erano i «floppy disk» sui quali erano riportati i risultati dei suoi studi ma c'è chi sostiene che invece conteneva i nastri dei due radar di Ciampino.

Le ultime due vicende, l'uccisione del generale Boemio e lo scippo subito dal perito svedese, si aggiungono ad altri episodi inquietanti verificatisi negli ultimi due anni. Ci sono state misteriose incursioni nelle case dei più stretti collaboratori del giudice Priore e negli stessi uffici del magistrato, sono state fatte pressioni sui periti con telefonate anonime mentre ignoti hanno messo sottosopra studi di avvocati alla

ricerca di documenti relativi alla strage di Ustica. Non sono stati risparmiati anche i giornalisti e alcune redazioni. Su tutti questi episodi sta indagando da tempo la Digos ma finora senza alcun esito.

Il contenuto del taccuino del maresciallo Dettori è per ora «top secret». Gli inquirenti si sono limitati a dichiarare che si tratta di un reperto molto importante ai fini dell'inchiesta e che si trova tuttora sotto esame da parte degli esperti. Molto si è detto e scritto sulla morte di Alberto Mario Dettori. Come radarista era adibito all'identificazione dei velivoli che solcavano il cielo. Dalle sue dichiarazioni, fatte nei giorni successivi al disastro di Ustica, è emerso che il sottufficiale sapeva cosa era accaduto la sera del disastro. Fu mandato in Francia, alla base di Montargel per un corso di aggiornamento e da lì era tornato nervoso e spaventato. Nel 1987 il suo corpo fu trovato appeso ad un albero, si parlò subito di suicidio mediante impiccagione ma furono in molti a non credere a questa tesi.

I mille depistaggi

Di recente, il giudice Priore attraverso una perizia sulle voci di sottofondo, rilevate nelle registrazioni delle telefonate tra i vari centri radar, la sera del disastro, è riuscito ad appurare che al centro di Poggio Ballone, dove era in servizio Dettori, alcuni ufficiali e sottufficiali parlavano di un Phantom che seguiva il Dc 9 e di una portaerei Usa che non era stata rintracciata. Gli inquirenti hanno cercato di stabilire se la portaerei Saratoga fosse in rada a Napoli o in navigazione mentre un'altra portaerei la Forrestal è entrata nel mirino delle indagini. Sembra che si trovasse in navigazione lungo le coste della Sicilia quando fu abbattuto il Dc 9 Itavia. Malgrado i depistaggi e gli ostacoli che vengono frapposti nella ricerca della verità, l'inchiesta va avanti e non è escluso che approdi a qualcosa di concreto.

Dopo il delitto di Bruxelles nuovo mistero: rubati a un perito i floppy disk

Scippati i segreti di Ustica

DOPO Bruxelles, un altro giallo su Ustica. A poche ore dall'omicidio dell'ex generale dell'Aeronautica, a Roma è stata scippata a un perito svedese la borsa contenente alcuni floppy disk (o forse addirittura gli originali) con le registrazioni di due radar di Ciampino. Ma i misteri non finiscono qui. Gli inquirenti hanno anche trovato e sequestrato il diario del maresciallo Alberto Mario Dettori, che si impiccò nel 1987. Il sottufficiale, che prestava servizio al radar di Poggio Ballone la sera del disastro, affermò che «stava per scoppiare la guerra dopo l'abbattimento dell'aereo con 81 persone a bordo». Anche a Bruxelles l'intrigo si complica: la polizia continua a sostenere la tesi della rapina, ma ha dovuto rilasciare i fermati e ammettere che il portafogli del generale Roberto Boemio non è mai stato rubato.

Misteriosi ladri anche nell'ufficio di Priore

Quella lunga scia di furti e strane morti

ROMA - Un elenco di morti, di misteriose incursioni negli uffici giudiziari e negli studi degli avvocati, impegnati nel «caso Ustica» hanno fatto da contorno alle indagini sulla strage del Dc 9 Itavia.

Le morti sospette: 8 agosto 1980 - Giorgio Teodoldi, comandante della base aerea di Grosseto si schianta contro un albero con la sua automobile

9 maggio 1981. Maurizio Gari, capitano dell'Aeronautica, responsabile della sala operativa radar di Poggio Ballone, muore improvvisamente di infarto a 32 anni

30 marzo 1987. Alberto Mario Dettori, maresciallo dell'Aeronautica, esperto ra-

darista s'impicca a un albero

28 agosto 1988. Ivo Nutarelli e Mario Naldini, in volo la sera del disastro su due caccia F 104, muoiono a Ramstein, in Germania durante un'esibizione delle «Frecce tricolori»

11 gennaio 1993. Roberto Boemio - generale dell'Aeronautica e ex capo di stato maggiore della terza divisione aerea viene ucciso a Bruxelles a coltellate. Era un teste importante per l'inchiesta sulla strage di Ustica.

Altri episodi inquietanti si sono registrati negli ultimi due anni. In particolare nel marzo 1992, ignoti hanno compiuto

un raid nel «bunker» di piazza Adriana dove ci sono gli uffici del giudice Priore. Alcuni documenti sono stati trafugati e fotografati, poi sono stati buttati sotto un mobile. Incursioni di ignoti vengono compiute nello studio dell'avvocato Osvaldo Fassari, in quello degli avvocati Di Maria, Ferrucci e Galasso, tutti rappresentanti delle parti civili. Anche l'appartamento del generale Cinti, perito di parte civile, viene preso di mira così come le redazioni di alcuni settimanali. Non viene trascurato anche l'appartamento del generale Zeno Tascio, ex comandante del Sios.

BRUXELLES - L'hanno ucciso come un cane. Con freddezza e professionalità. Tre colpi ben assestati. L'ultimo, quello mortale, dritto al cuore. Roberto Boemio, 59 anni, sposato, un figlio, una vita trascorsa nell'Aeronautica militare italiana, generale in pensione e consulente della società Alenia del gruppo Iri, uomo chiave nel giallo di Ustica, ha avuto solo il tempo di lanciare un urlo strozzato. Ha afferrato per un braccio uno dei due assassini ed è crollato a terra, gli occhi sbarrati, un fiotto di sangue che gli usciva dalla bocca, il corpo scosso da un lungo fremito. «Omicidio per rapina», titolano i giornali belgi. «Un brutto furto conclusosi tragicamente», si ostina a ripetere con monotonia il giudice istruttore Luc Laffiner, titolare delle indagini sullo scottante caso da intrigo internazionale. Ma ora si scopre che al generale non è stato neppure rubato il portafoglio.

Roberto Boemio come Gerard Bull. L'uomo di Ustica come l'inventore del supercannone, ucciso a Bruxelles nel 1990? Sapeva troppo il generale Boemio. Ai tempi della strage del DC-9 Itavia, era capo di stato maggiore della Terza regione aerea, quella incaricata di vigilare lungo il fronte sud-est dei nostri confini. Il giudice Priore lo aveva sentito, come testimone, nel '91. Lui aveva sostenuto di non essere stato informato su quello che era accaduto nei cieli di Ustica la

Boemio, s'incrina la tesi della rapina

dal nostro inviato DANIELE MASTROGIACOMO

notte del 27 giugno 1980. Il magistrato lo aveva lasciato andare, riservandosi di sentirlo di nuovo. Da un paio d'anni Boemio si era trasferito a Bruxelles. Faceva il consulente per l'Alenia, una sorta di manager per uno dei clienti più importanti della società del gruppo Iri: la Nato. Si occupava di radar.

La polizia criminale di Bruxelles tende a relegare il caso ad un semplice omicidio per rapina, ma i particolari emersi dalle indagini finiscono per alimentare il giallo infinito della strage del DC-9 Itavia.

Roberto Boemio è morto a mezzanotte e 36 di lunedì scorso.

Solo. Davanti alla porta in ferro del suo garage, a poche centinaia di metri dal residence «Sanremo» dove viveva con sua moglie. È morto colpito da tre coltellate inferte da due killer, sui venticinque anni, capelli ricci, occhi scuri, carnagione olivastra, aspetto tipicamente arabo o mediorientale. C'è un solo testimone, un uomo che la polizia tiene ben nascosto, che dichiara di aver visto dalla finestra del suo appartamento gli ultimi momenti della tragica aggressione. È stato convocato alla centrale della brigata criminale. Ma dopo un lungo interrogatorio ha ritrattato le sue accuse, cambiando totalmente

versione. Paura, paura di ritorsioni e di vendette. Secondo la legge belga, dovrebbe esporsi pubblicamente.

Al numero 72 di Rue Camille Lemonnier, c'è il residence «Sanremo». Tra i nomi sul citofono non c'è quello della famiglia Boemio. Ci dicono che abitava al terzo piano, ma ogni tentativo di farci aprire è inutile. L'assassinio ha fatto scalpore nel quartiere ed ora sono in molti ad avere paura. Poche centinaia di metri più in là c'è il box dove il generale custodiva la sua Mercedes. A terra c'è ancora una vistosa macchia scura. Sangue. Ci sono tracce anche sulle serrande del garage. Im-

Il generale assassinato a Bruxelles non è stato derubato. La polizia gli ha trovato il portafoglio in tasca. Tutti rilasciati i sospetti

criminale aveva arrestato tre giovani di Bruxelles. Li ha fermati per qualche ora, poi è stata costretta a rilasciarli. Avevano un'alibi di ferro. Erano stati sorpresi, nella notte tra mercoledì e giovedì, a bordo di una Ford Fiesta bianca identica a quella segnalata dal testimone. Rilasciati anche gli altri due fermati, nella stessa notte di lunedì, accusati di aver rapinato un cittadino francese poche ore dopo l'omicidio del generale Boemio.

Si era parlato del furto del portafoglio dell'alto ufficiale. Particolare smentito, anche questo. La polizia lo ha trovato infilato in una tasca interna della giacca dell'ex militare.

Nessun furto, quindi, nessuna rapina disperata di due balordi di periferia. Boemio è morto in una fredda sera d'inverno, dopo aver mangiato una pizza in compagnia di un suo vecchio amico. Si erano lasciati fuori dal ristorante. Ognuno era rientrato a casa con la propria auto. Il generale era arrivato davanti al suo garage. È sceso dalla macchina. Ma non ha fatto in tempo a prendere le chiavi del box. In due lo hanno aggredito prima alle spalle e poi lo hanno finito con una pugnala al cuore. Due ore dopo il generale Boemio spirava nel reparto di rianimazione. Si portava dietro una grossa parte della verità su Ustica. Quella verità che il giudice Priore aveva intenzione di farsi raccontare proprio fra qualche settimana.

Ritrovata l'auto dei killer del generale dell'Aeronautica Boemio, testimone da uccidere? Bruxelles rilancia la pista Ustica

dal nostro inviato DANIELE MASTROGIACOMO

BRUXELLES - «Abbiamo ritrovato l'auto usata dagli assassini», annuncia il portavoce dell'ufficio istruzione del Tribunale. «I killer del generale Boemio l'hanno abbandonata a place Saint Josse, nel quartiere arabo». La tradizionale conferenza stampa convocata nel «parquet» del Palazzo di Giustizia è dedicata interamente al giallo che aleggia attorno alla morte dell'ex capo di Stato maggiore dell'Aeronautica militare italiana. Gli stessi inquirenti cominciano ad avere forti dubbi che il generale in pensione sia rimasto vittima di una banale rapina. Teri hanno chiesto l'intervento della Criminalpol e dall'Italia si sono fatti inviare il dossier raccolto dai magistrati che indagano sulla strage di Ustica.

Ci sono troppi particolari che spingono per la tesi dell'omicidio programmato, studiato a tavolino, forse addirittura commissionato. Il coltello, innanzitutto. Gli esami dell'autopsia hanno stabilito che gli aggressori hanno inferto un solo, violento colpo a pochi millimetri dal cuore del consulente dell'Afenia. I killer, probabilmente due, devono aver sorpreso Roberto Boemio mentre stava per parcheggiare la sua Mercedes nel box a poche decine di metri da casa. Forse si sono avvicinati, gli hanno chiesto un'informazione, poi hanno tirato fuori il coltello e lo hanno colpito al petto. L'arma usata era a serramanico, con una lama lunga e sottile. Quasi uno stiletto. Prima di raggiungere il cuore ha superato un pesante giaccone di pelle, una giacca e un pullover. Colpisce anche la precisione con la quale gli assassini hanno inferto la pugnolata. Solo dei killer professionisti sono in grado di uccidere con una sola coltellata. La presenza di un'arma bianca nel delitto aveva spinto gli investigatori verso

la pista dell'aggressione a scopo di rapina. Ma un furto senza bottino non ha molto senso. Il portafoglio, unico oggetto di valore che aveva addosso il generale dell'Aeronautica, è stato consegnato ai familiari dai sanitari del Saint Pierre. Nessuno lo aveva toccato. Era rimasto infilato nella tasca interna.

Tutto, ogni più piccolo dettaglio di questo assurdo e incredibile delitto, porta a conclusioni diverse. Uccidere l'ex capo di Stato maggiore dell'Aeronautica, significava far sparire uno scomodo e pericoloso testimone. Significava mettere a tacere l'uomo che conosceva una larga verità sulla notte di Ustica. E il tentativo di far passare l'omicidio per un delitto di bassa criminalità, aveva il chiaro scopo di confondere le acque e depistare le prime indagini degli inquirenti.

Che i killer siano dei professionisti lo dimostra anche in quali condizioni è stata ritrovata l'auto rubata per mettere a segno l'aggressione. Tutti gli interni, dal cruscotto al volante, e le portiere esterne, sono state imbrattate con la schiuma dell'estintore che ogni macchina per legge deve portare a bordo. Un modo, spiegano gli investigatori, di cancellare le eventuali impronte digitali. Sarà quindi molto difficile riuscire a rintracciare gli autori dell'assassinio.

Prima di partire per Macerata, a bordo di un aereo militare, il feretro del generale è stato portato nella chiesa di Saint Francois dove si è svolta una breve cerimonia. E di «inquietanti delitti collegati con l'inchiesta», ha parlato ieri l'Osservatore Romano, in un articolo dedicato alle ultime vicende di Ustica. «E' un drammatico elenco - scrive il giornale vaticano - di mortisospette, di suicidi, di incidenti, di sparizioni, di rapine».

**Ti preoccupi
di quale ami
frequentare
tua figlia?
Ma per questo
cui dovrà vivere
che cosa
stai facendo?**



CAMPAGNA PER UN NUOVO SI

REPUBBLICA 16/1/93

I commenti alla relazione del sindaco Imbeni e del presidente Boselli

'Ustica, anno della verità'

«Come sindaco di Bologna spero che malgrado i tentativi di insabbiamento quest'anno si possa far luce sulla strage di Ustica. Ad ottobre si celebrerà anche il secondo processo d'appello per il 2 agosto. Mi auguro che il '93 sia l'anno della verità sulle stragi». Parla il sindaco Renzo Imbeni a conclusione della relazione di inaugurazione del nuovo anno giudiziario. «La relazione? — dice il sindaco — Molto equilibrata. Ho apprezzato le belle e nobili parole contro il razzismo. E' significativo che in questa sede si esprima solidarietà e si parli di iniziative contro quel fenomeno. Anche l'accento al proliferare delle società finanziarie mi ha convinto perchè dietro ad esse si nascondono attività illegali e mafiose».

Per il presidente della Regione Enrico Boselli «la domanda è con quale intensità la pressione della malavita sia riuscita ad operare in Emilia Romagna... Le ragioni di questa preoccupante presenza sono da ricercarsi nel benessere diffuso e nel carattere aperto della nostra gente... Ma anche in questa regione sono stati evidenti negli ultimi mesi positivi segnali di reazione da parte di tutta la società nel suo complesso». Boselli ha anche rivolto un invito «al rappresentante del Csm, del Parlamento e del Governo per far crescere il nuovo clima di collaborazione» che secondo Boselli è nato nel Paese proprio quest'anno in risposta alle stragi di Capaci e di via D'Amelio e al potere quasi assoluto esercitato fino dalla malavita».

I delitti di un anno

REATI	RESPONSABILI	
	Noti	Ignoti
Omicidi volontari consumati	33	21
Omicidi volontari tentati	62	25
Rapine consumate	687	1.151
Estorsioni	155	36
Associazione per delinquere	97	8
Associazione di tipo mafioso	26	1
Peculato	121	10
Concussione	11	4
Corruzione	5	-
Abuso d'ufficio	135	3
Furto aggravato	8.472	113.253
Reati finanziari	10.286	-
Bancarotta fraudolenta	441	-

Il delitto di Bruxelles, il furto al perito: parla il deputato dc

“Ustica attira troppo gli 007 stranieri...”

Casini, allarme sul caso Boemio

di GIOVANNI MARIA BELLU

ROMA - Un sospetto, gravissimo: che dietro gli ultimi misteri del caso Ustica - l'omicidio del generale Roberto Boemio e il furto dei floppy disk coi tracciati radar - ci sia la mano dei servizi segreti di paesi stranieri e, forse, di settori «deviati» di apparati dello Stato. A formularlo è un esponente della Democrazia cristiana, Pier Ferdinando Casini, vicepresidente della commissione stragi nella precedente legislatura. «Questi fatti - dice - non credo che possano essere solo frutto di coincidenze. Mi fanno venire in mente altre vicende misteriose, più lontane, come le strane visite negli appartamenti e negli uffici di persone che hanno avuto qualcosa a che fare con la vicenda... E' come se qualcuno volesse riuscire a saperne di più».

Con quale obiettivo?

«Se qualcuno vuole sapere di più del caso Ustica può avere solo tre motivi: per anticipare le mosse della magistratura, o per intimidire eventuali testimoni, o per

depistare. Attorno al caso Ustica avvengono fatti strani tutte le volte che le indagini si intensificano».

La relazione del presidente della commissione stragi, Libero Gualtieri, ha segnalato parecchie strane vicende.

«Il problema è che ormai sono passati dodici anni. E questa storia finalmente deve finire perché rischia di essere l'emblema di un paese senza sovranità. E se una simile condizione fino a ieri, cioè quando esisteva un difficile equilibrio tra le superpotenze, era comprensibile, oggi non lo è più. E' anzi inaccettabile».

Parla di «condizione di sovranità limitata». E' una espressione che la sinistra ha usato per decenni a proposito del ruolo della Cia in Italia. Dopo la fine dei blocchi anche la Dc ha questi sospetti?

«E' stato un errore storico quello di ostinarsi a considerare solo negli Stati Uniti il limite alla no-

stra sovranità. La storia delle ingerenze dei servizi segreti dell'Est è ancora tutta da scrivere, a partire dalle sue connessioni col terrorismo: bisogna aprire tutti i cassetti. E comunque se il governo Amato ha voluto chiedere agli alleati una maggiore collaborazione su Ustica, ciò significa che fino ad ora questo impegno è stato ritenuto insufficiente».

Ritiene che possa esserci lo zampino di settori «deviati» di apparati del nostro Stato?

«E' una ipotesi che può essere plausibile, ma quanto alle ultime vicende sono più portato a ritenere che ci sia l'interesse di servizi di paesi esteri».

Questo sospetto fa ritenere che lei abbia una sua precisa ipotesi su Ustica.

«Le ipotesi sono quelle della commissione stragi. Poiché sembra difficile ipotizzare un cedimento strutturale, e allo stesso tempo sembra accertato che non ci sono responsabilità dell'Aero-

nautica italiana, si pensa che nel cielo di Ustica sia avvenuto un conflitto, un atto di guerra. E in tal caso è chiaro che devono avere partecipato aerei militari di paesi stranieri».

Tra le tante ipotesi - francesi, statunitensi, libici - lei ne privilegia qualcuna?

«Lo stabiliranno i magistrati, non è il nostro compito parteggiare per l'una o per l'altra ipotesi».

Cosa si può fare?

«Intanto è necessario proseguire nelle azioni già decise, come la costituzione di parte civile da parte del governo. Poi, rispetto a queste strane vicende, è necessario un lavoro di maggiore garanzia da parte degli apparati dello Stato. Mi riferisco ai servizi segreti che devono non solo collaborare alle indagini per accertare la verità sulla tragedia del Dc9, ma anche svolgere una più intensa opera di prevenzione e di tutela nei confronti di chi sta lavorando alla ricerca della verità».

All'inizio dell'anno è stata approvata la legge per la ricostituzione della commissione stragi. Ritiene che possa ancora avere un ruolo per accertare la verità su Ustica?

«Io credo che oggi il clima internazionale favorisca la comprensione di tanti fatti del passato. Non si tratta di aprire processi alla storia, come è avvenuto per la vicenda Gladio che per questo ha suscitato la giusta reazione di Cossiga. Si tratta di accertare la verità su tanti altri misteri, su tanti fatti di terrorismo. Ustica rientra tra questi».

Eppure la vicenda Gladio ha fatto emergere numerose deviazioni dei servizi segreti italiani e, soprattutto, un loro stato di subordinazione nei confronti della Cia. Lei si sente di mettere la mano sul fuoco rispetto al ruolo dei nostri 007 nel caso Ustica?

«Naturalmente no».

Cautela delle autorità russe su un'intervista rilasciata alla Rai

“Quel missile Usa colpì il Dc 9 di Ustica” La verità di un ex 007 sovietico

di FRANCO SCOTTONI

ROMA - «Un aereo Usa, decollato da una portaerei in navigazione nel Mediterraneo, durante una manovra di addestramento lancia un missile, sbaglia il bersaglio e colpisce il Dc 9 Itavia con 81 persone a bordo». Questa è la versione sulla strage di Ustica, fornita dal capitano di vascello sovietico Anatolij Ivanov, ex addetto all'ufficio centrale dei servizi segreti militari dello Stato maggiore dell'Urss.

Intervistato dal «Gr 1», l'ex ufficiale sovietico ha detto che «l'abbattimento fu casuale ed è stato realizzato durante una manovra a fuoco». Ha inoltre precisato che, «quando si muovevano nel Mediterraneo unità navali della Nato o statunitensi, noi le sorvegliavamo, prevalentemente con sottomarini. Quella notte un sottomarino sovietico stava svolgendo un servizio di sorveglianza». A questo punto, Ivanov ha affermato di aver visto a Mosca nel 1980 i documenti con i

dati rilevati dal sommergibile e di aver tratto la convinzione che «il velivolo passeggeri Dc 9 fosse stato abbattuto dall'aviazione americana della marina militare».

Il giornalista del «Gr 1» a conclusione dell'intervista gli ha chiesto se la portaerei in questione fosse la Saratoga. «E' proprio quanto emerge dai documenti che ho analizzato», ha risposto Ivanov il quale, però, ha subito aggiunto che questa domanda non era inclusa nella lista, e che pertanto era costretto a chiedere informazioni ai suoi collaboratori. Dopo attimi di sospensione ha precisato: «Ho controllato, ho chiesto ai miei collaboratori... non posso confermare la presenza della Saratoga».

Tra i tanti misteri emersi durante l'inchiesta giudiziaria sulla strage di Ustica c'è anche quello relativo ai movimenti della Saratoga nei giorni precedenti e

seguiti alla strage di Ustica. Le deposizioni rese dal comandante della portaerei, James Flatley, al giudice istruttore Rosario Priore hanno dell'incredibile. Nel dicembre del 1990, Flatley dichiarò al magistrato che la notte del 27 giugno 1980 la Saratoga uscì dalla rada di Napoli con rotta verso le coste della Sardegna dove era prevista una esercitazione. Affermò poi che la portaerei aveva levato l'ancora due o tre ore dopo che il Dc 9 era stato abbattuto. La notizia della scomparsa dell'aereo civile dai controlli radar gli fu data attraverso la radio di bordo, ma Flatley non ricordò se furono il comando della VI flotta o altre autorità militari ad avvertirlo.

Due anni dopo, nel dicembre scorso, Flatley ha chiesto e ottenuto di essere interrogato di nuovo dal giudice istruttore Priore e dal pm Giovanni Salvi. Ha affermato che aveva fatto una certa confusione durante il pri-

mo interrogatorio e ha sostenuto la tesi ufficiale del Pentagono cioè che la Saratoga è stata ferma, nella rada di Napoli, dal 23 giugno al 6 luglio 1980. E la vicenda della comunicazione radio sull'abbattimento del Dc 9? Sel'è cavata così: «Mi sono ricordato che la notizia della tragedia l'appresi leggendo i giornali, due o tre giorni dopo che il fatto era accaduto». In conclusione una versione completamente diversa da quella fornita due anni fa.

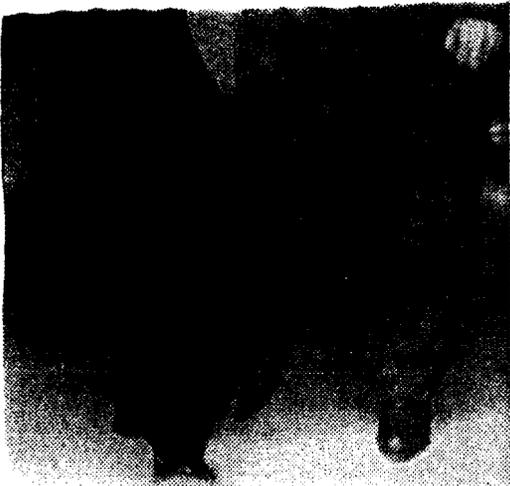
La bobina della registrazione dell'intervista radiofonica all'ex capitano di vascello Ivanov è sta-

ta acquisita agli atti dell'inchiesta giudiziaria. Il giudice Priore ha dato incarico ai funzionari dell'Ucigos di sequestrare presso gli uffici del «Gr 1» la registrazione e ha deciso di rinnovare la richiesta di rogatoria alle autorità russe per poter ascoltare sia Ivanov che altri ex funzionari del governo sovietico e per poter acquisire eventuali documenti.

La direttrice del Centro stampa del servizio di spionaggio estero russo, Tatjana Samolis, ha rilasciato a «Repubblica» una dichiarazione sull'intervista. «Poiché il fatto è avvenuto più di dodici anni fa», ha dichiarato,

«da noi non esistono attualmente documenti che possano confermare con precisione, né smentire il fatto che nel 1980 l'aereo italiano sia stato abbattuto da un missile lanciato da un caccia americano. La questione può avere interessato altri dicasteri, come il ministero della Difesa o quello della Sicurezza della Russia». La Samolis, inoltre afferma di dubitare fortemente che «il capitano Anatolij Ivanov sia uno dei nostri membri o un nostro ex collaboratore in grado di fare con piena responsabilità simili affermazioni».

Il collaboratore di Samolis, Vladimir Antonov, ha precisato che, dopo la tragedia di Ustica, arrivarono ai servizi dell'ex Kgb informazioni dalla residenza del Kgb in Italia ma poiché si trattava di dati di carattere prettamente informativo, non sono stati considerati di alcun interesse operativo e sono stati quindi distrutti.



Il giudice Rosario Priore

base di «tutela informativa» che ipotizzava «interferenze illecite nella vita privata» di Gelli. Ma di una vera e propria selva di microfoni in casa dell'ex Venerabile parla an-

sto apparato che «qualcuno» avrebbe ascoltato le conversazioni di Gelli con sospetti personaggi meridionali. Per prima cosa si è cercato di accertare se le registra-

zioni per indagare su Gelli. Allora è scattata la perquisizione. Tutte le stanze sono state esaminate da cima a fondo, ma di microsple neanche l'ombra. Mentre le inda-

zioni sono state comunicate per telefono la perquisizione. Ha parlato genericamente di «errori» e poi ha aggiunto: «Tutto quello che hanno fatto è coperto dal segreto istruttorio».

REPUBBLICA 21.1.93

Il giudice Priore a Napoli ha controllato gli album degli sposi del 27 e 28 giugno 1980

“La Saratoga era in rada” Ustica, dalle foto nuziali spunta la prova

di STELLA CERVASIO

NAPOLI - Doveva esserci anche lui, ma non si è presentato per ovvi motivi. Tra gli sposi che hanno in mano la prova che interessa il giudice di Ustica, Rosario Priore, c'era anche un boss della famiglia Tolomelli, il clan di camorra della Sanità, latitante da anni. E' l'ultimo aneddoto della caccia al testimone che ha impegnato la questura napoletana. Obiettivo: accertare se la portaerei Usa, la Saratoga, era a Napoli il giorno della sciagura e l'indomani, come? Nell'era delle indagini al computer, usando un metodo che avrebbe piaciuto a Sherlock Holmes: osservando cioè le foto dei matrimoni di quei giorni che hanno per sfondo il golfo e quindi le avi in rada.

La tenacia del giudice Priore è proverbiale, e alla fine il magistrato che da anni segue l'inchiesta, ha avuto ragione. Ieri, per la prima volta, la portaerei è spuntata chiaramente alle spalle degli sposi novelli immortalati il giorno del

si. Il 27 e il 28 giugno dell'80 la Saratoga, un gigante che misura 315 metri di lunghezza, non aveva levato le ancore, al largo di Posillipo.

Priore è arrivato a Napoli in mattinata con il sostituto procuratore Giovanni Salvi, pm dell'inchiesta insieme a Vincenzo Roselli, e a un poliziotto dell'Ucigos, Giuseppe Eufemia.

Un percorso doloroso

Gli uffici della Digos per qualche ora si sono trasformati in una specie di consultorio familiare. Decine di mariti e mogli sorpresi, curiosi, a volte imbarazzati. Come una signora che dopo qualche esitazione ha mostrato una grande foto dove però l'immagine del marito era stata ritagliata: un gesto di stizza nel giorno della separazione. Incidenti di percorso

«dolorosi» ma necessari in questa meticolosa caccia alla prova. A ispirarla è stato il lettore di un quotidiano locale, Domenico Chianese di Mugnano, che qualche mese fa spedì una lettera al giornale suggerendo questa pista. Un consiglio subito raccolto dagli investigatori.

L'invito era telegrafico: dovevano presentarsi con l'album di foto del matrimonio o la videocassetta, per appuntamento, divisi in scaglioni. Non c'è stato bisogno di insistere. Quando all'ora di pranzo hanno sentito il telegiornale, poi, gli ex sposi novelli sono arrivati a frotte.

C'era già stata una prima tranche di coppie con «l'onere della prova» a dicembre scorso. Ma quella volta le foto richieste erano solo due ed erano state scattate venerdì 27 giugno 1980, giorno in cui il Dc 9 Itavia con 81 persone a bordo si inabissò in mare dopo essere esploso in volo. La portaerei si vedeva, ma era una sagoma gri-

gia un po' confusa nella foschia. Gli sposi del sabato hanno invece fornito foto più nitide.

E quelli del sabato erano numerosissimi: circa trecento. Convocharli tutti sarebbe stato eccessivo. L'invito della questura è arrivato soltanto a trentacinque, i più probabili. Ma lo screening di persone che si sposarono il 28 giugno è finito prima del previsto. Nel pomeriggio sulla scrivania del capo della Digos napoletana, Luigi Merolla, c'erano cinque fotografie con veli bianchi, papillon di seta e anelli nuziali scintillanti. Ma soprattutto con un fondale che forse servirà a chiarire in parte il mistero di Ustica. In tutte e cinque le istantanee all'orizzonte si staglia la portaerei della U.S. Navy Saratoga. L'immagine è nettissima e con una lente d'ingrandimento si leggono persino i numeri distintivi della nave.

La prova che i libri di bordo della portaerei non furono falsificati? Una smentita all'ex agente segre-

to russo che aveva indicato la marina militare americana come responsabile dell'abbattimento del Dc 9?

“Aspettiamo i riscontri”

Il giudice Priore preferisce andar cauto: «E' un filone a parte che non stiamo trattando noi. Aspettiamo verifiche e riscontri». Le prossime, alla fine del mese, quando il magistrato consegnerà le perizie collaterali, chimiche, balistiche e medico-legali.

Gli esami continuano: ora si cerca di stabilire quanto tempo può impiegare una nave della stazza della Saratoga a uscire dalle acque territoriali. Ci si domanda infatti se la portaerei può essersi allontanata dal golfo e rientrata tra le 19, l'ora in cui furono scattate le foto, e l'ora in cui avvenne la tragedia. «Ci sono studi in meri-

to», risponde Rosario Priore, in una pausa degli interrogatori alle coppie. Ora, però, le navi «ricercate» potrebbero essere più di una. Spiega infatti il giudice di Ustica: «Ci stiamo interessando della presenza di alcune navi che erano nel porto di Napoli in quei giorni». E' un'altra la portaerei sulle cui tracce sono arrivati adesso gli investigatori? Priore scuote la testa.

Dall'inizio di quest'anno, ancora due colpi di scena per i misteri di Ustica: l'assassinio a Bruxelles del generale dell'aeronautica Boemio che all'epoca dell'esplosione del Dc9 comandava la terza regione aerea di Martinafranca e lo scippo della valigetta con documenti e floppy disk all'esperto svedese incaricato di una perizia. «Giudice, e lei teme per la sua vita?», gli chiede qualcuno. Lui fa un cenno deciso con la mano: di queste cose non vuole proprio parlare. Impassibile continua a sfogliare album.

NEW YORK - Non gli hanno concesso grazia. Non hanno permesso alle telecamere di filmare la sua morte. Non hanno accettato la sua richiesta di uccidere da solo, aiutato dalle stamelle, per gli ultimi metri della sua vita. Non si sono commossi per le parole finali: «La mia condanna è una umiliazione per l'umanità». No: proprio nello stesso momento in cui Bill e Hillary Clinton cominciavano i loro balli wilmingtoniani, allietati dal canto di Barbra Streisand e dai colori dei fuochi

In Virginia, nelle stesse ore in cui s'apprivano i festeggiamenti per Clinton

Giustiziato l'handicappato omicida

dal nostro corrispondente ARTURO ZAMPAGLIONE



passata del tutto inosservata, per via dei festeggiamenti, a metà pagani a

Bendrich, anche lui portatore di handicap e battagliero dirigente di una organizzazione che si batte per i diritti della categoria. «Se uno uccide, uccide: è un omicida e deve essere pronto a pagare i prezzi come tutti gli altri, a prescindere dalla carrozzella». Come dire: l'handicap non può essere una scusa per un comportamento antisociale. Tanto più, continua Bendrich, che il condannato ha commesso il suo delitto prima e non dopo. Incidente

Repubblica 29/1/93

derio della povera Jonia. «Voleva morire ma non aveva il coraggio d'ammazzarsi, e per giorni ci ha pregato d'iniettarle tanta eroina da farle scoppiare il cuore».

Alla fine la ragazza ha trovato

«perché non si trovava un laccio emostatico». L'altro le ha preparato la siringa, che conteneva tre dosi di stupefacente, e gliela ha materialmente conficcata nel braccio sinistro.

quantamila lire, e se le sono iniettate tutti e tre. «Diceva che le avevano portato via i bambini, e che voleva morire». Non era vero: i bambini di Jonia tutti e due stanno bene, sono con la

si, il sostituto procuratore Andrea Beconi ha confermato il fermo di polizia giudiziaria: per il momento le accuse sono di istigazione al suicidio e spaccio, ma gli inquirenti, sulla base di

ni che in cambio di una bustina d'eroina al giorno accettano di essere sfruttate dai nordafricani che ormai a Genova controllano tutto il «mercato» al minuto della droga.

Lo Stato sarà parte civile nel processo per Ustica

ROMA - L'avvocatura dello Stato ha depositato ieri l'atto formale di costituzione di parte civile della presidenza del Consiglio nel processo penale sul disastro di Ustica. L'iniziativa fu proposta al governo il 30 ottobre scorso dal ministro della Difesa, Salvo Andò, e «rinnovata con insistenza» lo scorso 1 dicembre, dopo una risposta interlocutoria della stessa avvocatura.

«E' un passo importante - ha commentato Daria Bonfietti, presidente dell'associazione parenti delle vittime della strage - che avevamo chiesto inutilmente ai precedenti ministri della Difesa. Questo gesto - ha proseguito - ha un forte valore simbolico, anche perché ora il ministero della Difesa è contrapposto ai generali accusati».

Quarto Oggiaro, Milano: gli spacciatori picchiavano e insultavano i loro clienti. I poliziotti s'infiltrano e li catturano



Via Lopez alla periferia di Milano

“In ginocchio bastardi, o niente droga”

di ANNA CIRILLO

MILANO - «Tutti in fila; tutti in fila e in ginocchio; in ginocchio sporchi bastardi!» urlano tre spacciatori, allungando pugni e calci a chi capita a tiro. E un centinaio di persone, tossicodipendenti in attesa della dose quotidiana, eseguono senza fiatare, tentando solo di schivare i colpi. Ben mimetizzati tra loro, in un campo di periferia davanti ai casermoni popolari di Quarto Oggiaro, ci sono anche quattro poliziotti della sezione narcotici milanese. Si sono intrufolati nel gruppo, per quella che credevano una normale operazione antispaccio. Anche per loro ci sono insulti e botte, ma stanno al gioco, si ginoc-

che percorre il gruppo, mentre gli spacciatori li provocano crudelmente: «Sì, siete tutti in coma fra poco, siete tutti morti senza di noi». Poi arrivano calci e pugni.

Quando gli agenti si qualificano e, pistola in pugno, cercano di bloccare i pushers, è il fuggi fuggi generale. Qualche disperato, prima di scappare, cerca anche di arraffare la polvere di cui non può fare a meno. Nella rete restano due dei tre uomini che gestivano il traffico: Agostino Di Mauro, un catanese di 31 anni, residente a

Limbiato, e un milanese di 25 anni, Roberto Giofrè. Trecento i grammi di eroina sequestrati, in tante bustine monodosi.

È accaduto tre giorni fa, ma solo ieri sono emersi i dettagli di quanto è accaduto in quella sera da incubo. Le periferie milanesi in questo periodo sono sottoposte ad una serie di operazioni di controllo del territorio, predisposte dal prefetto e dal questore. Via Lopez a Quarto Oggiaro è da sempre a Milano una delle zone calde per lo spaccio di eroina: qui

si usano i minorenni per vendere, qui più di una famiglia si è trovata coinvolta in storie di droga. Ma c'è sempre stata anche una gran voglia di riscatto. È in questo quartiere che opera uno dei circoli culturali più attivi in periferia, il Perini, ed è qui che molti cittadini si sono riuniti in associazione per denunciare e combattere il degrado del quartiere. Ma non c'è un commissariato, né una caserma dei carabinieri.

Gli agenti della squadra mobile milanese che pattugliano la zona

avevano notato l'andirivieni di giovani, che si ritrovavano di fronte ad un bar. Avevano annotato le targhe delle macchine. E deciso di mescolarsi ai giovani che affollavano quel campo abbandonato dietro la scuola. Chi abita nelle case vicine a quel prato dice invece di non essersi accorto di nulla, di non aver udito neanche i colpi di pistola che gli agenti hanno sparato l'altra sera a scopo intimidatorio al momento dell'azione. Ed è probabile. Al bar di via Lopez non si sono mai accorti di essere un punto di ritrovo per tossici: due ragazzotti che chiacchierano lì di fronte dicono di non saperne nulla, mentre continuano a prepararsi una «canna». Un

Treviso nemlessi i docenti. Ma l'iniziativa, non nuova, è legittima

a scuola è in 240 pagine,

GIOVANNA GA
PUBBLICITA'
Dal caso di "Progresso": p ed esperienze della pubblic Pres. di Gian 208 pagine,

GARETH MOR
IMAGES
Le metafore dell'organiz. Un libro prof originale, un assieme chi alla teoria de 488 pagine, 5ª edizione.

ISFOL
RAPPORTO
Formazione, occupazione tecnologie, nell'ultimo f uno strumen di conoscer 352 pagine

ALFRED D. C
LA MANO
Una ricostr (ormai clas rivoluzione nell'econom 784 pagine 2ª edizione

ENRICA DI C
LA NAZION
Mezzogiorn nazionale r una riflessi fisionomia cultura pol e democra' 384 pagin



“Vidi quel missile Usa colpire per errore il Dc9”

Parla un colonnello del Kgb

di FRANCO SCOTTONI

ROMA - Un sedicente colonnello del KGB «svela» il mistero di Ustica: un caccia della marina americana, decollato da una base in Sardegna, lanciò un missile contro il Dc9 Itavia che precipitò in mare con 81 persone a bordo. Era il 27 giugno 1980 e il colonnello del KGB, Alexej Pavlov, prestava servizio come addetto militare presso l'ambasciata sovietica a Tripoli. Durante l'intervista, diffusa dal Gr1, Pavlov afferma di avere visto l'abbattimento del Dc9 attraverso un video, ma il suo racconto presenta tali macroscopici errori tecnici da renderlo, a prima vista, inverosimile. Soltanto esaminando attentamente le risposte di Pavlov si può ricavare una lettura diversa su questa nuova testimonianza. Ecco i punti salienti.

Ci può confermare che i sovietici seguirono le fasi dell'abbattimento del Dc9 Itavia?

«Posso confermare che noi seguimmo, momento per momento, il tragico incidente di Ustica, dove un aereo civile italiano fu abbattuto da un caccia della marina militare americana».

Come spiega allora che Mosca non usò queste informazioni neanche in quel mese in cui lo

scontro ideologico con gli Usa era molto acuto.

«Mi rendo conto che questo è uno dei punti più enigmatici... Fummo costretti a non rivelare quanto sapevamo per non scoprire il nostro punto di osservazione».

Cosa intende per punto d'osservazione? Una nave o un sommergibile?

«No le navi e i sommergibili non c'entrano nulla. Quella notte tutte le unità sovietiche furono fatte allontanare dalla zona perché sapevamo che ci sarebbe stata un'esercitazione a fuoco delle forze americane e non volevamo correre rischi dati i tempi. L'ordine ci venne addirittura dal comitato centrale del partito».

Allora da dove osservavate la scena?

«Questo è il punto. Noi seguimmo tutto quanto accadde da una base radar segreta sovietica, allestita nelle vicinanze di Tripoli. Una base attrezzatissima, di cui gli americani non sapevano nulla e che è ancora segreto di Stato. Fu quella base ad assicurare il controllo radar per l'aviazione di Gheddafi, riducendo la sua inferiorità con gli americani».

Quale fu il suo ruolo?

«Io in quelle ore ero nella base con altri otto ufficiali sovietici».

Cosa vide allora?

«Ad un tratto sul display del radar comparve un aereo che identificammo come il Dc9 dell'Itavia... Pochi secondi dopo apparve un oggetto molto più piccolo, che i nostri esperti identificarono come un missile aria-aria che proveniva dalla zona dove erano in volo i caccia americani».

Dove erano i caccia americani? Da dove decollarono?

«Molto più a nord, i caccia decollarono non da una portaerei, come si è ripetuto in questi anni, ma da una base italiana in Sardegna: qualche minuto dopo il decollo fu sparato il missile».

E che cosa avvenne?

«Il missile colpì il Dc9 e avvenne l'esplosione che ci riempì il video costringendoci a ritirarci».

In quella zona apparvero altri aerei?

«Nessun altro aereo volava nella zona, ne sono sicurissimo come sono sicuro che si trattò di un incidente. Il missile sfuggì al controllo».

Cosa fece nelle ore successive all'abbattimento?

«Compilammo un rapporto sull'accaduto e, corredato dal tracciato radar, lo inviammo a Mosca. Una copia andò al colonnello Gheddafi con l'indicazione di non farne parola».

Dov'è ora il documento?

«A me risulta che il rapporto sia ancora presso il quartiere del Gru VI sezione, e presso gli archivi operativi del KGB».

Gheddafi cosa ne fece del suo rapporto?

«In effetti il colonnello Gheddafi non rispettò le consegne. Qualche giorno dopo le consegne, il 5 luglio, incontrandosi con il polacco Jaruzelski, Gheddafi, per rafforzare le sue richieste di aiuti militari da parte dei paesi del Patto di Varsavia, rivelò quanto accadde in Libia».

Sull'intervista di Pavlov è intervenuto anche Mikhail Gorbaciov: «Devo confessare che non venni mai informato dell'episodio. Io sono a disposizione delle autorità italiane per qualsiasi chiarimento possa offrire».

Pavlov parla di un centro radar coperto dal segreto di Stato e situato nei pressi di Tripoli. Afferma di avere visto caccia della Marina americana, il Dc9, il missile e l'e-

splosione. Tutti questi particolari è impossibile vederli su uno schermo radar dove invece si notano soltanto dei punti luminosi (plot). Inattendibile anche la circostanza che un centro radar rimanga segreto, infatti non appena emette le onde elettromagnetiche nello spazio è facilmente individuabile.

È altresì inattendibile che un radar sistemato nella zona di Tripoli riesca a vedere il traffico aereo fino alla Sardegna e addirittura a segnalare il tragitto di un missile. A questo punto si pone un interrogativo: Pavlov è un mistificatore? Una prima risposta potrebbe essere questa. Un mistificatore non incorrerebbe in errori tecnici così macroscopici, per essere creduto deve preparare le sue menzogne il più vicino alla realtà.

Ma esaminiamo l'intervista del sedicente colonnello del KGB sotto un altro aspetto. Innanzitutto il centro radar di Tripoli. Forse il radar non c'entra affatto, potrebbe invece trattarsi di un centro di sorveglianza che raccoglie e decodifica i segnali provenienti dai satelliti-spia. In questo caso si comprende perché il centro è coperto ancora dal segreto di Stato sovietico.

Il colonnello Pavlov, quindi,

non vedeva su uno schermo radar attraverso i plot i movimenti degli aerei, ma osservava attraverso gli «occhi» dei satelliti-spia quanto accadeva nel basso Tirreno. Se questa è la chiave di lettura dell'intervista si può affermare che la vicenda del disastro di Ustica ha ora un testimone importante. L'ambasciata Usa in Italia ribadisce:

«Nessuna nostra nave o aereo è coinvolto». Ma il giudice istruttore Rosario Priore, titolare dell'inchiesta, ha affermato che «le dichiarazioni vanno verificate e occorre trovare, se esistono, riscontri obiettivi». «Le testimonianze che provengono dai paesi dell'Est», ha aggiunto Priore, «spesso sono rivelate inattendibili, perciò occorre molta cautela». Ha infine espresso dubbi sulla capacità di un radar sovietico, a quel tempo, di individuare e seguire le vicende da Tripoli a Ustica. Comunque Priore ha preparato una rogatoria per poter interrogare Pavlov in tempi brevi. Sull'intervista sono intervenute molte persone. Tra questi il presidente della Commissione stragi Libero Gualtieri: «Ritengo che molte delle risposte non si trovano all'estero ma in Italia, mi dispiace che non ci sia più la nostra commissione che dovrebbe essere ricostituita al più presto».

□ la Repubblica
giovedì 4 marzo 1983

Nuova perizia: 'Le autorità mentirono'
**Ustica: "Il Mig 23
 non veniva dalla Libia"**

di FRANCO SCOTTONI

ROMA - Il Mig 23 libico che il 18 luglio 1980 fu trovato su un canale (Timpa delle Magare), nel comune di Castelsilano, in Calabria, non proveniva dalla Libia come hanno sempre sostenuto le autorità italiane e quelle libiche. E' risultato che il caccia non aveva la possibilità di raggiungere le coste italiane stando alle descrizioni ufficiali fatte dal governo di Tripoli. Questo in sintesi il risultato della perizia, disposta dal giudice istruttore Rosario Priore, e depositata ieri in cancelleria.

La perizia sul Mig 23 è molto importante ai fini dell'inchiesta giudiziaria. Su questa vicenda si è aperto una specie di «giallo» e molti elementi di questo abbattimento si ricollegano direttamente al DC 9 Itavia, precipitato il 27 giugno 1980 nel mare di Ustica con 81 persone a bordo. Non si conoscono ancora tutti i dettagli della perizia, di sicuro si è saputo che dai risultati ottenuti è emerso che il governo italiano dell'epoca, attraverso la commissione italo-libica ha detto il falso sulla vicenda del Mig 23.

La tesi ufficiale che fu data in parlamento sosteneva che il caccia libico, dopo aver partecipato ad una esercitazione a largo di Bengasi, per un improvviso malore del pilota, ha proseguito il volo, fino a schiantarsi sulla Sila. Il collegio peritale che si è avvalso anche dell'esperienza di tecnici tedeschi che hanno svolto la loro attività sui Mig 23, hanno escluso che il caccia sia decollato dalla Libia. Rimangono pertanto alcuni interrogativi inquietanti. Perché il governo italiano ha mentito? Da dove è decollato il Mig 23 se non proveniva dalla Libia?

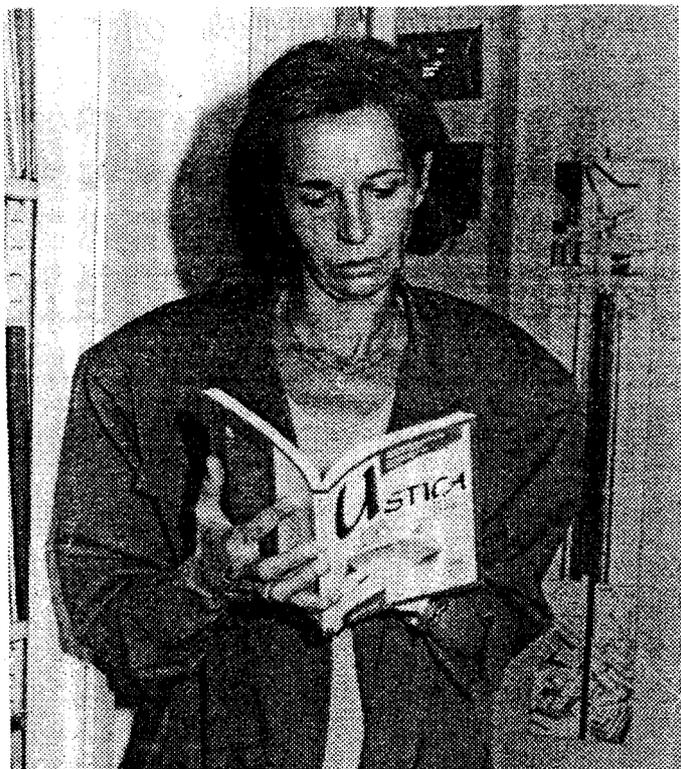
A questi interrogativi se ne aggiungono altri. Il 18 luglio 1980 era in corso nel basso Tirreno e nel Mediterraneo un'esercitazione aeronavale della Nato. Nessuno ha spiegato come mai il Mig 23 abbia attraversato le zone sotto controllo dei radar senza essere stato individuato. Per contrastare questa versione l'Aeronautica militare ha cercato di sostenere che una traccia radar, rilevata da un nostro centro, nel basso Adriatico, poteva essere quella del Mig 23. Le registrazioni sottoposte ai periti hanno escluso in modo definitivo questa eventualità. Pertanto non è stato possibile, finora, stabilire con certezza la data dell'abbattimento del caccia libico, cioè se sia precipitato il 18 lu-

glio o invece il 27 giugno, quando fu abbattuto il Dc 9 Itavia.

Dalle fotografie scattate sul relitto del Mig 23 appaiono alcuni fori che sembrano siano stati provocati da colpi di mitragliatrice. I periti non hanno potuto, però, trarre delle conclusioni su quei fori perché hanno precisato come sia impossibile fare una perizia su fotografie. Tuttavia c'è un elemento anch'esso singolare. I rottami del Mig 23, sui quali si potevano svolgere accertamenti balistici, furono sottoposti all'esplosione di un missile per verificare la potenza dell'ordigno e pertanto sono stati resi inadatti a qualsiasi esame. Chi dette l'ordine per svolgere quell'esperimento?

Oltre la perizia sul Mig 23, sono state depositate anche quelle riguardanti i libri di bordo della portaerei americana «Saratoga» e gli esami medico-legali sulle ossa dei passeggeri del Dc 9 Itavia, recuperate in mare. I libri di bordo presenterebbero delle anomalie, come se fossero stati riscritti o meglio copiati dalla stessa mano da un originale, forse, rimasto danneggiato. Comunque sulla «Saratoga» sono stati trovati numerosi elementi a definitiva dimostrazione che la portaerei era in rada a Napoli, la sera del disastro di Ustica. Anche la perizia sulle ossa non avrebbe fornito elementi utili per stabilire le cause del disastro. Tuttavia sarà necessario esaminare attentamente il contenuto delle tre perizie per poter dare un giudizio approfondito.

Il giudice Rosario Priore e i pm Giovanni Salvi e Vincenzo Roselli stanno seguendo, in questi giorni, il filone che riguarda i depistaggi, in particolare i ritrovamenti a Firenze di documenti e di armi che sarebbero appartenuti al capogruppo del Sismi, il colonnello Federico Mannucci Benincasa. In questo quadro gli inquirenti stanno cercando di appurare se l'ipotesi che sia stata una bomba a bordo a far precipitare il DC 9 abbia una qualche validità. Un perito ha ipotizzato, in contrasto con la tesi del missile, che un piccolo ordigno, sugli 80 grammi di esplosivo, è scoppiato sotto la toilette del Dc 9. Su questa ipotesi che è già stata smentita dagli esperimenti fatti a Londra, il giudice Priore ha ordinato, nei giorni scorsi, altre prove balistiche che sono state effettuate a La Spezia.



Daria Bonfietti, presidente dell'Associazione familiari delle vittime di Ustica

Ustica, un aiuto arriva dai teatri

PIÙ DI 65 milioni (per l'esattezza 65.217.984 lire) sono stati raccolti dagli organizzatori dell'iniziativa «Teatri per la verità» e tale somma andrà direttamente all'«associazione parenti delle vittime della strage di Ustica». I dati finali della manifestazione che ha coinvolto molti personaggi dello spettacolo italiano (in scena coi loro lavori gratuitamente), sono stati presentati ieri a Forlì nel corso della conferenza «Ustica 13 anni dopo». «Questi sono stati, è vero, spettacoli di grande contenuto artistico, ma soprattutto momenti di grande commovente e di grande solidarietà — ha detto Daria Bonfietti, presidente dell'associazione — il denaro frutto di Teatri per la verità ci permetterà infatti di allargare il nostro collegio di periti. Ci è venuto, dal mondo dello spettacolo, dall'iniziativa di Accademia Perduta/Romagna Teatri non solo un gesto di partecipazione, ma un vero e prezioso contributo alla ricerca della verità. Intendiamo affiancare ai professori del Politecnico di Torino, che con scienza e tenacia ci hanno aiutato in questi anni, qualcuno che abbia un'esperienza specifica in campo missilistico. In questo modo crediamo di dare un contributo significativo alle indagini suppiendo a carenze che, forse, sono anche del collegio peritale nominato dal giudice». (b.c.)

Un volo sui luoghi della strage nel programma delle manifestazioni per l'anniversario

In aereo a Ustica invocando verità

«L'ULTIMO anno». Così l'associazione parenti delle vittime della strage di Ustica ha intitolato il programma delle manifestazioni per commemorare il tredicesimo anniversario dell'inabissamento del Dc 9 Itavia, che provocò la morte di 81 persone. Mentre il sindaco di Bologna Walter Vitali conferma l'impegno a recuperare il relitto dell'aereo e creare in città un museo delle stragi in Italia (la sede probabile è l'area ex Zucca vicino a piazza Unità), l'associazione annuncia le iniziative di questo anniversario di straordinaria mobilitazione per ottenere «verità e giustizia». Il 27 giugno, alle 20, partirà da Bologna un aereo per Palermo, alla stessa ora e con la stessa rotta del Dc 9, sul quale saliranno esponenti della cultura, dello spettacolo, dei sindacati, delle associazioni e dell'informazione che in questi 13 anni si sono battuti per sapere cosa accadde quella tragedia, molte barche a vela raggiungeranno il luogo dove cadde l'aereo per consegnare, al mare e idealmente ai morti, messaggi portati da una staffetta di motociclisti, che partirà da Bologna il 25 giugno. A bordo di una delle imbarcazioni, l'attore Corso Salani, protagonista del film 'Il muro di gomma' di Marco Risi sulla strage di Ustica, leggerà le frasi conclusive della sceneggiatura: 'C'era la guerra quella sera?...'. Più tardi, a Palermo, la serata conclusiva assumerà un significato particolare, perché avverrà a un mese esatto dall'attentato di Firenze del 27

maggio. Ci sarà un concerto di musica classica e con un laser si potranno scrivere in cielo i nomi delle vittime. Il titolo è «l'ultimo anno» perché «questa sarà l'ultima volta, prima della chiusura dell'istruttoria giudiziaria prevista entro la fine del '93, che si potrà far sentire l'impegno della società civile per la verità su questa drammatica e inquietante vicenda», ha spiegato Daria Bonfietti, presidente dell'associazione dei parenti delle vittime. «Il giudice Rosario Priore è in possesso di elementi che la parte civile non può avere - ha continuato - ma abbiamo già alcuni spezzoni di verità, grazie all'opera dei nostri periti del Politecnico di Torino. Il Dc 9 non era solo quella notte nei cieli di Ustica. Aveva attorno altri aerei ed è stato abbattuto in uno scenario di guerra». Bonfietti, visibilmente commossa per quello che è accaduto a Firenze, ha poi sottolineato il sostegno ricevuto da tantissime associazioni: Arci, Acli, Anpas, Movì, Agesci, la rivista Micromega, che quest'anno si sono aggiunte a Uisp, Cgil, Cisl e Uil e alle regioni Emilia-Romagna e Sicilia.

*Secondo il prefetto
l'attentato alla
stazione fu deciso
dopo che il primo
tragico "messaggio"
lanciato dai terroristi
non aveva raggiunto
lo scopo desiderato*



Il capo della polizia, Vincenzo Parisi

di MARINA GARBESI

ROMA - Ustica tredici anni dopo: il «balletto» delle ipotesi continua. Vecchi fantasmi e misteri inossidabili. L'anniversario non solleva sipari. Se possibile, il groviglio di versioni, contraddizioni, scenari si fa più fitto. Davanti alla commissione stragi martedì notte, ha ripreso corpo, grazie al nostro massimo responsabile della sicurezza, prefetto Vincenzo Parisi (dall'80 all'87 ai vertici del Sisde), la versione della bomba esplosa a bordo. «Oggi preponderante», ha rilevato il capo della Polizia, «secondo la valutazione degli esperti stranieri», autori di una perizia sul relitto del Dc9 affondato assieme a 81 passeggeri.

E torna pure ad aleggiare l'ipotesi, accreditata dallo stesso Parisi nell'ottobre di tre anni fa, di un filo diretto tra l'abbattimento dell'aereo e la strage alla stazione di Bologna il 2 agosto '80, poco più di un mese dopo.

Secondo il prefetto, che ha risposto in proposito a una domanda del senatore dc Zamberletti, sarebbero stati entrambi episodi terroristici, con un'identica matrice.

Neppure durante la sua prima audizione, davanti al commissione presieduta dal repubblicano Gualtieri, Parisi aveva scartato questa eventualità. Anzi, l'aveva fortemente evocata. Martedì l'ha confermata. «L'abbattimento del Dc9 poteva rappresentare un "segnale non percepito". E quando i messaggi non sono percepiti - ha

Quindi, quella del 2 agosto potrebbe esser stata una tragica replica stragistica del 27 giugno».

Dunque il Dc9 sarebbe precipitato probabilmente a causa di una bomba ma l'episodio, non «letto» correttamente, avrebbe indotto i terroristi a colpire di nuovo a distanza di poche settimane, questa volta in maniera inequivocabile.

Nell'ottobre del '90, Parisi aveva illustrato ampiamente questa versione, insistendo sulla matrice terroristica e internazionale dell'attentato. Non si trattò di un'azione di guerra, puntualizzò. I responsabili, a suo parere, anda-

vano ricercati infatti tra i servizi segreti devianti di qualche paese straniero, francesi e libici in testa, americani esclusi.

Ma allora, tre anni fa, Parisi propendeva per la tesi del missile, non per quella della bomba. Ora cambia idea su un punto fra i più controversi. Fissare una volta per tutte la verità in proposito contribuirebbe non poco, infatti, a diradare le ombre su ciò che accadde, quella notte, nei cieli del Tirreno.

Ovviamente tocca al giudice Rosario Priore tirare le somme. E Parisi si affretta a ricordare che è un bravo magistrato che ha a molto cuore l'inchiesta (un'allusione

aprecedenti «pigrizie?»). «Sta impazzendo per trovare le risposte in rogatoria internazionale... si dà da fare anche la dottoressa Ferraro del ministero della Giustizia...».

Ma «riabilitando» la tesi della bomba l'ex capo del Sisde ha subito suscitato i polemici interrogativi di Daria Bonfietti, a nome del comitato Familiari delle vittime di Ustica: «Non capisco perché ritira fuori questa storia, di bomba si parla solo all'interno di una perizia. È una faccenda strana... - s'irrita la Bonfietti - che riemerge ogni volta che ci si avvicina alla verità. So benissimo che alcuni

tecnici stranieri propendono per la tesi della bomba, come so benissimo che negli ultimi sei mesi si è tentato di «collocarla» ovunque, nel bagagliaio, nella toilette... Ma gli esperimenti, anche recentissimi, escludono questa possibilità, mentre proprio dalle stesse analisi affiorano tracce di esplosivo TNT+T4, il composto delle testate dei missili».

«Stupisce - osserva anche l'avvocato Alessandro Gamberini, legale dell'associazione - che il capo della Polizia si faccia portavoce di «indiscrezioni» giudiziarie piuttosto che delle risultanze dell'organo cui è preposto. Si

tratta evidentemente di indiscrezioni interessanti a dare sostanza ad un'ipotesi, quella della bomba, che pur non ha trovato, nonostante tutti gli esperimenti svolti su indicazione degli stessi «sponsor» di questa idea, alcun riscontro decisivo nell'esame del relitto: ed anzi ha trovato e trova una radicale smentita nell'esame di quei tabulati radar che confermano la presenza di aerei militari attorno al Dc9 al momento del suo abbattimento».

Parisi, ieri sera, ha dovuto precisare di «non aver espresso opinioni personali», ma di essersi rifatto solo a «elementi raccolti ai margini dell'indagine giudiziaria». Il prefetto ha esaminato anche la versione di un ex 007 del KGB, che da una base libica avrebbe visto un missile partire da un velivolo Usa. «In ogni caso - ha osservato Parisi - ammettendo anche che le cose siano andate così, è assolutamente inconcepibile che i radar non abbiano rilevato lo stato di bandiera del singolo aeromobile».

Come tre anni fa, il presunto collegamento tra Ustica e il 2 agosto '80 sembra «parcheggiare» l'inchiesta nel mistero più insondabile. La cornice dei due fatti rischia di diventare inafferrabile. L'itreo scende in acqua, cioè, nel buco nero delle tante stragi irrisolte.

E tredici anni dopo quel 27 giugno, la speranza di trovare il filo rosso, se pure esiste, è soltanto nelle mani di un giudice col «vizio» della caparbità. Rosario

Il capo della Polizia accoglie l'ipotesi della bomba a bordo

Parisi: «Un solo filo lega l'aereo di Ustica alla strage di Bologna»

Ridotte le pene, ma chi sbaglia potrà pagare anche ripulendo i muri dalle scritte razziste

ROMA - Naziskin fuorilegge. Ieri sera l'aula del Senato ha approvato in via definitiva il decreto «antidiscriminazione» votato dalla Camera il 15 giugno scorso.

Le Camere hanno recepito, nella sostanza, l'impostazione data al provvedimento in commissione giustizia. Le pene risultano così, in alcuni casi, diminuite rispetto a quelle previste dal disegno di legge, tramutato poi in decreto dal ministro Mancino. Ma - avverte l'onorevole Enrico Modigliani che sin dall'inizio ha seguito il contorto iter legislativo - «l'aver ridotto in talune circostanze le pene, non significa aver optato per norme meno severe, bensì per una legge più applicabile».

Rischia così 3 anni di carcere, e non più 5, chi diffonde in qualsiasi modo idee fondate sulla superiorità o sull'odio razziale o

Naziskin fuorilegge il parlamento ha detto sì al decreto

etnico, mentre i capi e i promotori di questi movimenti ne rischieranno 6. Inoltre viene introdotto il concetto di «pena sostitutiva», come la possibilità di svolgere attività non retribuita a favore della collettività, nelle associazioni per extracomunitari, oppure restaurare edifici danneggiati con scritte o emblemi.

Saranno vietate le bandiere con la croce uncinata negli stadi e puniti anche coloro che pubblicamente esalteranno esponenti, principi, fatti o metodi del fascismo, oppure le sue finalità antidemocratiche. «Con il voto odierno il nostro paese riaccede una luce di speranza e civiltà, in questa Europa della ragione che sembra più in difficoltà davanti ai fantasmi rinasciti dell'intolleranza e della violenza razziale. Questo il commento del presidente del Senato, Giovanni Spadolini, subito dopo il voto di palazzo Madama. «L'approvazione definitiva da parte del Senato del decreto legge contro il razzismo e le discriminazioni - ha aggiunto Spadolini - è riprova dell'impegno del Parlamento su quei temi di giustizia sociale e di libertà su cui estrema è l'attenzione della pubblica opinione».

Il capo della Polizia accoglie l'ipotesi della bomba a t

Parisi: "Un solo filo lega l'aereo di Ustica alla strage di Bologna"

di MARINA GARBESI

ROMA - Ustica tredici anni dopo: il «balletto» delle ipotesi continua. Vecchi fantasmi e misteri inossidabili. L'anniversario non solleva sipari. Se possibile, il groviglio di versioni, contraddizioni, scenari si fa più fitto. Davanti alla commissione stragi martedì notte, ha ripreso corpo, grazie al nostro massimo responsabile della sicurezza, prefetto Vincenzo Parisi (dall'80 all'87 ai vertici del Sids), la versione della bomba esplosa a bordo. «Oggi preponderante», ha rilevato il capo della Polizia, «secondo la valutazione degli esperti stranieri», autori di una perizia sul relitto del Dc9 affondato assieme a 81 passeggeri.

E torna pure ad aleggiare l'ipotesi, accreditata dallo stesso Parisi nell'ottobre di tre anni fa, di un filo diretto tra l'abbattimento dell'aereo e la strage alla stazione di Bologna il 2 agosto '80, poco più di un mese dopo.

Secondo il prefetto, che ha risposto in proposito a una domanda del senatore dc Zamberletti, sarebbero stati entrambi episodi terroristici, con un'identica matrice.

Neppure durante la sua prima audizione, davanti al commissione presieduta dal repubblicano Gualtieri, Parisi aveva scartato questa eventualità. Anzi, l'aveva fortemente evocata. Martedì l'ha confermata. «L'abbattimento del Dc9 poteva rappresentare un "segnale non percepito". E quando i messaggi non sono percepiti - ha spiegato - vengono replicati e reiterati finché non si capiscono.

Quindi, quella del 2 agosto potrebbe esser stata una tragica replica stragistica del 27 giugno».

Dunque il Dc9 sarebbe precipitato probabilmente a causa di una bomba ma l'episodio, non «letto» correttamente, avrebbe indotto i terroristi a colpire di nuovo a distanza di poche settimane, questa volta in maniera inequivocabile.

Nell'ottobre del '90, Parisi aveva illustrato ampiamente questa versione, insistendo sulla matrice terroristica e internazionale dell'attentato. Non si trattò di un'azione di guerra, puntualizzò. I responsabili, a suo parere, anda-

vano ricercati infatti tra i servizi segreti devianti di qualche paese straniero, francesi e libici in testa, americani esclusi.

Ma allora, tre anni fa, Parisi propendeva per la tesi del missile, non per quella della bomba. Ora cambia idea su un punto fra i più controversi. Fissare una volta per tutte la verità in proposito contribuirebbe non poco, infatti, a diradare le ombre su ciò che accadde, quella notte, nei cieli del Tirreno.

Ovviamente tocca al giudice Rosario Priore tirare le somme. E Parisi si affretta a ricordare che è un bravo magistrato che ha a mol-

to cuore l'inchiesta (un'allusione a precedenti «pigrizie?»). «Stai impazzendo per trovare le risposte in rogatoria internazionale... si dà da fare anche la dottoressa Ferraro del ministero della Giustizia...».

Ma «riabilitando» la tesi della bomba l'ex capo del Sids ha subito suscitato i polemici interrogativi di Daria Bonfietti, a nome del comitato Familiari delle vittime di Ustica: «Non capisco perché ritira fuori questa storia, di bomba si parla solo all'interno di una perizia. È una faccenda strana... - s'irrita la Bonfietti - che riemerge ogni volta che ci si avvicina alla verità. So benissimo che alcuni

tecnici stranieri propendono per la tesi della bomba, come so benissimo che negli ultimi sei mesi si è tentato di "collocarla" ovunque, nel bagagliaio, nella toilette... Ma gli esperimenti, anche centesimi, escludono questa possibilità, mentre proprio dalle stesse analisi affiorano tracce di esplosivo TNT+T4, il composto delle testate dei missili».

«Stupisce - osserva anche l'avvocato Alessandro Gamberini, legale dell'associazione - che il capo della Polizia si faccia portavoce di «indiscrezioni» giudiziarie piuttosto che delle risultanze dell'organo cui è preposto. Si

tratta evidentemente di indiscrezioni interessate a dare sostanza ad un'ipotesi, quella della bomba, che pur non ha trovato, nonostante tutti gli esperimenti svolti su indicazione degli stessi "sponsor" di questa idea, alcun riscontro decisivo nell'esame del relitto: ed anzi ha trovato e trova una radicale smentita nell'esame di quei tabulati radar che confermano la presenza di aerei militari attorno al Dc9 al momento del suo abbattimento».

Parisi, ieri sera, ha dovuto precisare di «non aver espresso opinioni personali», ma di essersi rifatto solo a «elementi raccolti ai margini dell'indagine giudiziaria». Il prefetto ha esaminato anche la versione di un ex 007 del KGB, che da una base libica avrebbe visto un missile partire da un velivolo Usa. «In ogni caso - ha osservato Parisi - ammettendo anche che le cose siano andate così, è assolutamente inconcepibile che i radar non abbiano rilevato lo stato di bandiera del singolo aeromobile».

Come tre anni fa, il presunto collegamento tra Ustica e il 2 agosto '80 sembra «parcheggiare» l'inchiesta nel mistero più insondabile. La cornice dei due fatti rischia di diventare inafferrabile. L'intreccio si cala, cioè, nel buco nero delle tante stragi irrisolte.

E tredici anni dopo quel 27 giugno, la speranza di trovare il filo rosso, se pure esiste, è soltanto nelle mani di un giudice col «vizio» della caparbia. Rosario Priore.

LA REPUBBLICA 26 GIUGNO 93
Il concerto di Muti, "Costanzo show"

"Omnibus" su Ustica

NUOVO appuntamento, alle 22.50 su Canale 5, con *Il delitto è servito*, il gioco "giallo" condotto da Maurizio Micheli. Al centro dell'episodio, che si intitola "Villa dei castagni", l'assassinio di una medium. Oggi e domani Telemontecarlo dedica le serate alla mu-



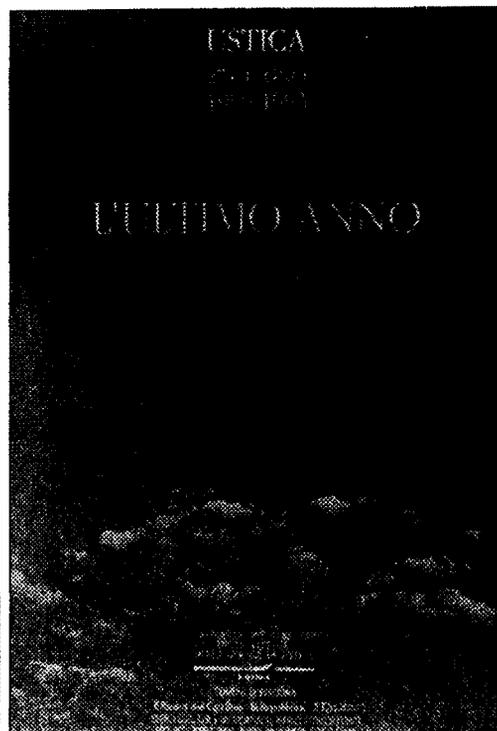
sica classica con due concerti diretti rispettivamente da Riccardo Muti e da Seiji Ozawa. Stasera alle 22.30 sarà trasmesso il concerto eseguito lo scorso anno a Ravenna dalla Philadelphia Orchestra diretta da Riccardo Muti in occasione del cinquecentenario della scoperta dell'America. In programma "Note senza fine", sinfonia dal "Mondo nuovo" di Dvorak, la *suite* del balletto "Appalachian spring" di Copland e il "Bolero" di Ravel. Domani, alle 22, un altro concerto: sarà riproposto "Notte russa", il concerto della Filarmonica di Berlino diretta da Seiji Ozawa. In programma musiche di Borodin, Stravinskij, Chaikovski, Kachaturian e Strauss.

Su RaiUno, alle 18.50, c'è Dalla

Sardegna al rock: i Tazenda, uno speciale condotto da Silvia Fiorini dedicato al gruppo che ha cambiato lo stile nella musica italiana. Ancora musica, su RaiUno alle 23.15, con l'anteprima del *Canzoniere dell'estate*, condotto da Eleonora Briigliadori. Si esibiscono Paola

Turci, Grazia Di Michele, i Matia Bazar, Milva, i Tazenda, Ron e i sei "astri nascenti". *Omnibus*, su RaiTre alle 22.45, si occupa dei nuovi sindaci. Tra i servizi, un collegamento in diretta con San Vito dei Normanni, in provincia di Brindisi, dove è stata sconfitta la donna sindaco che aveva guidato la rivolta antiracket, un'intervista di Corrado Augias al giudice Rosario Priore sulla tragedia di Ustica. Interviene Tano Grasso.

Ospiti del *Maurizio Costanzo show*, alle 23.15 su Canale 5, sono Stefano Zecchi, Giampiero Mughini, Romano Battaglia, Alfredo Todisco, Antonella Elia, Claudia Poggiani, Cristina Giani, Pupo, Rocco Bellanova, Giuseppe Zitella e Giammichele Meloni.



USTICA

27.6.93

1993

L'ULTIMO ANNO

Il manifesto per ricordare la strage di Ustica

Oggi su tutte le finestre
**Strage Ustica
un manifesto
per ricordare**

CHIEDONO che Bologna si trasformi in una città tutta blu. I parenti delle vittime di Ustica chiedono che la gente continui a sperare in un futuro di giustizia, in un bel cielo blu con qualche nuvola bianca che veleggia tranquilla. Un cielo «che dà fiducia». Come quello ritratto nelle migliaia di locandine che vengono distribuite oggi insieme al nostro giornale, all'Unità e al Resto del Carlino e che l'Associazione di familiari invita tutti ad affiggere alle finestre di Bologna. Quel manifesto ricorda a tutto il Paese insanguinato da tante stragi rimaste senza colpevoli, come può essere un bel cielo italiano diverso «da quello terribile» di Ustica. Noi speriamo — dice la presidentessa dell'Associazione Daria Bonfietti in una lettera aperta scritta con il sindaco Walter Vitali — che seguendo il rito tradizionale della protesta civile, ogni famiglia vorrà esporre la locandina fuori dalla finestra di casa. ...Noi speriamo che domenica (oggi ndr) le case di Bologna siano tutte blu e che la città si stringa così intorno alle vittime di Ustica ed esprima la sua domanda di giustizia». E dietro questo gesto simbolico che deve coinvolgere tutti, dietro la manifestazione alle 11 nell'area Zucca di via Saliceto, dietro l'aereo che partirà stasera per Palermo seguendo la rotta che fu del DC9 inabissatosi nelle acque di Ustica, c'è la tremenda consapevolezza dei familiari che questo è l'ultimo anno per chi quella giustizia la vuole davvero. L'ultimo anno per chi vuol conoscere la verità. Nel '93 deve concludersi l'inchiesta giudiziaria che darà «quel tanto di verità che si potrà o si vorrà rivelare». Quanto e cosa sapremo? Proprio ieri il prefetto Parisi che l'altro giorno aveva dichiarato fondata l'ipotesi di quei periti convinti che a provocare la caduta dell'aereo fu una bomba (una microcarica posta nella toilette) ha ridimensionato le sue parole di fronte alle contestazioni di Torquato Secci. Una parte dello stesso collegio dei periti resta convinta che il Dc9 fu colpito da un missile in uno scenario di guerra che tutti hanno tentato di coprire.

REPUBBLICA

27.6.93

Tredici anni fa la tragedia del Dc9

Da Ustica agli Uffizi

di SANDRA BONSAANTI

QUELLA di oggi è una domenica dedicata alla memoria. Tra Bologna, Palermo e Firenze cittadini di buona volontà ricorderanno insieme le vittime di una strage avvenuta tredici anni or sono e quelle di un attentato di un mese fa. Ustica e l'Accademia dei Georgofili, due pezzi di una storia che non può esser dimenticata sia perché fa parte della nostra vita sia perché sono tanti ancora a voler sapere cosa è successo, perché è successo e chiedere che la giustizia faccia il suo corso fino in fondo.

Quell'aereo che volava nel cielo del Mediterraneo e l'autobomba a ridosso degli Uffizi possono sembrare divisi da un tempo infinito, un decennio che ha cambiato radicalmente il volto del paese. Ma c'è un filo che tiene insieme queste due tragedie italiane. Infatti, qualunque sia l'interpretazione definitiva, missile o bomba per la strage di Ustica, matrice più puramente mafiosa o più terroristica per Firenze, alla fine resterà scritta nei libri di storia una certezza: i silenzi sulle deviazioni, l'aver coperto i servitori infedeli di uno Stato che svendeva ad altri la propria sovranità pesano fortemente sul male oscuro che ancora oggi fa vittime innocenti e manda insistenti messaggi di morte.

È il silenzio che ha consentito in questi anni lo svilupparsi in Italia di un terreno fecondo per criminalità diverse, che spesso si sono incontrate in comuni interessi. Il silenzio ha nutrito quella terra di nessuno nella quale i «padrini» sono stati «padroni». E ora quella terra fertile sono in troppi a contendersela e a non volerla abbandonare.

Ai tempi di Ustica, in quel giugno del 1980, alla presidenza del Consiglio c'era Francesco Cossiga e capo del Sismi era il suo amico piduista Giuseppe Santovito. La P2 era forte e vegeta. Cossiga ha alluso più volte alla possibilità di esser stato ingannato da militari infedeli: sarebbe stato tenuto all'oscuro di ciò che era avvenuto nel cielo di Ustica. Eppure alcuni militari qualcosa dissero: lo dissero ad esponenti socialisti (Lagorio e Formica) i quali a loro volta su questa faccenda del missile qualcosa riferirono. A livello politico, se qualcuno avesse veramente voluto sapere allora cosa era

accaduto, i mezzi per informarsi non dovevano fargli difetto.

Ma i servizi segreti della P2 non trovarono ostacoli, anzi ricevettero quella licenza di movimento che li portò poco dopo (i protagonisti sono sempre gli stessi) a deviare le indagini sulla strage alla stazione di Bologna o a organizzare l'oscena trattativa tra Dc, Br e camorra per la liberazione di Ciriaco De Mita.

Gli uomini del potere dc tacquero. Accettarono l'inganno, se inganno ci fu. E il loro silenzio dura tuttora.

Oggi, dopo la bomba di via Fauro e la strage di Firenze, si parla molto di situazione colombiana. Ma la nostra Colombia è fatta di italiani: di quella Italia sommersa che crebbe all'ombra dei silenzi. Non è Colombia forse il fatto che sia nata all'interno dello Stato una polizia nella polizia, o un servizio nei servizi, agli ordini di funzionari infedeli in grado di indirizzare le indagini sulle stragi, comprese quelle di mafia, verso false piste che cancellavano le poche tracce utili a raggiungere i colpevoli? E quando è cominciato tutto questo, negli anni Sessanta caratterizzati dai tentativi di colpi di Stato, o più tardi, in quelli del terrorismo rosso e nero, o ancora dopo quando caddero uno dopo l'altro il generale Dalla Chiesa e tutti coloro che in Sicilia cominciavano a intravedere piste di verità.

Gli anniversari servono a ricordare, ma soprattutto dovrebbero servire a chiedere che quei silenzi abbiano fine. Non è troppo tardi. Sono al lavoro commissioni parlamentari serie, guidate da uomini validi e coraggiosi: Luciano Violante e Libero Gualtieri sono in grado di fare luce in questa storia italiana, che non è una roba del passato, ma è l'humus per le trame di oggi.

Oggi si dice con una certa compiacenza che i politici italiani non hanno avuto colpe gravi: hanno soltanto accettato che Gladio e tutto il resto facessero del nostro paese una terra di conquista e degli uomini al vertice delle istituzioni dello Stato dei burattini al servizio di strategie mondiali che da sole avrebbero giustificato il terrore. Un paese sempre insicuro, sempre bisognoso di alleati forti, di sponde che assicurassero tranquillità. Ma questa tranquillità non c'è stata allora e non c'è oggi.

Nelle commissioni parlamentari di inchiesta sulla mafia e sulle stragi i capi della polizia e della Dia i capi dei servizi segreti hanno dato una loro interpretazione di quanto sta accadendo: la mafia ormai non è più quella di Riina, o non è solo quella di Riina, è molto di più è il crimine organizzato in continenti diversi, attorno a interessi da cifre indicibili. E questa la mafia che attacca uno Stato decisa a combatterla. Uno Stato nel quale essa non dovrebbe avere più protezioni. È questo il punto. Le protezioni non ci sono forse più oggi, comunque non sono più quelle di un tempo. Ma ci sono state per tanti anni. Andreotti, Cossiga, Craxi non hanno niente da dire? Si racconta che quando ha lasciato il suo studio di San Lorenzo in Lucina Andreotti abbia distrutto l'archivio, il mitico raccogliitore delle sue verità. Altri sostengono che quelle carte o parte di esse siano finite in un altro contenitore segreto: l'archivio di Claudio Vitalone a via Veneto. È probabile che tutto ciò sia frutto della fantasia popolare. Forse gli uomini del regime del silenzio, del potere che ha coperto i burattinai, hanno affidato soltanto alla propria memoria la verità sugli anni delle stragi. Ma quegli anni non sono finiti, il filo tra Ustica e Firenze non è stato spezzato, abbiamo il dovere e il diritto di insistere a chieder loro di parlare. Non è troppo tardi.

Le conclusioni della perizia dopo che il capo della polizia Parisi era tornato a parlare di una bomba

“Due missili colpirono il Dc9”

Ustica, la parte civile: “Fu una vera azione di guerra”

di PAOLA CASCELLA
 e DANIELE MASTROGIACOMO

Bologna - «Adesso ne siamo sicuri. Andiamo a questa conferenza stampa con la verità, noi che non avevamo mai sposato con particolare entusiasmo nessuna tesi. Non uno, ma due missili hanno colpito il Dc 9, da una fiancata all'altra in uno scenario di guerra che coinvolgeva altri due velivoli».

A tredici anni e un giorno dalla data della strage di Ustica i parenti di quei 69 adulti e 12 bambini rimasti vittime di un mistero coperto con ostinata pervicacia dalle più alte istituzioni italiane ed internazionali, per la prima volta enunciano la loro verità. Quella che in questi ultimi tre mesi, spiega l'avvocato di parte civile Alessandro Gamberini, da ipotesi è diventata certezza dopo che un altro perito di parte, l'esperto americano Robert Sewell, (40 anni presso le forze armate Usa e una passione per i missili) ha contribuito col proprio lavoro a «chiudere il cerchio» disegnato dal collegio dell'associazione dei parenti dei familiari delle vittime. Il Dc9 Itavia partito da Bologna il 27 giugno 1980 e mai atterrato all'aeroporto di Punta Raisi a Palermo, fu colpito da due missili di piccole dimensioni. Missili in dotazione alle Forze armate, in particolare aeree, di nazionalità ancora misteriosa, come conferma la composizione dell'esplosivo (65 per cento di T4 e 35 per cento di Tnt) le cui tracce sono state ritrovate sulle valigie di due passeggeri. In particolare nelle cuciture interne delle chiusure lampo. Quei missili aria-aria, che probabilmente portavano l'esplosivo in coda, entrarono a pochi secondi di distanza l'uno dall'altro nella fiancata destra. Sarebbero stati lanciati da un velivolo che viaggiava parallelo al Dc9 per colpire un secondo aereo che si muoveva «coperto» sotto la pancia del volo Itavia. Fin dall'82 un tracciato rilevato dal radar di Ciampino mostrava la sua presenza. Quel tracciato rivelava anche che ad un certo punto quell'aereo sconosciuto compì una virata disponendosi in posizione d'attacco. I missili

furono sparati contro la fusoliera del Dc9 che fu «illuminato», ovvero inquadrato dal radar del volo killer in due fasi successive. Penetrarono, il secondo più in basso del primo, e uscirono dalla fiancata opposta, distruggendo tutto ciò che trovarono sulla loro strada. E lasciando segni precisi del loro passaggio.

Stamattina alle 11,30 Sewell illustrerà in una conferenza stampa che si terrà a Roma i sorprendenti risultati della sua perizia. Lo ha spiegato anche al giudice Rosario Priore venerdì scorso. Tre ore di confronto con tutti gli altri periti, d'ufficio e di parte,

convocati dal magistrato nell'hangar di Pratica di mare dove da ormai un anno è stato quasi del tutto ricostruito il Dc9 di Ustica. Con l'aiuto di alcuni modellini riprodotti in scala, Bob Sewell ha cercato di dimostrare perché l'aereo in volo da Bologna a Palermo è prima stato colpito e poi è precipitato in mare. Il velivolo è stato letteralmente attraversato dai due missili di piccole dimensioni. Non c'è stata esplosione ma solo la perforazione della carlinga. La prova? Una serie di grossi fori, d'entrata e di uscita, che bucano le lamiere e una parte delle moquette del pavimento dell'aereo vistosamente tranciata dagli alettoni direzionali dei missili. Gli ordigni avrebbero colpito l'aereo con una direzione dal basso verso l'alto: il primo verso la coda, il secondo verso la prua. Molti dei periti hanno chiesto al collega americano perché i missili non fossero esplosi. Sewell ha fornito un'ipotesi. Forse gli ordigni sono esplosi prima dell'impatto con il Dc9, perché dotati di una spoletta di prossimità, innestata su un precedente bersaglio o semplicemente perché l'onda radar di ritorno rifletteva una massa inconsueta per gli obiettivi militari: quella

del jet civile. Qualcuno degli esperti ha insistito. Ha chiesto perché siano state trovate schegge di alluminio o di lega di alluminio sui cuscini, sui corpi dei passeggeri e sui rivestimenti interni della carlinga e non invece schegge di ferro né di tungsteno, che costituiscono la parte offensiva della testata di guerra del missile. Ma anche in questo caso Bob Sewell ha fornito una sua risposta. Se i missili non sono esplosi, ha detto, allora le schegge ritrovate appartengono alla parte anteriore dell'ordigno. C'è un particolare su cui nessuno aveva riflettuto: sono state scoperte anche delle schegge di vetro. Si era sempre pensato che fossero residui dei finestrini. Il perito statunitense ha invece spiegato che potrebbero appartenere all'apparato ottico del sistema di puntamento dei missili, costruito interamente in vetro. Entro il mese i risultati della perizia verranno depositati e sarà possibile capire nei dettagli in quale quadro si inseriscono le conclusioni alle quali sono giunti gli esperti. Anche se il capo della polizia Vincenzo Parisi è tornato a parlare di bomba a bordo, la tesi sembra perdere consistenza. Si affaccia invece una seconda ipotesi, dopo quella del missile: la collisione tra un caccia e il Dc9. Il velivolo militare si sarebbe trovato sotto la pancia del jet Itavia per sfuggire ad aerei nemici. Una falsa manovra, poi l'urto che ha colpito l'ala destra dell'aeromobile con 81 persone a bordo.

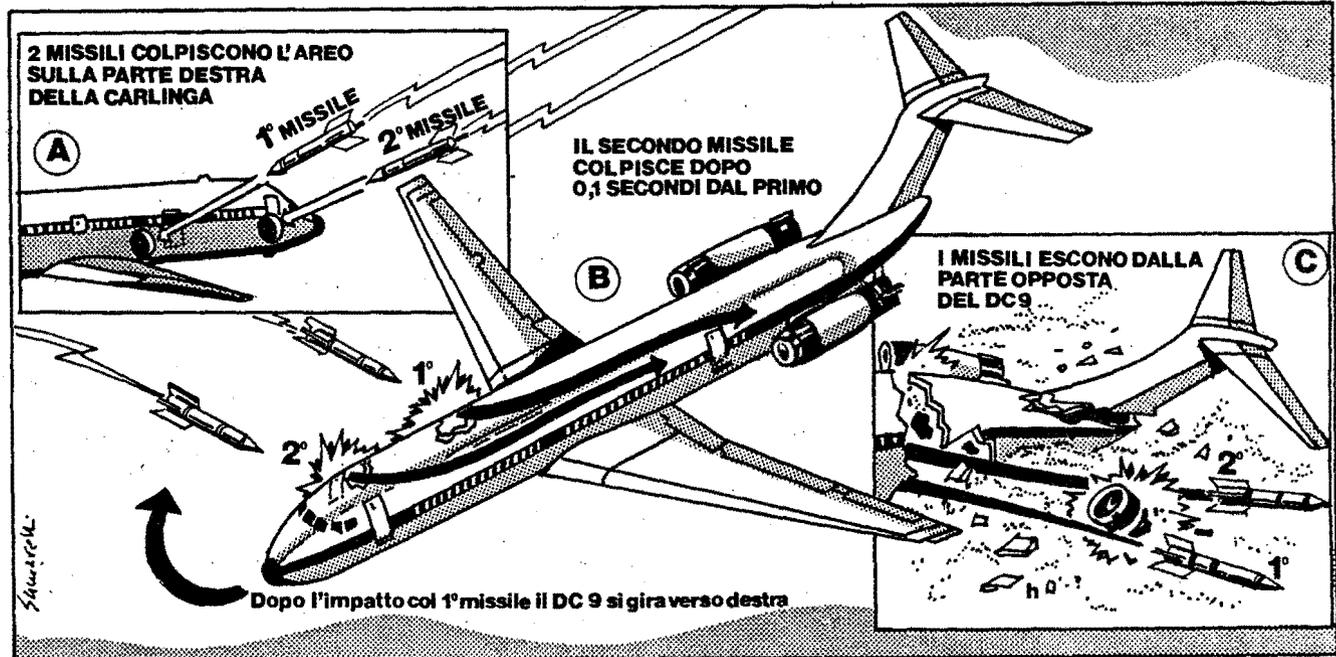
Spiega Robert Sewell: "Un intercettore lanciò i due ordigni che provocarono la strage". Simulata la scena dell'attacco

In fondo al Tirreno i resti dei missili

I periti del Dc9 di Ustica 'Sapremo chi li ha lanciati'

di DANIELE MASTROGIACOMO

ROMA - «I resti dei missili sono lì, in fondo al Tirreno. A 4-5 miglia nord-est dal punto in cui l'aereo è stato colpito. Basta cercarli. Avremo la prova, sapremo il tipo, forse scopriremo anche chi li ha lanciati». Robert Sewell, 36 anni di esperienza alle Armi navali nella base di China Lake, in California, sorride, stordito e un po' sorpreso dalla selva di microfoni e telecamere che registrano fedelmente ogni sua parola. Considerato il numero uno al mondo in campo missilistico, chiamato dai familiari delle vittime di Ustica come perito, siede su una larga poltrona di pelle nera, vicino agli avvocati di parte civile e agli colleghi per illustrare in una conferenza stampa l'ultima clamorosa verità sulla strage del Dc 9 Itavia. Prende dal tavolo il piccolo modellino, lo alza a mezz'aria, lo mette contro sole, polinizia a spiegare. «Bene: secondo le nostre ricostruzioni, le cose devono essere andate in questo modo. Il Dc 9 volava a circa 25 mila piedi. Un secondo aereo intercettore, individuato nel tracciato radar ufficiale, inizia una rapida ascesa da 15 mila a 22 mila piedi. Spara un primo missile che, con una traiettoria perpendicolare a quella seguita dal jet civile, colpisce l'aereo poco sopra l'attacco dell'ala destra alla carlinga. Buca la lamiera, trova qualche ostacolo resistente. Si divide in due parti, una delle quali prosegue la sua corsa verso il cono di coda ed esce portandosi dietro il motore sinistro e parte del timone. La struttura del Dc 9 è sconvolta. L'aereo ruota su se stesso e piega il muso verso destra».



Nel disegno le fasi della tragedia di Ustica secondo la ricostruzione dei periti di parte civile

«Quattro secondi dopo il lancio del primo missile», aggiunge Sewell, «il caccia ne spara un secondo che colpisce il jet tra la cabina di pilotaggio e l'abitacolo passeggeri, proprio qui, sotto la scritta Itavia. Alcune schegge investono la cabina, ma il corpo del missile attraversa tutta la carlinga, le sue alette direzionali lasciano un solco profondo sulla moquette, e fuoriesce sempre in coda. Si porta dietro anche il motore sinistro».

A chi apparteneva questo intercettore? Contro chi stava lanciando i due missili? E quali ordigni erano? Tredici anni dopo quella maledetta sera del 27 giugno 1980 emerge una verità sconvolgente. Una verità inedita, ben inserita in uno scenario da guerra che più di una perizia ufficiale ha sostenuto con prove e riscontri. Si ha la sensazione di essere vicini ad una svolta di questo intrigo, sporco e terribile caso. Ottantuno morti che chiedono giu-

stizia, un lunghissimo calvario da parte dei familiari, due estenuanti inchieste giudiziarie, un vergognoso muro di omertà, di despistaggi, di reticenze e spesso di bugie. Gli avvocati di parte civile, i periti e gli esperti chiamati dai familiari sono molto cauti. Non scoprono tutte le carte che hanno raccolto in questi ultimi mesi. Ma fanno chiaramente capire di aver raggiunto, per la prima volta, una certezza che potrebbe imprimere una svolta decisiva nella strage di Ustica. Lo stesso Robert Dewell spiega di aver parlato a lungo anche con piloti militari di caccia e con tecnici di missili: tutti gli hanno confermato che è una consuetudine, durante i duelli nei cieli, esplodere non uno ma due missili. Per sicurezza e maggiore garanzia. Quello che in gergo si chiama la «coppiola». Gli esempi non mancano: il Jumbo coreano o il Fach 111 delle linee aeree sudafricane. Entrambi furono col-

piti da due o tre missili.

Ma come si è arrivati a questa nuova verità? Bob Sewell ha spiegato che uno degli elementi fondamentali per trovare delle prove è stato la cosiddetta «mappa della pelle». I magistrati e i periti d'ufficio hanno ormai ricostruito il 98 per cento del Dc 9 Itavia. Ma gran parte dei reperti erano piegati, accartocciati, deformati dalle esplosioni e dal violentissimo urto che il jet aveva subito schiantandosi in mare. L'ingegnere elettronico Mauro Sabbatini ha riportato, in scala, ogni singolo pezzo sul computer e ha disegnato su una mappa la carlinga dell'aereo. Un lavoro meticoloso e molto sofisticato che ha consentito di individuare non solo i fori di entrata e di uscita dei missili, ma anche i segni evidenti lasciati dagli alettoni direzionali. «Persino i tempi dei ritorni radar coincidono», ha aggiunto Sewell e l'analisi di alcune sostanze di T4 e Tnt tro-

vate sui risvolti delle chiusure lampo delle valigie, a suo parere, dovrebbero essere i residui del propellente che attiva gli ordigni.

Sul tipo di missile non ci sono risposte certe. Né l'esperto Usa, né gli avvocati di parte civile se la sentono di avanzare delle ipotesi. Hanno solo dei sospetti che nei prossimi giorni tenderanno di chiarire. Nel 1980 erano in dotazione ad almeno 4 paesi, Usa e Urss in testa. Robert Sewell ha aggiunto che si tratta di ordigni aria-aria, con una grossa testata esplosiva, muniti di una spoletta di contatto e guidati da un radar semiattivo. «Infatti», ha aggiunto l'ingegnere statunitense, «il primo missile ha colpito l'aereo proprio sull'attaccatura dell'ala alla carlinga, il baricentro dell'ecoriflesso, la parte più sensibile alla ricerca radar».

Adesso, si aspettano le reazioni degli altri periti, di parte e d'ufficio. Si sa che tutto

il collegio nominato dal giudice Rosario Priore è ancora molto diviso sulle cause e sulle modalità. Si va dai fautori della bomba piazzata sopra il lavello del wc di coda, all'urto di un caccia contro l'ala destra del Dc 9. Ma il silenzio degli esperti (tranne Falco Accame che bolta come fantasiosa la perizia di Sewell) induce a pensare che questa volta siamo sulla pista buona. Perché per la prima volta, nessuna delle discipline che da tredici anni si esercitano su questo incredibile caso, offre degli elementi di contrasto con la verità della perizia di parte civile. Daria Bonfietti, instancabile presidente dell'Associazione dei familiari delle vittime, è soddisfatta: «Oggi abbiamo tre punti fermi. Il Dc 9 è oggetto di una manovra di attacco, il Dc 9 è seguito da un altro aereo, la serie di plot successivi all'incidente non sono collegabili ai resti del Dc 9, ma ai due caccia individuati dal tracciato radar ufficiale».

Ustica: un testimone al giudice Priore. Una conferma per la pista del Mig 23

“Nell’80 a Venezia c’erano aerei libici”

di GIORGIO CECCHETTI

VENEZIA - Lungo interrogatorio ieri per il giudice romano Rosario Priore, in trasferta a Venezia. Ha sentito per oltre tre ore un importante testimone che gli avrebbe confermato l'esistenza di rapporti commerciali, anche per quanto riguarda materiale militare, nonostante l'embargo, tra Italia e Libia nel 1980, l'anno della strage di Ustica. Rapporti che confermano i sospetti sul fatto che il Mig 23 dell'aviazione di Gheddafi precipitato sulla Sila potrebbe addirittura essere decollato da un aeroporto italiano messo segretamente a disposizione dalle nostre autorità.

Ieri, al giudice romano, Pierluigi Scarpa, ragioniere e responsabile commerciale delle officine aeronavali di Mestre che facevano capo all'Aeritalia, avrebbe confermato che tra il 1978 e il 1980 la Libia attraverso una triangolazione che aveva

coinvolto società italiane, inglesi e tedesche, era riuscita ad acquistare almeno una decina di aerei C-130 da una ditta statunitense. I velivoli erano stati adattati militarmente proprio nelle officine di Mestre, dove in quegli anni stazionavano abitualmente uomini dell'esercito e dell'aviazione libica, sottufficiali ed ufficiali.

Le nostre autorità di governo, quelle militari ed i servizi segreti erano perfettamente informati di ciò che avveniva, anche perché le officine veneziane dipendevano dall'Iri, un ente a partecipazione statale. Alcuni anni dopo il governo statunitense avviò un'indagine sulla vendita degli aerei al nemico giurato di allora e un giudice dell'Illinois condannò l'amministratore dell'azienda americana per aver violato l'embargo.

Già in quegli anni, infatti,

Gheddafi era considerato dagli Usa l'ispiratore di tutti i terroristi mediorientali, ma questa convinzione non impediva agli italiani di mantenere i rapporti commerciali addirittura per quanto riguardava gli armamenti.

La Digos veneziana ha poi scoperto che nella primavera del 1980 il summit dei sette paesi più industrializzati del mondo, il G7, si svolse a Venezia e naturalmente il velivolo dell'allora presidente Usa Jimmy Carter, atterrò all'aeroporto veneziano quindi a fianco degli aerei libici.

Gli aerei e i militari libici, quindi, avevano libero accesso nel nostro territorio o, almeno, in alcune zone di esso. E questo potrebbe spiegare il mistero di quel Mig 23 precipitato sui monti della Calabria, un caccia che potrebbe aver avuto un ruolo nell'abbattimento del DC9 Itavia il 27

giugno 1980. Due mesi fa una perizia disposta dallo stesso giudice Priore ha rivelato che quell'aereo libico non aveva l'autonomia per raggiungere le coste italiane decollando da quelle libiche. Allora, invece, rispondendo a numerose interpellanze parlamentari, il governo raccontò che il Mig era precipitato a causa di un malore del pilota che aveva partecipato ad una esercitazione a largo di Bengasi.

Quei C 130 americani modificati per uso militare a Venezia potrebbero anche essere divenuti il motivo di contrasto tra Francia e Libia o addirittura tra il governo di Parigi e quello del nostro paese poiché Gheddafi li aveva in seguito utilizzati nella guerra contro il Ciad, alleato della Francia che in suo appoggio aveva inviato truppe. Una causa che potrebbe avere provocato una ritorsione francese finita male.

Entro quattro mesi la relazione della Commissione d'inchiesta

Ustica, "Pubblicheremo i nomi di chi ha coperto la strage"

nostro servizio

ROMA (d.m.) - Tre o quattro mesi di tempo ancora e la commissione d'inchiesta sulle stragi consegnerà al Parlamento una relazione dettagliata sulle responsabilità politiche delle coperture. Ad annunciare lo è stato lo stesso presidente della commissione, il senatore Libero Gualtieri, intervenendo a un dibattito dal titolo «Le solite bombe», durante la festa organizzata - martedì sera a Imola - dal settimanale satirico «Cuore». «Dalle letture parziali delle singole istruttorie e delle sentenze - ha detto Gualtieri - stiamo cercando di trarre gli elementi per una lettura unitaria. Per la prima volta abbiamo comparato i meccanismi delle coperture di apparati dello Stato. Per Ustica abbiamo già prodotto due relazioni; pensiamo di poter fare altrettanto sulle altre stragi».

Per Gualtieri non ci sono dubbi anche sui mandati di molti attentati. «I meccanismi di preparazione e di pianificazione si conoscono - ha sostenuto - Le stragi sono state fatte da settori che avevano interesse a stabilizzare la situazione del Paese e compiute in stretto legame con i detentori del potere, utilizzando gli strumenti del potere, cioè i servizi». Nella realizzazione del dossier, è stato fondamentale - ha ricordato ancora il senatore - l'incontro che per la prima volta in venti anni ha visto insieme tutti i magistrati impegnati nelle inchieste sulle stragi.

Intanto la Commissione stragi è tornata ieri a Pratica di Mare per prendere visione degli ultimi sviluppi dell'inchiesta sul Dc9 di Ustica. Per oltre tre ore, guidati da Libero Gualtieri, i commissari da poco nominati sono rimasti ad ascoltare le valutazioni dei magistrati da un anno impegnati nella ricerca della verità. Nell'hangar della Aeronautica militare, c'era il relitto dell'aereo esploso la sera del 27 giugno del 1980. I pezzi recuperati hanno consentito di ricostruire quasi il 90 per cento del velivolo. E l'analisi della struttura è di grandissimo aiuto soprattutto per il lavoro dei periti, chiamati a formulare una ipotesi sulle cause della tragedia.

Gualtieri ha spiegato che l'incontro era stato ritenuto necessario affinché i nuovi componenti della

rinnovata Commissione stragi potessero rendersi conto del lavoro fatto. I commissari hanno posto moltissime domande a Rosario Priore e Giovanni Salvi, i magistrati che seguono l'inchiesta, e al procuratore aggiunto Michele Coiro che li aveva accompagnati durante la visita. Dall'incontro è emerso che tutte le ipotesi circa le cause del disastro rimangono valide. Per di più, un esperto missilistico tedesco, l'ingegner Helde, che fa parte dell'istituto MBB, riceverà il 29 luglio prossimo l'incarico di verificare l'ultima ipotesi fatta da un consulente di parte civile, il quale non esclude che il Dc9 possa essere stato abbattuto da due missili lanciati da un caccia.

I parlamentari hanno accettato di parlare dell'indagine e di esprimere la loro opinione sulle cause della strage. L'unico che si è rifiutato di fare delle dichiarazioni è stato il deputato del Psdi, Antonio Pappalardo, contrariato per la presenza della stampa e delle tv. Atteggiamento opposto a quello di Gualtieri che ha invece apprezzato il ruolo della stampa, spiegando che la «commissione ora ha gli elementi per fare il proprio lavoro». L'esponente repubblicano ha annunciato che la Commissione appoggerà in sede ministeriale (Giustizia e Estero) tutte le richieste di rogatoria internazionale avanzate dai magistrati. L'ultima andata a buon fine è quella con la Russia, dove gli inquirenti intendono ascoltare alcuni ex ufficiali del Kgb che hanno recentemente dichiarato di sapere che cosa sia accaduto la notte del 27 giugno '80 sui cieli di Ustica.

Nell'hangar 22 di Pratica di Mare, il deputato Vittorio Sgarbi, membro della commissione, ha voluto esternare a caldo le sue impressioni: «Non mi sarei mai aspettato questa incredibile, straordinaria, minuziosa ricerca dei reperti che ha consentito la ricostruzione di un'opera come questa: il meglio di qualunque "biennale" di tutti i tempi». Con tono ironico, Sgarbi, che ha precisato però di parlare nel rispetto del dolore che viene da quel relitto, ha proseguito: «Siamo di fronte ad un fenomeno che tutti i grandi artisti potrebbero invidiare per un loro stand».

dal nostro inviato
FRANCO SCOTTONI

MOSCA - L'acquisizione di documenti importanti e l'audizione di alcuni testimoni che affermarono di conoscere le cause dell'abbattimento del Dc-9 Itavia sono i primi passi che un folto gruppo di magistrati italiani, in trasferta a Mosca, ha compiuto ottenendo la piena collaborazione delle autorità russe. Così si è aperto un altro capitolo importante per scoprire la verità sulla strage di Ustica ma quello che più conta è il fatto che è stato instaurato per la prima volta e inaspettatamente un reciproco rapporto di collaborazione tra la magistratura italiana e quella di Mosca.

La delegazione italiana è composta dalla dottoressa Liliana Ferraro e dal dottor Gian Nicola Sinisi, due alti funzionari del ministero di Grazia e giustizia, rispettivamente direttore degli uffici degli affari penali e direttore dell'ufficio dei rapporti internazionali, e dai magistrati Rosario Priore, giudice istruttore, Michele Coiro, vice capo procuratore e Giovanni Salvi, sostituto procuratore.

La prima giornata dei colloqui si è articolata in due incontri separati. I funzionari del ministero sono stati ricevuti dal procuratore generale della Russia, Valentin Stefankov mentre i tre magistrati che indagano sulla strage si sono incontrati con il procuratore generale militare, Valentin Panicev.

Nel quadro di questi colloqui sono riemerse, in modo preciso, la nobile figura e

*Positivi i risultati della prima giornata
dei giudici italiani in trasferta a Mosca*

Strage di Ustica I russi collaborano nel nome di Falcone

*Già ascoltati alcuni testimoni, oggi forse toccherà
agli ex ufficiali che accusarono gli americani
Indagini anche sul Mig libico caduto in Calabria*

l'azione in campo internazionale di Giovanni Falcone. Il procuratore generale Stefankov ha ricordato che l'apertura di questa nuova collaborazione è opera soprattutto di Falcone e ha tenuto a precisare che la promessa che fece, nel 1992, al magistrato poi assassinato, di una reciproca assistenza giudiziaria tra Italia e Russia si è trasformata in un suo impegno che intende assolvere nel modo migliore.

I filoni principali delle indagini riguardano ex ufficiali dell'Urss come il capitano di vascello Anatolij Ivanov e il generale Yuri Salimov che rilasciarono delle interviste al Gr1 dopo quella di un sedicente

agente del Kgb, Alexei Pavlov. Secondo le loro dichiarazioni il DC9 Itavia, con ottantuno persone a bordo, fu abbattuto il 27 giugno 1980 da un missile sparato da un caccia americano durante un'esercitazione a fuoco. Le loro affermazioni si basavano o su documenti giunti a Mosca, relativi a rilevamenti di un sommergibile o di una stazione radar russa situata vicino Tripoli, o per aver visto personalmente, in quella base radaristica, tutte le fasi relative all'abbattimento del DC9.

Il procuratore militare Panicev ha interrogato, nei mesi scorsi, il capitano di vascello Ivanov, ex addetto all'ufficio

centrale dei servizi segreti militari dello stato maggiore dell'Urss, il quale avrebbe ridimensionato quanto aveva dichiarato ad un giornalista del Gr1, nonostante che il suo intervistatore avesse consegnato al magistrato russo una bobina registrata. In particolare Ivanov affermò alla radio italiana di aver visto a Mosca nel 1980 i documenti con i dati rilevati da un sommergibile e di aver tratto la convinzione che «il velivolo passeggeri DC9 fosse stato abbattuto dall'aviazione americana della marina militare».

Finora le autorità russe non hanno interrogato l'ex generale Yuri Salimov che

si trovava a Tripoli all'epoca della strage di Ustica come responsabile degli istruttori sovietici che assistevano l'aviazione libica e supervisionavano l'intero sistema radaristico allestito da Mosca per la Libia. Secondo l'alto ex ufficiale fu inviato all'epoca un dettagliato documento sull'abbattimento del DC9, documento che si dovrebbe trovare negli archivi del decimo reparto dello Stato maggiore di Mosca. Sia il capitano di vascello Ivanov che il generale Salimov forse saranno interrogati dai magistrati italiani oggi stesso.

Altre indagini importanti riguardano il Mig 23 libico che fu trovato in Calabria, in un canale (Timpa delle Magare) nel comune di Castelsilano, il 18 luglio 1980, venti giorni dopo la strage di Ustica. I magistrati italiani vogliono sapere se quel Mig 23 fu effettivamente venduto alla Libia e se all'epoca del suo abbattimento faceva parte dell'aviazione di Gheddafi. L'ultima perizia, depositata il mese scorso al giudice Priore, esclude che quel caccia provenisse dalla Libia come invece avevano affermato, a suo tempo, le autorità militari italiane e il governo libico.

Il giudice Priore dopo avere espresso piena soddisfazione sulla collaborazione che intendono offrire i magistrati russi, ha dichiarato che chiarire il mistero del ritrovamento del Mig 23 libico è molto importante ai fini della ricerca della verità sulla strage di Ustica.

15/1/93

ato
tolano
nte»

Sempre più fitto il mistero sulla morte del generale Boemio assassinato l'altro giorno a Bruxelles C'è la mano dei servizi segreti?

A Roma un'altra strana coincidenza: un perito che si occupa della strage è stato derubato della valigetta che conteneva atti dell'inchiesta

Sondaggio «Centomila a mafia e c

enico Papa-
o da 17 anni
icidido, è qua-
ocente. Lo ha
novevole Fer-
mato (Pds)
giudice istrut-
dizio Papalia
di Salvatore
nuto il 2 no-
ma. «C'erano
per il rinvio a
Imposinato
condanna, e
il che, non-
dibattimento
aggiunti ulte-
prova, nei tre
Papalia fosse
o all'ergasto-
venne all'u-
ante in Via Ar-
- ricorda Im-
una cena cui
diversi espo-
talità organiz-
ra cui Salvato-
detto Totò,
della 'ndran-
sieme a Anto-
menico Papa-
dal locale, e
qualcuno, non
ito chi, gli spa-
divinial a giudi-
re Trichilo - ha
osmato - an-
re fra i due chi
teresse ad uc-
o era Trichilo,
ale. Invece Pa-
nato all'erga-
solto».

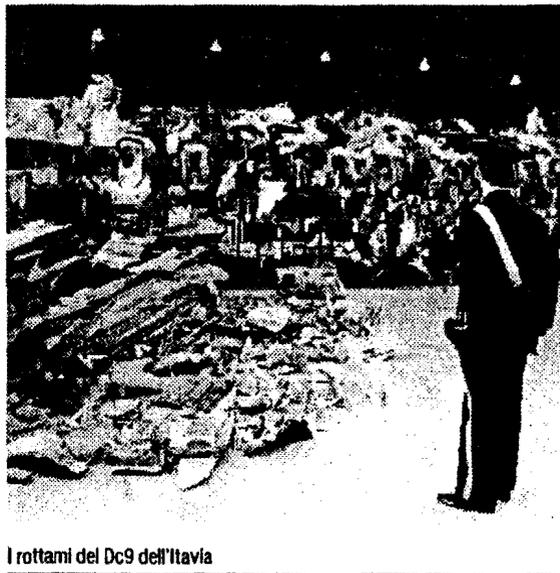
Ustica, scippato «floppy-disk»

Si infittisce il mistero sull'assassinio del generale dell'aeronautica Roberto Boemio, che era stato un importante testimone nell'inchiesta sulla strage di Ustica, avvenuto lunedì notte a Bruxelles. Il portafoglio, che in un primo tempo sembrava essere stato preso dagli assassini, è stato ritrovato. Tre nordafricani fermati martedì, sospettati di essere gli aggressori del generale, sono stati rilasciati ieri dal giudice.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SILVIO TREVISANI

BRUXELLES. Il giudice istruttore del tribunale di Bruxelles Guy Laffineur non esclude nessuna ipotesi sull'assassinio del generale Roberto Boemio, pugnalato lunedì notte davanti al garage di casa sua in rue Le Monnier a Bruxelles. Anche se quella che sembrava essere la pista privilegiata: aggressione a scopo di rapina, non viene più sostenuta con il vigore e la certezza delle prime ore. Da una parte la notizia che il generale fosse stato un importante testimone nell'inchiesta sulla strage di Ustica ha reso più sospettosi gli investigatori. Dall'altra alcune contraddizioni nella dinamica dell'aggressione e nel comporta-

mento degli assassini non facilitano una visione chiara e netta degli eventi. Primo: la smentita sulla sparizione del portafoglio dell'ucciso. Martedì la polizia belga aveva affermato che gli aggressori se lo erano portato via; ieri invece il portafoglio è stato ritrovato quando i poliziotti hanno rovistato con più attenzione tra gli effetti personali del morto. Certo, questo elemento di per sé non è decisivo per smontare l'ipotesi: infatti, secondo i testimoni, Riccardo Boemio prima di essere pugnalato avrebbe chiamato aiuto e forse anche opposto resistenza, per cui gli aggressori avrebbero deciso di fuggire in fretta e furia. Però su-



I rottami del Dc9 dell'Itavia

bito dopo aver pugnalato a morte il generale, i due assassini - e il giudice Laffineur su questo punto si dichiara certo - hanno tamponato, in un altro quartiere della città, un'auto guidata da un francese. Sceso per verificare i danni il mal-

capitato francese si è ritrovato una pistola sotto il naso e ha dovuto consegnare soldi e orologio, ma è anche riuscito a prendere nota del numero della targa dell'auto investitrice: EBT651, la stessa denunciata dai testimoni dell'assassinio

del generale e che era anch'essa rubata come la Ford Escort Bianca su cui erano fuggiti. Può essere questo considerato un comportamento normale da parte di due delinquenti che sanno di aver poco prima ucciso, o quasi, una persona? O forse volevano a tutti i costi farsi identificare quali ostinati rapinatori? E ancora: Bruxelles non è una città tranquillissima dal punto di vista della microcriminalità, ma è assai raro che si arrivi ad uccidere per rapina. A smorzare ulteriormente gli entusiasmi della polizia belga è arrivata poi, ieri pomeriggio, la decisione del Giudice inquirente di far rilasciare i tre nordafricani fermati martedì notte a bordo di una Ford Escort Bianca: sono risultati completamente estranei all'omicidio. Così ora le indagini dovranno ripartire da capo. E al tribunale di Bruxelles da oggi hanno deciso di tradurre i giornali italiani che hanno scritto sull'assassinio e sui riferimenti con l'inchiesta del Dc9 di Ustica. Il generale Boemio era a Bruxelles da cinque mesi, ad alcuni amici aveva dichia-

rato di trovarsi benissimo e di essere molto contento, e si occupava, in qualità di lobbista, degli interessi della Alenia presso la Nato. Dal quartier generale dell'Alleanza comun- gli fanno sapere che questa attività, che viene svolta da tutte le aziende che producono tecnologia militare o elettronica, è assolutamente regolare e normale. Infine da Roma si è saputo ieri che settimana scorsa un ingegnere svedese, responsabile dell'ufficio analisi del ministero della difesa di Stoccolma, nominato perito dal tribunale di Roma per stabilire le cause del disastro, era stato derubato della borsa contenente i «floppy disk» su cui aveva registrato i risultati della perizia. Un episodio che può essere collegato ad altri avvenuti in questi mesi che si riferiscono a furti o a danneggiamenti nei confronti di periti nominati dal giudice Priore per l'inchiesta sulla strage di Ustica. Sulla strage di Ustica, il generale Boemio il Pds ha presentato ieri un'interrogazione urgente al ministro dell'Interno.

ROMA. «Un successo che va oltre le nostre aspettative, pensiamo di superare quota centomila». In una conferenza stampa tenuta ieri mattina, il senatore Ugo Pecchioli ha espresso soddisfazione per l'andamento del sondaggio su mafia e corruzione promosso dai gruppi parlamentari del Pds. L'iniziativa è stata lanciata lo scorso dicembre con la distribuzione di un questionario attraverso «l'Espresso» e «l'Unità», le strutture del Pds, e di molte associazioni e organizzazioni, tra cui la Sinistra giovanile.

Il termine per la raccolta delle risposte, fissato in un primo momento al 25 gennaio, è stato ora spostato all'8 febbraio. Il professor Stefano Draghi (i dati sono raccolti ed elaborati dall'Istituto superiore di sociologia di Milano) spiega le ragioni della proroga: «Le risposte arrivano ancora ad un ritmo elevato. Centinaia ogni giorno».

Pecchioli sottolinea il valore politico dell'iniziativa: «Non ho ricevuto alcuna critica, pur essendo il tema così delicato e così rilevante. Abbiamo ottenuto solo consensi. Molti consensi: questo fa ben sperare uno dei nostri obiettivi è proprio il superamento della frammentazione che esiste nella lotta contro la mafia e contro la corruzione».

I dati dovrebbero essere pubblicati entro la fine di febbraio. Dopo, forse, nascerà u-

IL CASO

selli, mi rivolgo a responsabile del Palermo per se-



terreni, soprattutto, edificabili e non, senza che alcun vantaggio ne venisse fuori per i loro assistiti. Nello stesso modo

Dovranno pagare i danni per il se-

Brigatisti condan

Anatolij Ivanov, ufficiale del «Gru», ha dichiarato in un'intervista di aver studiato a lungo il caso e d'aver esaminato documenti riservati

E spuntano altre morti misteriose. Alcuni esperti del gruppo di «analisti» con i quali lavorò l'agente segreto rimasti vittima di strani incidenti

L'UNITA
19 GENNAIO 93

Ustica, missile Usa colpì il Dc9?

Ex 007 sovietico: «Un errore durante manovre militari»

Il Dc9 di Ustica fu abbattuto per errore dagli americani con un missile, nel corso di manovre in atto nel Mediterraneo. Lo ha detto al «Gri» il capitano di vascello Anatolij Ivanov, ex addetto al servizio segreto militare dello Stato Maggiore delle forze armate sovietiche. Ivanov, ora in pensione, è stato intervistato a Mosca. Il giudice Rosario Priore ha già chiesto di poterlo interrogare.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Si chiama Anatolij Ivanov, è un capitano di vascello in pensione ed apparteneva all'ufficio centrale dei servizi segreti dello Stato maggiore delle forze armate sovietiche, il famoso «Gru». Intervistato da un giornalista del «Gri» ha detto senza mezzi termini: «Il Dc9 di Ustica fu abbattuto con un missile da un aereo della marina militare degli Stati Uniti, ma si trattò di un infortunio, nel corso di una manovra a fuoco che si stava svolgendo nel Mediterraneo».

Il nastro con l'intervista all'ex ufficiale, è stato subito posto sotto sequestro dal giudice Rosario Priore che ha immediatamente inoltrato, alle autorità russe, una «rogatoria» internazionale per potere ascoltare direttamente Anatolij Ivanov. Non è ancora chiaro che cosa risponderanno da Mosca. Il giudice Priore, già qualche tempo fa, aveva chiesto di poter controllare le carte sul caso, sicuramente conservate negli uffici dello spionaggio militare, ma aveva ricevuto una risposta negativa. Stamane, intanto, il

to l'intervista. Che cosa detto Ivanov, interpellato dal giornalista italiano? Ha raccontato che cosa vide e che cosa poté direttamente controllare. Prima di tutto ha precisato che, quando si verificò la tragedia di Ustica, egli si occupava proprio dei problemi italiani. Ha affermato che quella notte, nel Mediterraneo meridionale, operavano alcune unità sovietiche che stavano sorvegliando un sottomarino «nemico». Il capitano ha poi precisato di avere analizzato una serie di carte insieme ad un gruppo di collaboratori. Da quelle carte emergeva con chiarezza che il jet italiano carico di passeggeri era stato abbattuto con un missile, da un aereo della marina militare degli Stati Uniti. Si era trattato di un tragico infortunio nel corso di una manovra a fuoco.

Ivanov, poi, si è lasciato poi sfuggire che proprio dalle carte che aveva esaminato, risultava anche la presenza della «Saratoga» che si trovava in navigazione nel Mediterraneo. L'ex ufficiale sovietico ha poi



I resti del Dc9 Itavia

carte, completamente estranea all'abbattimento del Dc9 dell'Itavia. Subito dopo ha ancora aggiunto: «Il volo del «Mig» non ha coinvolto assolutamente unità d'appoggio sovietiche». A questo punto, all'ex ufficiale del «Gru», il servizio segreto militare, è stato chiesto se sapeva dove erano finite le carte ufficiali sulla vicenda del Dc 9. Ivanov ha precisato di aver consultato quelle carte in passato, ma di non sapere assolutamente dove siano finite.

Da quel che si è capito, comunque, ci sono altri misteri, anche a Mosca, sulla vicenda di Ustica. Ivanov ha confermato che non era stato il solo ad

militare dell'allora Urss. Anzi, c'era un vero e proprio gruppo di lavoro composto da almeno una decina di «analisti» ed esperti della marina sovietica. Ebbene, secondo alcune voci, alcuni di questi «analisti» sarebbero deceduti in circostanze misteriose. Che la cosa sia in qualche modo legata alla vicenda di Ustica, ovviamente, tutto da stabilire. Il giudice Priore, se riceverà l'autorizzazione da Mosca, si occuperà anche di questo aspetto della vicenda. Per la tragedia di Ustica, come è noto, i decessi misteriosi, le aggressioni e i furti di materiale prezioso, non si contano più. Pochi giorni fa, a

generale italiano che era stato a lungo interrogato dai giudici nell'ambito dell'inchiesta su Ustica. Poche ore dopo, a Roma, un tecnico straniero, utilizzato per una perizia tecnica dai giudici italiani, era stato scippato della borsa che conteneva floppy-disk definiti «importanti».

Sulle dichiarazioni raccolte a Mosca e sul racconto di Ivanov, sono già stati condotti alcuni accertamenti. Negli ultimi anni e, dopo il crollo del vecchio regime, ex spie sovietiche hanno venduto, in Occidente, «rivelazioni» di ogni genere e tipo, pur di incassare denaro in valuta estera. I servizi segreti

di fronte a falsi anche clamorosi fabbricati persino su richiesta. Dai primi accertamenti, pare comunque che l'ex capitano Ivanov abbia fatto davvero parte del Gru, il servizio segreto dello Stato maggiore delle forze armate. In questo ambito egli si sarebbe davvero occupato della situazione militare italiana, con particolare riferimento al Mediterraneo meridionale. Inoltre Ivanov, secondo le dichiarazioni del giornalista che ha raccolto l'intervista su Ustica, non avrebbe percepito alcun compenso per aver raccontato quello che sapeva. Proprio per questo, al giudice Priore, interesserebbe

Da Bologna «Teatri per la verità»

Nove artisti per Ustica

SERENA BERSANI

■ BOLOGNA. Un palcoscenico per esprimere impegno civile e fornire un segnale concreto di solidarietà. Nove artisti italiani, nove grandi nomi della canzone e dello spettacolo, formano il cartellone di «Teatri per la verità», un'iniziativa ideata da Accademia Perduta - Romagna teatri e patrocinata dagli enti locali a favore dell'Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica, che nel dicembre scorso aveva rivolto un appello all'opinione pubblica annunciando di non avere più fondi a disposizione.

Francesco De Gregori, Massimo Rocchi, Paolo Rossi, David Riondino, Francesco Guccini, Fabrizio De Andrè Paolo Hendel, Lella Costa e Alessandro Bergonzoni sono gli artisti che si esibiranno senza ricevere compensi, e neppure i rimborsi spese, in piccoli e medi teatri della Romagna per nove serate in programma tra la fine di febbraio e maggio. Come loro, anche gli operatori e tutto il personale impegnato nella realizzazione degli spettacoli lavoreranno gratuitamente in modo che l'intero incasso possa essere devoluto all'Associazione.

«È il segno tangibile di quanto la gente voglia la verità», ha detto Daria Bonfietti, presidente dell'associazione «familiari delle vittime di Ustica», sottolineando come il contributo proveniente da questa iniziativa sia solo uno dei tanti giunti in questi mesi da gruppi e singoli cittadini. «In questo caso non si tratta soltanto di canzonette e risate, questo è un impegno civile vero e concreto, un contributo a pretendere risposte su uno degli episodi più inquietanti che si sono verificati nella storia più recente del nostro paese». Bonfietti ha anche ricordato che l'istruttoria su Ustica si chiuderà alla fine dell'anno e che lo stesso giudice Rosario Priore ha messo in

rilievo più volte che «quando l'opinione pubblica è attenta e vigile anche le indagini sono aiutate».

Il primo a salire sul palcoscenico dei «Teatri per la verità» sarà venerdì prossimo Francesco De Gregori, al Teatro Petrella di Longiano che si esibirà nel suo ultimo album *Canzoni d'amore*. Seguiranno in marzo gli spettacoli di Massimo Rocchi a Meldola, di David Riondino a Conselice e di Paolo Rossi a Bagnacavallo. Quest'ultimo proporrà in anteprima nazionale il suo ultimo lavoro *Pop e Rebelot* nel quale sarà affiancato da Vinicio Capossela. In aprile sono previsti i concerti di Francesco Guccini e Fabrizio De Andrè, rispettivamente ad Argenta e a Lugo, e il nuovo monologo di Paolo Hendel a Cesenatico. Concluderanno la rassegna, in maggio, Lella Costa a Forlì e Alessandro Bergonzoni a Bagnacavallo.

Presentando l'iniziativa gli organizzatori hanno messo in evidenza i due obiettivi che l'hanno motivata: la raccolta di fondi affinché l'Associazione possa proseguire «nella sua difficile ma indispensabile opera di vigilanza tesa ad evitare che vi siano altri insabbiamenti e depistaggi nell'ambito delle indagini sulla tragedia del Dc 9 Itavia scomparso nei cieli di Ustica ben dodici anni fa» e l'intento di sensibilizzare ulteriormente l'opinione pubblica e gli organi istituzionali nel momento in cui le indagini su questa drammatica vicenda sembrano essere giunte ad un punto cruciale. «Tutte le energie impegnate a dare vita a «Teatri per la verità» - hanno concluso - vogliono dimostrare che arte ed impegno civile, divertimento e solidarietà, possono camminare di pari passo per ottenere quegli obiettivi troppo a lungo dimenticati dalle istituzioni».

La strage
di Ustica

L'ultima «verità» sulla strage di Ustica è stata fornita da Alexej Pavlov: «Vidi tutto da un centro radar segreto che era in Libia. Negli archivi russi ci sono i documenti»
Priore: «Verificheremo ma quel racconto mi lascia perplesso»

«Il Dc9 fu abbattuto dai caccia Usa»

Rivelazione di un ex agente Kgb, ma i giudici sono scettici

Il Dc9 dell'Itavia fu abbattuto dai caccia americani. L'ultima «verità» su Ustica è di un ex colonnello del Kgb che sostiene di aver visto tutto da un radar segreto, situato vicino Tripoli. Vero? Falso? I giudici sono cauti: «Verificheremo, ma ci sono troppe testimonianze inattendibili» ha detto Priore. Gorbaciov: «Non ne sapevo nulla, ma ho scoperto che spesso mi nascondevano la verità».

GIANNI CIPRIANI

ROMA. «Vedemmo i caccia americani abbattere il Dc9 a Ustica, ma non parlammo per difendere la stazione radar in Libia da dove seguimmo il caso». È la versione della tragedia del 27 giugno 1980 data ieri al Gr1 da una persona che ha affermato di essere il colonnello del Kgb Alexej Pavlov e di aver prestato servizio, in quel periodo, all'ambasciata sovietica di Tripoli. Una rivelazione potenzialmente clamorosa, ma tutta ancora da verificare. E improntato alla prudenza è l'atteggiamento dei magistrati italiani. «Dobbiamo essere molto cauti», ha sostenuto il giudice Priore. Troppe «verità» false, infatti, si sono già accumulate durante i quasi tredici anni di indagine. Solo dopo i riscontri, si potrà affermare se le dichiarazioni dell'ex ufficiale del Kgb siano, o meno, veritiere. L'unica cosa certa è che, effettivamente, in quel periodo i sovietici avevano un potentissimo centro di ascolto e radar in Libia, a protezione della flotta, di solito alla fonda nelle coste vicine alla Tunisia.

«I caccia americani che abbatterono il Dc 9 dell'Itavia — ha raccontato l'ufficiale sovietico — partirono da una base

italiana in Sardegna e non da una portaerei come si è detto in tutti questi anni». «Noi seguimmo momento per momento il tragico incidente di Ustica — ha proseguito Pavlov — dove un aereo civile italiano fu abbattuto da caccia della marina militare americana. Nel giugno del 1980 ero in forze all'ambasciata sovietica di Tripoli in Libia e svolgevo le funzioni di residente del Kgb e funzionavo in collegamento con i consiglieri militari sovietici che assistevano le forze armate di Gheddafi». L'esponente del kgb ha poi esposto la sua tesi a riguardo di una non utilizzazione da parte della Unione Sovietica in quel periodo dell'informazione: «questo è uno dei punti più enigmatici, in effetti il nostro silenzio in quella fase del grande scontro tra Mosca e l'occidente non è spiegabile se non con gravi motivi militari. Infatti fummo costretti a non rivelare quanto sapevamo per non scoprire il nostro punto di osservazione. Quella notte furono fatte allontanare tutte le unità sovietiche dalla zona perché sapevamo che ci sarebbe stata una esercitazione a fuoco delle forze americane e non volevamo correre rischi dati i tempi. L'or-

dine ci venne addirittura dal comitato centrale del partito».

Nel racconto rilasciato al Gr1, Pavlov ha fornito una descrizione minuziosa, anche da un punto di vista tecnico, di quello che sostiene di aver visto. Ufficiale ha affermato di aver osservato la tragedia «da una base radar segreta sovietica allestita nelle vicinanze di Tripoli, una base attrezzatissima, di cui gli americani non sapevano nulla e che è ancora segreto di stato. Fu quella base ad assicurare il controllo radar per l'aviazione di Gheddafi riducendo la sua inferiorità con gli americani. Io in quelle ore ero nella base con altri otto ufficiali sovietici eravamo tutti allerta e seguivamo lo svolgersi dell'operazione al radar che riusciva a coprire tutta l'area del Mediterraneo che dal nord della Libia arrivava alla Sardegna. Ad un tratto sul display del radar comparve un aereo, che identificammo con il Dc 9 dell'Itavia, ci sembrò subito fuori dalla tradizionale aerovia e soprattutto troppo vicino a quello che seguivamo come il campo d'operazione degli americani. Pochi secondi dopo sullo schermo apparve un oggetto molto più piccolo che i nostri esperti identificarono subito come un missile aria-aria che proveniva dalla zona dove erano in volo i caccia americani. Qualche minuto dopo il decollo fu sparato un missile che colpì il Dc 9 e avvenne l'esplosione».

Secondo il colonnello inoltre «nessun altro aereo volava nella zona, ne sono sicuro, come sono sicuro che si trattò di un incidente. Il missile sfuggì al controllo. Insieme al collega Sulameinov, che svolgeva allora le funzioni di consi-

gliere militare di Gheddafi, compilammo un rapporto sull'accaduto corredato dal tracciato radar e lo inviammo a Mosca. Una copia andò al colonnello Gheddafi con l'indicazione di non farne parola. A me risulta che il rapporto sia ancora presso il quartiere generale del gruppo Sesta Sezione e presso gli archivi operativi del Kgb. Gheddafi non rispettò invece le consegne. Qualche giorno dopo l'incidente, il 5 luglio, incontrandosi con il polacco Jaruzelski, Gheddafi per rafforzare le sue richieste di aiuti umanitari da parte dei paesi del patto di Varsavia, rivelò quanto accadde».

Fin qui il racconto del colonnello del Kgb. Seguito da una smentita Usa. Che comunque non fa testo. Gli Usa, finora, hanno smentito indifferentemente tutto: cose vere e cose false. L'atteggiamento di negazione e chiusura, nonostante l'amministrazione Clinton, non è ancora cambiato. Per ora spetta ai giudici che indagano sulla tragedia pronunciarsi. E Priore, giustamente, è molto cauto. «Dobbiamo trovare riscontri oggettivi. Le testimonianze che provengono dai paesi dell'est spesso si sono rivelate inattendibili. In quei paesi ci sono dei personaggi disposti a qualsiasi tipo di narrazione. Ne abbiamo avuto esperienza nel processo per l'attentato al Papa. Noi speriamo di arrivare agli archivi di cui parla Pavlov. Ci sono poi particolari che mi lasciano perplesso come il radar che ha visto addirittura il missile, quando si sa che è un oggetto abbastanza piccolo e che ha una superficie riflettente minima, prossima allo zero».

L'associazione familiari delle vittime
«Lo Stato aiuti il giudice Priore»

«Le potenze amiche sanno e tacciono: è inammissibile...»

Reazioni alle affermazioni dell'ex funzionario del Kgb. Daria Bonfietti, presidente dell'associazione parenti delle vittime: «È inammissibile che potenze amiche non mettano a disposizione informazioni tanto importanti». Il senatore Libero Gualtieri: «La verità su Ustica bisogna andarla a cercare in Italia, non all'estero...». Pierferdinando Casini: «È tutto interessante, ma bisogna andar cauti...».

■ ROMA. Daria Bonfietti, presidente dell'Associazione parenti vittime di Ustica, commentando le dichiarazioni dell'alto ufficiale russo diffuse ieri dal GR1, ha espresso «profondo turbamento nell'apprendere, a quasi 13 anni dalla strage, che mentre i periti in Italia debbono lavorare su pochissimi elementi, e cioè sui soli tracciati radar di Ciampino, vari Paesi amici o alleati, come gli Usa, la Francia e ora anche la Russia, dispongano di importantissimi documenti che non mettono a disposizione delle indagini. C'è qualcosa di inammissibile in tutto questo, qualcosa di verognoso e inaudito al tempo stesso».

«Per questo – ha commentato Bonfietti – deve farsi più forte l'appello alle nostre istituzioni, ai massimi organi dello Stato, perché siano messi a disposizione del giudice Priore tutti i materiali. Non voglio trovarmi a celebrare il 13/o anniversario con una verità ormai accertata, ma che non si può confermare soltanto perché le nostre istituzioni non hanno saputo farsi rispettare nel consenso internazionale. Sarebbe insopportabile per la loro credibilità».

Bonfietti ha affermato, «senza entrare nel merito tecnico delle rivelazioni che vengono da Mosca», che «sia le prime indagini svolte anche da enti americani, sia oggi gli ulteriori studi dei periti di parte civile, professori del politecnico di Torino, sia addirittura l'ascolto delle conversazioni telefoniche della notte della tragedia, portano inequivocabilmente ad uno scenario di guerra aerea nei cieli di Ustica».

Daria Bonfietti ha voluto inoltre ringraziare, prendendo spunto dal servizio del GR1, «tutta la stampa italiana che continua a interessarsi della vicenda Ustica facendosi interprete di un'opinione pubblica che non perde occasione di dimostrare la sua costante volontà di raggiungere la verità, di conquistare una verità che anche per il suo impegno è già stata, per certi versi, svelata...».

Per Libero Gualtieri, tuttavia, «molte delle risposte che devono ancora essere date sulla strage non si trovano all'estero ma in Italia. E mi spiace che non ci sia più la presenza attiva di una nostra commissione che dovrebbe essere costituita al più presto. Quello che è accaduto in una base militare italiana il giorno dell'abbattimento del Dc9 dovrebbe essere facilmente individuabile e documentabile dalle carte che deve avere il ministero della Difesa italiano, non dovrebbe esserci bisogno di andarle a cercare all'estero... dovrebbero scattare automaticamente la voglia e l'impegno per accertare la verità, e invece...».

Sempre su questa linea, Francesco Macis del Pds. «L'aspetto più inquietante – afferma Macis – delle rivelazioni sul giallo di Ustica, emerse già nel corso della trasmissione organizzata dal Gr1 riguardo l'utilizzo improprio delle basi italiane, che sfuggono a qualsiasi controllo...».

«Tra l'altro – ha aggiunto Macis in merito al comportamento dell'Aeronautica militare – le risposte ufficiali escludono che vi fosse un'attività di volo dalle basi italiane, in particolare dalla base di Decimomannu. Le rivelazioni di ora, però, riaprono clamorosamente il problema...».

«Sarà il giudice Priore – ha concluso Macis – a valutare se acquisire questa documentazione e decidere quali attività dovranno compiersi per verificarne la credibilità e l'attendibilità».

Quindi, Pierferdinando Casini, componente della commissione parlamentare che ha indagato sul caso Ustica. «Sono convinto che dall'apertura dei cassetti dei vecchi servizi segreti all'Est possano venire alla luce verità molto importanti. Credo, però, che in questo caso ci voglia un inevitabile supplemento di cautela...».

«Infatti, in questo caso – ha spiegato Casini – il timore è che possano esserci manovre e utilizzi di questo materiale da parte degli ex agenti dei servizi segreti anche per scopi personali. Occorre distinguere il materiale che può essere anche esplosivo in termini rivelatori e la "cartaccia", il materiale manipolato. In linea teorica, una rivelazione del genere la reputo credibile, salvo due fattori. Prima di tutto bisognerebbe sapere qualcosa di più su questa stazione radaristica. In secondo luogo, mi sembra strano che si possa pensare a una vicenda di questo tipo senza che l'ex presidente dell'Unione Sovietica Gorbaciov, che è stato in carica, e che prima ancora è stato segretario generale del Partito comunista in periodi in cui il Pcus in Urss era tutto, non sia al corrente di una vicenda di questo tipo. È anche possibile che i sovietici, sapendo, non abbiano parlato. Perché no?».

Le perplessità degli uomini radar: «Sarà vero, però...»

Potrebbe essere stato un satellite spia, e non un radar, a registrare la tragedia di Ustica e a trasmettere poi le immagini a un centro-radar a terra: lo ha detto ieri Stefano Silvestri, presidente dell'Istituto affari internazionali. Ma negli ambienti tecnico militari le dichiarazioni di Pavlov hanno suscitato molte perplessità. Cauti, cautiissimi i commenti degli esperti: «Tutto è possibile, però...».

■ ROMA. Sono credibili le dichiarazioni del colonnello Pavlov? Per il momento, arrivano dagli esperti commenti cauti.

Stefano Silvestri, presidente dell'Istituto affari internazionali, ieri ha detto: potrebbe essere stato un satellite spia sovietico, e non un radar, a seguire «momento per momento» quanto accadde nel cielo di Ustica nella notte in cui cadde il Dc9 dell'Itavia. Il satellite spia, ipotizza Silvestri avrebbe poi trasmesso le immagini ad

un centro radar a terra attraverso collegamenti con altri satelliti geostazionari per telecomunicazioni.

Ma tecnici specializzati, esprimono «seri dubbi» sulla nuova versione dei fatti, basandosi su alcune considerazioni tecniche: innanzitutto, «Pavlov sostiene di aver visto nel radar della base di Tripoli la scia di un missile che si avvicinava all'aereo. Il problema è che dalla Libia al luogo del disastro vi sono più di 800 chilometri ed è perciò improbabile che un si-

stema di rilevamento, che già avrebbe difficoltà a pochi chilometri, riesca ad individuare un oggetto minimo come un missile a quella distanza».

Altro aspetto che suscita interrogativi è la dichiarazione secondo la quale l'esplosione «riempi» il video. Il segnale radar - continuano gli esperti - rispedisce al mittente immagini di corpi solidi ed è difficile quindi ipotizzare un allargamento del fascio sullo schermo in tante componenti, quasi si trattasse di un videogioco. L'unico dubbio che potrebbe avvalorare la versione di Pavlov riguarda l'effettiva disponibilità di un'apparecchiatura radar di quella potenza. «Non si può dire esattamente se da parte sovietica sia stata messa in campo in quegli anni una struttura dalla straordinaria efficacia in grado di captare segnali così nitidi ad una tale distanza. Certo», continuano i tecnici radar, appare strano che i servizi di «intelligence»

occidentali fossero del tutto all'oscuro su una base di fondamentale importanza strategica come quella di Tripoli. Quel che è certo è che l'Italia ad esempio non disponeva e non dispone di apparecchiature così sofisticate». Non a caso la nostra catena radar è molto fitta e le coste italiane dispongono di

una stazione di rilevamento ogni 3-400 chilometri.

È difficile poi che un aiuto in questo senso possa venire dall'analisi dei sistemi «early warning» (dispositivi che segnalano ad un velivolo che in quel momento è inquadrato da un sistema radar), installati già nel 1980 su eventuali aerei in volo quel giorno.

«I ricevitori early warning», è la valutazione dei tecnici, «normalmente captano solo le onde ad alta frequenza emesse dai radar guida-missili, non le emissioni a bassa frequenza di un normale radar di ricerca come quello ipotizzato in questo

caso. Un'apparecchiatura di ricerca ha emissioni di frequenza dieci volte inferiori ad un impianto guida-missili, proprio perché con la bassa frequenza aumenta notevolmente il campo d'azione degli impulsi». Un altro tecnico specializzato in comunicazioni radar mette in evidenza che «per riuscire a captare, illuminando lo schermo, le emissioni dei frammenti di aereo, il radar di Tripoli avrebbe dovuto avere un raggio d'azione dalla profondità ben superiore agli 800 chilometri che separano la Libia dal luogo della tragedia. E questo appare ancora più inverosimile».

«Certo, tutto è possibile», ha continuato, «anche che all'epoca del disastro i sovietici disponessero di macchinari tanto perfezionati. Per arrivare a quella distanza, comunque, il radar avrebbe dovuto essere collocato molto in alto sul livello del mare, rendendosi così maggiormente individuabile. I dubbi rimangono».

ITALIA

Andò: «Aiuteremo i giudici in ogni modo»

■ ROMA. Commentando le dichiarazioni dell'ex funzionario del Kgb in merito alla tragedia del DC9 dell'Itavia, il ministro della Difesa, Salvo Andò, ha affermato che «si tratta ora, senza dare per scontato nulla, di valutare attentamente i fatti, le circostanze che sono state indicate da Pavlov e di cercare quindi tutte le collaborazioni necessarie». «Ritengo - ha detto Andò - che il ministero della Difesa, così come ho fatto in questi mesi, debba muoversi in stretto collegamento con l'autorità giudiziaria alla quale è affidata la responsabilità di questa difficile indagine. Sulla base di

ciò che Priore chiederà, noi, così come abbiamo fatto nei mesi scorsi, ci muoveremo, aprendo gli armadi, esibendo tutte le documentazioni che risultassero necessarie per il lavoro del giudice, sostenendolo nell'azione anche all'estero così come stiamo già facendo, con riferimento agli Stati Uniti e alla Francia. Ci sentiamo, insomma, direttamente impegnati a supportare un'azione del magistrato senza però creare confusione e duplicazione di interventi e quindi paradossalmente, poi, ostacolarne le attività». Andò ha poi detto che conta di recarsi negli Stati Uniti nel mese di marzo.

EX URSS

Gorbaciov: «Non sapevo niente ma collaborerò»

■ ROMA. «Devo confessare che, né come segretario del partito comunista sovietico, né come capo supremo delle Forze armate, fui mai informato di questo episodio. Né di altri simili. Ho scoperto, in questi mesi, che non tutto quello che succedeva o si sapeva mi veniva riferito. Resto, in ogni caso, a disposizione delle autorità italiane per ciò che posso contribuire a chiarire. Spero che il governo russo offra la più completa collaborazione: tutto quanto è in nostro possesso deve essere dato ai giudici e alle autorità italiani».

Sulla vicenda di Ustica, questa è l'opinione di Mi-

chail Gorbaciov. L'ex presidente dell'Unione sovietica l'ha espressa, ieri mattina, durante lo speciale del Gr1, in cui un ex funzionario del Kgb ha dichiarato che, in merito alla tragedia del DC9 Itavia, fu redatto un rapporto inviato poi a Mosca. Questo rapporto esisterebbe ancora, ma, in tutti questi anni, non se n'è mai saputo niente. Un altro giallo che si aggiunge a tanti misteri, a tante menzogne, a infiniti silenzi ed omissioni. Gorbaciov si dice pronto a collaborare, ma, contemporaneamente, fa capire che lui può essere di scarso aiuto: sa poco, pochissimo.

USA

Il Pentagono: «Tutto falso»

■ WASHINGTON. Gli Stati Uniti non sono coinvolti nella tragedia di Ustica: il Pentagono ha ieri reagito con una nuova smentita alle accuse dell'ex colonnello del Kgb Alexej Pavlov, che in un'intervista radiofonica ha addossato agli americani la responsabilità dell'incidente. Un portavoce del Pentagono, Keith Arterburn, ha rimandato ad un'articolata smentita del 22 novembre scorso con cui gli Stati Uniti hanno affermato che nessuna nave e nessun aereo americano si trovavano il giorno della tragedia nell'area dove cadde il Dc9 dell'Itavia.

Più volte chiamati in causa, gli Stati Uniti hanno sempre negato ogni loro coinvolgimento nella sciagura. Non solo: hanno affermato cose che poi si sono dimostrate false, come la storia poco credibile del radar della portaerei Saratoga che, proprio quella sera, non era attivo. Insomma un atteggiamento di totale chiusura, nonostante esistano le prove che gli Usa, quantomeno, sanno come sono andate le cose. Del resto nei colloqui tra i centri radar che si svolsero dopo la tragedia si parlava esplicitamente della presenza di aerei americani.

Comande ad Angela Malitano a Pizia, la sacerdotessa di Apollo

...che è stato un nuovo
...dedicato a chi, uscito
...avrebbe fatto un
...professionale ap-
...prezzabile... Si, sarebbe tocca-
...ad Antonio Albanese, come
...Comix l'unico Albanese
...che lavora in Italia. Insomma,
...la nona edizione va in archivio
...come non assegnata. Ma la
...prossima, che coinciderà con
...il decimo compleanno, sarà
...supera.

Scotti si sofferma sui generi
proposti quest'anno. «Troppa
satira politica, in ritardo rispet-
to alla realtà, troppa imitazione
televisiva, scomparsi gli imi-

una delizia.
Il discorso adesso si sposta
su «Bologna Sogna». Sentiamo
Paolo Scotti.
«La formula è quella dell'an-
no scorso: musical, cinema,
teatro, spettacolo che coinvol-
ga direttamente il pubblico.
Cast modificato: ci saranno
Malandrino, Veronica e Vito,
mancheranno i gemelli Ruggeri
impegnati in una super chicca
teatrale e al Palacroda, alla
festa nazionale dell'Unità a Bo-
logna. Poi ci sarà una strepito-
sa coppia di «blues brothers»,
che non vi rivelò nemmeno se
mi pagate. Cerchiamo un sac-

■ BOLOGNA. Ha vinto l'ultimo concorso Iceberg del Progetto Giovani del Comune di Bologna. E' "La morte della sacerdotessa", di Angela Malitano. E' tratto da un racconto di Dürrenmatt: la Pizia, sacerdotessa del tempio di Apollo a Delfi, ormai vecchia, ripercorre la propria vita di vestale-oracolo. In un dialogo serrato e grottesco con un Tiresia incartapecorito si svelano le oscure trame (politiche) che hanno causato la tragedia di Edipo. Va in scena al Centro Fratelli Rosselli da stasera a domenica.

Angela, come hai deciso di fare uno spettacolo tuo?
E' stata fondamentale la spinta di Leo De Berardinis, col quale ho lavorato. L'idea nasce dalla sua concezione dell'attore come autore di se stesso.

Come hai adattato il racconto di Dürrenmatt?
Ho individuato a tavolino dei fili che mi interessavano. Ma il lavoro più grosso è stato fatto in prova: l'attore rimasticava le frasi, le

mangia, le digerisce e restituisce il testo secondo la propria biologia. Ho voluto ampliare il racconto alla dimensione femminile: mi ha impressionato il fatto che le pizie erano delle recluse a vita, iredidui di un matriarcato ormai spento. Io ho aggiunto il personaggio della vestale, interpretato da Isabella Carioni: è una presenza muta, ma molto forte fisicamente; è una supercoscienza, ed è colei alla quale la sacerdotessa passerà i poteri. Tiresia è solo una voce registrata, quella di Enzo Vetranò.

Il dio parla attraverso la Pizia. E' una trance?
Evoco le tarantolate del Sud. Ma soprattutto lavoro sul l'attore come sciamano, come corpo che sta in scena per essere deriso e per essere anello di congiunzione tra la comunità e il misterico. E' una ricerca sulla preghiera, intesa in senso antropologico, più che sulla trance.

□ M.M.

solubile perché rimanda a due pulsioni estreme. Da una parte il "battimento carnale" che ci tiene legati ad un uncodestino, e dall'altra parte la percezione secca e irreversibile del vuoto, porta che si attraversa una solavolta. Ancora: da una parte un "noi" in eterno movimento e dall'altra un "unico" senza luogo e tempo, cristallino e inalterabile. Tra queste due essenze, le parole e i gesti che vi abitano: l'idiozia e il suo riso, la puntainsanguinata del pensiero, la leggerezza salutare, la fatica estrema e benefica. Enigma chiude la trilogia riportando il pensiero all'inizio, in un punto che è prima, molto prima del punto di partenza". In scena fino al 26 maggio, a Cesena, nel Cortile delle Palme, Via Aldini 26. □ M.M.

Romagna, 15 teatri un unico successo

Monte 26/5/93

■ BAGNACAVALLLO. 16 palcoscenici distribuiti fra la provincia di Forlì e quella di Ravenna (Alfonsine, Argenta, Bagnacavallo, Castelfranco, Cesenatico, Conselice, Cotignola, Forlì, Fusiignano, Galeata, Longiano, Lugo, Meldola, Ravenna, Riolo Terme), 17 diverse rassegne, 443 repliche complessive, 22 anteprime nazionali, per un totale - borderò alla mano - di 91.000 spettatori. Questi tutti i numeri del bilancio finale della stagione teatrale 1992-93 promossa dal centro di produzione Accademia Perduta - Romagna Teatri. Uncarnet di tutto rispetto sia dal punto di vista quantitativo e qualitativo, anzi, dice Ruggero Sintoni, che assieme a Claudio Casadio e Sandro Pascucci dirige il centro romagnolo - un risultato che non ha omologhi in nessun altro sistema teatrale o palcoscenico cittadino in Italia. Ma gli organizzatori sottolineano anche l'aspetto qualitativo delle stagioni, la

loro ampia articolazione attraverso diversi generi spettacolari e diverse opzioni culturali: dalla prosa classica al teatro di ricerca, dal comico alla canzone d'autore, dalle produzioni per ragazzi alla musica d'avanguardia, dall'operetta alla sinfonica. Senza dimenticare le molteplici iniziative di ospitalità, intraprese dai teatri di Longiano e Bagnacavallo: cantautori come Fossati, De André, De Gregori, Capossela, Mingardi, hanno scelto i due piccoli palcoscenici per provare e lanciare le proprie tournée, mentre attori e attrici di calibro di Paolo Rossi, Leo De Berardinis, Lello Arena, Francesca reggiani e Gasman (atteso fra le fine di maggio e i primi di giugno a Longiano e in piazza Nuova a Bagnacavallo, per registrare una trasmissione televisiva sull'«Inferno di Dante») si sono «rifugiati» nella

tranquillità della provincia romagnola per debuttare coi loro nuovi spettacoli.

«Tempo fa - afferma sempre Sintoni - l'architetto Cervellati sostenne che la Romagna si poteva configurare come una grande metropoli: con il nostro sistema teatrale, abbiamo dimostrato che questa ipotesi è valida, almeno sul piano della programmazione culturale. In alcune serate della trascorsa stagione era possibile scegliere, nell'ambito della nostra programmazione, fino a 6 eventi diversi. Un'offerta che è riconducibile solo a quella di una grande città. Per quanto riguarda il rapporto con la Regione, soprattutto di fronte alla modifica della legge 11 per lo spettacolo, Accademia Perduta - Romagna Teatri può vantare di essere l'unico centro romagnolo già riconosciuto, e giudica più che

buono il progetto di scorporare dalla vecchia normativa, considerata «una palude», le strutture di produzione pubbliche e private. In futuro, sembra che il sistema teatrale cresciuto in questi anni sia destinato a consolidarsi, anche se il centro romagnolo non esclude ulteriori iniziative di collaborazione con altri palcoscenici ed enti locali: Faenza, per esempio, sta valutando un avvicendamento nella gestione del teatro comunale masini dopo il fallimento della scorsa stagione, e non è esclusa un candidatura di Accademia Perduta. Intanto si sta avviando alla conclusione la rassegna «Teatri per la verità», dedicata alla raccolta di fondi per l'Associazione dei familiari delle vittime di Ustica. Questa sera al Piccolo di Forlì tocca a Lella Costa. Il fianco è affidato ad Alessandro Bergonzoni che sarà col suo «Anghingò» il 20 maggio al Goldoni di Bagnacavallo.

FAUSTO PIAZZA



Alessandro Bergonzoni

MARANO



Diabolik e intanto una fabbrica edesca aveva messo in produzione il talidomide, che rendeva focomelici i bambini nati da madri che lo assumevano. Marilyn Monroe si suicidò nel '62 e conflitti tra Cuba e Stati Uniti stavano per provocare la terza

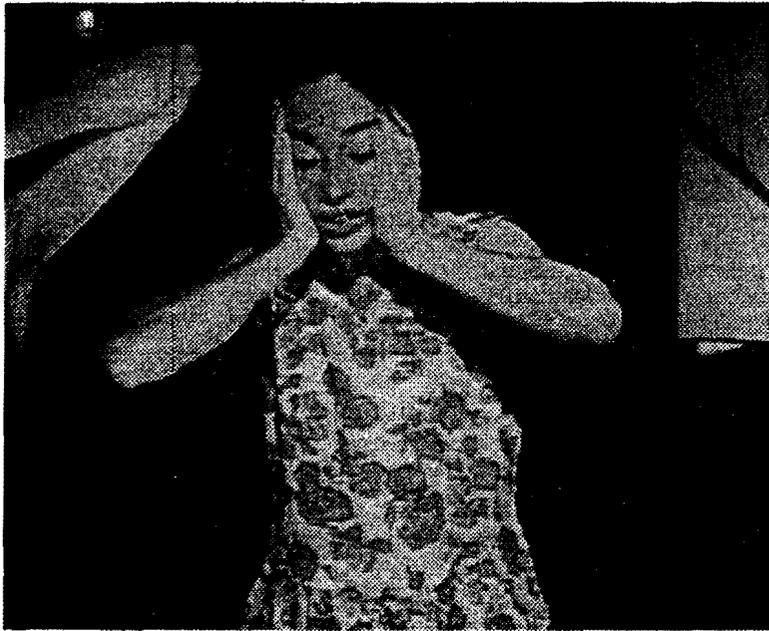
guerra mondiale». Faeti dice chiaro che sono finiti gli anni del silenzio, gli anni Ottanta della rassicurazione e che proprio nella fase di passaggio, esattamente nel 1986, guarda caso nasce Dylan Dog, che non è solo orrore, ma anche

grottesco, ironia. «L'uscita di Dylan Dog - dice Faeti - indica sintomi precisi, la fine del decennio trionfale. Come avviene per il noir dell'800 nato in contrapposizione con l'Illuminismo o per Diabolik nato in contrapposizione con gli anni

raeti, il «mutante»: attraversiamo confini, viaggiamo nelle pagine, nei disegni, negli schermi cinematografici, saliamo e discendiamo questa scala a chiocciola delle parole. E leggiamo questo gorgo d'orrore compilato da Faeti ed Emy Beseghi. Perché «nelle fognie dell'anima sono spesso racchiusi segreti che è bene conoscere, specialmente quando infiniti orrori della cronaca e della storia si affiancano, giorno dopo giorno, a quelli della fiction».

e di «Antenata atto III»

MASSIMO MARINO



Una scena dello spettacolo della Valdoca. «Antenata atto III. Enigma»

cerca di emetter suono (urlo o articolato), condotta dai piedi a tentare la danza e dal peso a sbloccarsi attonita.

Due personaggi, due donne le interpreti. Una trasformata in furia, violenza, con voce roca maschile cupa deformata

lubrificamente in movimento: animus, principio maschile, dell'azione violenta, del «battimento carnale», della proiezione verso l'esterno, della seduzione. L'altra, all'estremo opposto, anima, in attesa, che dica di reazione, demente.

Un ritmo pulsante, sempre presente, ora ossessivo, deflagrante, ora appena percettibile - cuore, treno, brusio, foresta, musica - accompagna tutti i cinquanta minuti di spettacolo: l'assenza di parole della prima mezzora (il solo

alla fine.

Un quadro di alberi (olivi?) spazzati dal vento sul fondo. Un palo, gran tronco, totem rovesciato, cavalcato dalla donna nel vento, contro il pubblico, in un atto d'amore delicato e violento, aggrappato.

Le parole dette con gli occhi oscurati; dalle bocche e dai volti rossi: «visione delle violenze infinite... caduta nel soffio... prendere a rovescio... uscire in crudeltà... battere... tornare in un buco... fino a una vista a nessuna vista... tradimento... e un risorto... fratelli, inguini, spine dorsali... non fate domande adesso...».

Dopo l'energia spasmodica dello spettacolo, che assomiglia alla vita che cerca un appiglio per fare o per perdersi, per tornare, il silenzio: con teli bianchi coprono gli oggetti di scena, le attrici escono sommessamente. Nè torneranno per gli applausi convinti, dei pochi spettatori ammessi ad assistere.

Le belle scene sono di Francesco Bocchini; l'allestimento è di Antonio Annicchiarico. Si replica fino al 26 maggio.

mento, «Vita quotidiana dopo la rivoluzione II» una rielaborazione, alla luce degli avvenimenti politici che hanno sconvolto gli equilibri mondiali, di un vecchio spettacolo del gruppo, proprio quello stesso che li aveva definitivamente consacrati come una realtà originale e significativa all'interno del teatro europeo.

Al Bestial il disco di Fandango Bnad

BOLOGNA. Harmony Sound comunica agli operatori della stampa che venerdì 21 maggio, alle ore 21.30, al Bestial Market, via dello Scalo 21, ci sarà la presentazione dal vivo dell'intero album «Il leone e il suo mercoledi» di

The Fandango Band. Lo show-case è finalizzato a far conoscere alla città ed agli addetti ai lavori l'atteso Lp cantato in italiano di cui si è tardata l'uscita per un processo di lavorazione in studio che è durato circa un anno.

Teatri per la verità: al Goldoni Bergonzoni

BAGNACAVALLLO. Serata conclusiva, ore 21, al Teatro Goldoni di Bagnacavallo per Teatri per la Verità; protagonista sarà Alessandro Bergonzoni, con «Anghingo». L'iniziativa Teatri per la Verità, cui ha dato ufficialmente

il via Francesco De Gregori con il suo concerto, ha due scopi principali: raccogliere fondi a favore dell'Associazione Parenti delle Vittime della Strage di Ustica (che nel dicembre scorso minacciava di cessare la sua attività per mancanza di denaro), e mantenere vivo l'interesse dell'opinione pubblica riguardo la vicenda del Dc9 Itavia.

Videoteatro in scena da oggi a Riccione

RICCIONE. Da oggi Riccione ospita l'ottava edizione del Riccione Tivv, rassegna internazionale di videoteatro, con la direzione artistica di Giuseppe Di Leva. Il programma di quest'anno è diviso in quattro sezioni: 1) Vi-

deo in concorso. Tra le proposte italiane di questa edizione ricordiamo tre lavori firmati da Luca Ronconi (Strano Interludio, L'uomo difficile, L'aquila bambina), due produzioni del Teatro dell'Elfo (Le lacrime amare di Petra Von Kant, Resti umani non identificati), «Dialogo» della Compagnia Solari Vanzì, e «Descrizione di una battaglia» tratta dallo spettacolo di Barberio Corsetti con la regia di Katherine McGilvray. 2) Danza. La sezione comprende i video vincitori del Festival europei dello scorso anno e video editi ed inediti per l'Italia, con coreografie di Bill T. Jones, Martha Graham, Balanchine, Trisha Brown, William Klein, David Parsons e Daniel Ezralow. 3) Harold Pinter. Rassegna monografica dedicata al grande scrittore inglese che comprende tre film sceneggiati da Pinter e una vastissima vetrina del suo teatro. 4) Carlo Cecchi. Uno speciale dedicato all'attore e regista italiano in cui verranno presentati film di cui è stato interpre-

Ulcita
20/5/93

Chiesta un'indagine sull'incidente aereo del '92

«Sapeva la verità su Ustica Per questo morì Marcucci»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LUCIANO LUONGO

■ PISA. Il 2 febbraio 1992 un aereo cade sulle alpi Apuane, a ridosso di Massa Carrara. L'aereo era un piccolo Piper del servizio antincendio che stava tentando di domare un focolaio divampato nei boschi. Dei due occupanti uno muore sul colpo, il pilota. L'altro, una guardia forestale, resisterà in vita 30 giorni, con ustioni sull'80% del corpo. Il pilota di quell'aereo era Alessandro Marcucci, uno dei migliori ufficiali dell'Aeronautica Militare della 46esima Aerobrigata di Pisa. Marcucci però era uscito dall'Arma azzurra, qualche tempo prima, dopo un arresto con l'accusa di «alto tradimento». Marcucci aveva cercato di approfondire, con alcuni suoi collaboratori, il mistero di Ustica.

Proprio su Ustica aveva sollevato fin dall'inizio dubbi sulla provenienza del Mig libico («Scopri che era partito da Pratica di Mare, non da Tripoli»), aveva scritto una lettera aperta al ministro Rognoni e, dopo essere uscito dall'Arma, aveva tentato di sensibilizzare l'opinione pubblica. Era stato ascoltato e aveva buoni rapporti col giudice Rosario Priore che si occupa dell'inchiesta sulla strage del Dc 9 Itavia. Il

suo dito era puntato contro alte sfere dell'Aeronautica Militare: in particolare il Generale Zeno Tascio. Era convinto che ad abbattere il Dc9 dell'Itavia fosse stato un missile partito da un caccia dell'aeronautica militare italiana. Ma l'indagine del magistrato sembrò scartare qualsiasi sospetto. L'inchiesta fu infatti archiviata: si sarebbe trattato di un incidente, causato dal vento.

Ma questa versione è stata contestata ieri dal più stretto collaboratore di Marcucci, Mario Ciancarella, anche lui ex ufficiale dell'Aeronautica, allontanato con Marcucci, per «ilpendio delle forze armate». Ciancarella con il supporto di foto della tragedia e con il confronto di alcune testimonianze ha chiesto la riapertura dell'inchiesta. A dargli man forte è intervenuto ieri a Pisa anche Alfredo Galasso della Rete che ha definito «un assassinio» la morte di Marcucci. A sostegno della tesi di Ciancarella, dalle foto si evince la presenza di scarse tracce di combustione, mentre la causa della morte del pilota, il cui corpo è stato trovato orribilmente sfigurato, sarebbe proprio l'incendio seguito all'incidente. Nelle foto appare chiaramente un barat-

tolino in plastica di yogurt, sul terreno a fianco al corpo carbonizzato del pilota, assolutamente intatto.

«È invece come se Sandro - ha raccontato commosso Ciancarella - fosse stato investito in volo da un'esplosione, forse di un ordigno al fosforo, in volo». Nemmeno l'albero su cui l'aereo precipita è carbonizzato, e una testimone raccontò di aver trovato il corpo del pilota fumante, ma non in fiamme. «Troppi particolari incongruenti - per Ciancarella e Galasso - avrebbero dovuto spingere il magistrato a approfondire l'inchiesta che invece fu archiviata con grande rapidità e senza particolari approfondimenti». Con un esposto alla procura della Repubblica di Genova, inviato anche al giudice Rosario Priore, adesso Ciancarella e la Rete vogliono che l'inchiesta sia riaperta. «Riguardo a Ustica - ha poi commentato Galasso - c'è da sottolineare che un perito ha fatto un rilievo in questi giorni a Priore: uno dei tappetini dell'aereo ricostruito in un hangar a Pratica di Mare non sarebbe quello in dotazione a quel Dc 9. Un tappetino che coprirebbe, secondo le indiscrezioni, proprio il luogo in cui l'aereo ha subito lo squarcio». L'elemento sarebbe già sul tavolo del giudice Priore.

Ustica, «canzonette» per squarciare il muro di gomma

L'Unità
Mercoledì
26 maggio 1993

Anche il teatro, anche le «canzonette» e la comicità possono servire a squarciare il «muro di gomma». I 65 milioni raccolti da Accademia Perduta-Romagna Teatri in nove spettacoli dedicati alla strage di Ustica serviranno infatti ad allargare il collegio dei periti della parte lesa, ovvero dell'associazione presieduta da Daria Bonfietti. L'altra sera, i soldi sono stati consegnati all'associazione.

DAL NOSTRO INVIATO

ANDREA QUERMANDI

■ FORLÌ. Il sindaco di Forlì, Sauro Sedioli, ammonisce: «Questa inchiesta non finirà in archivio. Faremo pressioni e ci batteremo perché non si ripeta la vergogna di piazza Fontana e di Brescia».

Il salone dell'università è pieno. Gente di teatro chiama a raccolta la solidarietà di altra gente di teatro: De Gregori, Rossi, Riondino, Hendel, De André, Rocchi, Guccini, Bergonzoni e Lella Costa. È la gente di teatro che raccoglie 65 milioni, puliti, per l'associazione familiari delle vittime di Ustica. I «teatrant» chiamano il senatore Libero Gualtieri - cui si deve il primo consistente squarcio nel «muro di gomma delle bugie», il presidente della commissione Antimafia, Luciano Violante, e Daria Bon-

fietti, che con la sua combattività ha fatto riemergere dall'oblio quello scenario da «giochi di guerra». Daria Bonfietti parla, commossa, ringrazia la gente di teatro. Dice che a dicembre non c'erano più soldi, che l'associazione avrebbe dovuto chiudere. E dice che questi 65 milioni serviranno ad affiancare ai periti della parte civile qualcuno che abbia un'esperienza specifica in campo missilistico.

«Siano ancora all'inizio di questa infinita fase istruttoria. Sono trascorsi 13 anni e non si sa ancora a chi fare il processo», dice quasi con rabbia. «Ora - prosegue - con questi soldi e con altri che ci sono arrivati da consigli di fabbrica e privati cittadini, vogliamo affiancare al collegio nuovi peri-

ti. Vogliamo dimostrare cosa è avvenuto quella notte nei nostri cieli».

Daria Bonfietti si rabbuia quando parla della «strana piega che sembra aver preso l'inchiesta. Questo - dice - è un momento inquietante. All'interno del collegio dei periti del giudice Priore, ci sono strani atteggiamenti. Fino allo scorso settembre l'ipotesi della bomba non aveva alcuna veridicità.

E anche poco tempo fa un tecnico straniero ha escluso categoricamente che nella toilette del Dc9 dell'Itavia ci fosse un ordigno. Alcuni, insomma, ripropongono questa ipotesi inesistente, al di fuori di ogni logica. Stanno cercando punti dove poter collocare un'esplosione, si fantastica di bombe invisibili, di cariche di pochi grammi, si torna a parlare del bagno, nascondendo il fatto

che la sua porta è sfondata verso l'interno. I periti del giudice sono in una situazione di stallo ed è per questo che vogliamo altri periti. Quella sera c'erano altri aerei nel cielo italiano, in mare c'era la portaerei Saratoga, c'erano dei Phantom: lo abbiamo saputo dalle registrazioni, pubblicate poi da molti giornali. Mai si è parlato di bomba. Perché adesso se ne riparla? Per portare l'inchiesta da altre parti?».

Daria Bonfietti prima, Gualtieri e Violante poi, ricordano che la relazione della commissione Stragi, approvata all'unanimità dal Parlamento, una relazione che individuava nomi e cognomi di responsabili del depistaggio e delle bugie, non ha avuto esiti. Impunità totale. Altri ufficiali, ministri, ambasciatori: nulla. Centinaia e centinaia di ore di interrogatori an-

che di politici come Rognoni, Fanfani, De Mita, Zanone, Formica, Lagorio, di capi dei servizi come Martini e Ramponi, di magistrati inadempienti come Bucarelli e Santacroce: nulla. Nonostante pesanti rilievi della commissione. Ora la commissione deve essere ricostituita al più presto, dicono Gualtieri e Daria Bonfietti. E Violante aggiunge che il presidente di quella commissione deve avere lo stesso valore del precedente.

«C'è poi la questione del Mig libico - aggiunge Daria Bonfietti - Io non ho elementi per dare una spiegazione su questa presenza inquietante e non voglio fare un semplicistico collegamento Mig-Ustica. I periti del giudice, però, smentiscono totalmente la ricostruzione dell'avvenimento che ha fatto la commissione italo-libica prima e aeronautica poi. Quel Mig non poteva essere partito dalla Libia. Dunque, sul Mig si è mentito anche davanti al Parlamento».

Gualtieri ricorda che un generale, presidente del registro aeronautico italiano, disse al ministro dei Trasporti, quattro giorni dopo la strage: «L'aereo è stato abbattuto da un missile». Il ministro dei Trasporti raccontò l'episodio al collega della Difesa che commentò: «Non vorrete mica credere a quelle fanfaronate...».

«È stato così», commenta Violante. «Piuttosto che dire la verità - è stato un incidente, un tragico incidente, ci dispiace - hanno inventato un sacco di bugie. Questa è stata l'unica strage involontaria, ma è scattato lo stesso meccanismo di menzogna delle altre stragi.

Per fortuna, si sono connessi il buon lavoro della commissione Stragi, l'impegno del giudice Priore e la grande determinazione della gente. E, forse, la verità si potrà raggiungere».

Anche la Rai ha promesso che due o tre giorni prima del tredicesimo anniversario della strage di Ustica, manderà in onda, in prima serata, «Il muro di gomma» di Risi. Che fino a qualche mese fa nessuno - né Rai né Fininvest - voleva tramettere.

Iniziativa di solidarietà a Forlì. Il mondo del teatro e della musica si mobilita per chiedere verità e giustizia. In nove spettacoli, raccolti 65 milioni per l'associazione familiari delle vittime. «Basta con le menzogne»

Ustica, «canzonette» per squarciare il muro di gomma

Anche il teatro, anche le «canzonette» e la comicità possono servire a squarciare il «muro di gomma». I 65 milioni raccolti da Accademia Perduta-Romagna e teatri in nove spettacoli dedicati alla strage di Ustica serviranno infatti ad allargare il collegio dei periti della parte lesa, ovvero dell'associazione presieduta da Daria Bonfietti. L'altra sera, i soldi sono stati consegnati all'associazione.

DAI NOSTRI INVIATI

ANDREA GUERMANDI

■ FORLÌ. Il sindaco di Forlì, Mauro Sedioli, ammonisce: «Questa inchiesta non finirà in archivio. Faremo pressioni e ci atterremo perché non si ripeta la vergogna di piazza Fontana di Brescia».

Il salone dell'università è pieno. Gente di teatro chiama raccolta la solidarietà di altra gente di teatro: De Gregori, Gori, Riondino, Hendei, De Ndrè, Rocchi, Guccini, Bernozzi e Lella Costa. E la gente di teatro che raccoglie 65 milioni, puliti, per l'associazione familiare delle vittime di Ustica. I teatranti chiamano il motore Libero Gualtieri - cui deve il primo consistente varco nel «muro di gomma» delle bugie - il presidente della commissione Antimafia, Luciano Violante, e Daria Bon-

fietti, che con la sua combattività ha fatto riemergere dall'oblio quello scenario da «giochi di guerra». Daria Bonfietti parla, commossa, ringrazia la gente di teatro. Dice che a dicembre non c'erano più soldi, che l'associazione avrebbe dovuto chiudere. E dice che questi 65 milioni serviranno ad affiancare al perito della parte civile qualcuno che abbia un'esperienza specifica in campo missilistico.

«Siamo ancora all'inizio di questa infinita fase istruttoria. Sono trascorsi 13 anni e non si sa ancora a chi fare il processo», dice quasi con rabbia. «Ora - prosegue - con questi soldi e con altri che ci sono arrivati da consigli di fabbrica e privati cittadini, vogliamo affiancare al collegio nuovi periti.



Il giudice Rosario Priore mentre esamina i resti del Dc9

ti. Vogliamo dimostrare cosa è avvenuto quella notte nei nostri cieli».

Daria Bonfietti si rabbuia quando parla della «strana piega che sembra aver preso l'inchiesta». Questo - dice - è un momento inquietante. All'interno del collegio dei periti del giudice Priore, ci sono strani atteggiamenti. Fino allo scorso settembre l'ipotesi della bomba non aveva alcuna veridicità.

E anche poco tempo fa un tecnico straniero ha escluso categoricamente che nella toilette del Dc9 dell'Itavia ci fosse un ordigno. Alcuni, insomma, ritengono questa ipotesi inesistente, al di fuori di ogni logica. Stanno cercando punti dove poter collocare un'esplosione, si fantasma di bombe invisibili, di cariche di pochi grammi, si toglia a parlare del bagno, nascondendo il fatto

che la sua porta è sfondata verso l'interno. I periti del giudice sono in una situazione di stallo ed è per questo che vogliamo altri periti. Quella sera c'erano altri aerei nel cielo italiano, in mare c'era la portaerei Saratoga, c'erano dei Phantom: lo abbiamo saputo dalle registrazioni, pubblicate poi da molti giornali. Mai si è parlato di bomba. Perché adesso se ne riparla? Per portare l'inchiesta

da altre parti?».

Daria Bonfietti prima, Gualtieri e Violante poi, ricordano che la relazione della commissione Stragi, approvata all'unanimità dal Parlamento, è una relazione che individuava nomi e cognomi di responsabili del depistaggio e delle bugie, non ha avuto esiti. Impunità totale. Altri ufficiali, ministri, ambasciatori: nulla. Centinaia e centinaia di ore di interrogatori anche di politici come Rognoni, Fanfani, De Mita, Zanone, Formica, Lagorio, di capi dei servizi come Martini e Ramponi, di magistrati inadempienti come Bucarelli e Santacroce: nulla. Nonostante pesanti rilievi della commissione. Ora la commissione deve essere ricostituita al più presto, dicono Gualtieri e Daria Bonfietti. E Violante aggiunge che il presidente di quella commissione deve avere lo stesso valore del precedente.

«C'è poi la questione del Mig libico - aggiunge Daria Bonfietti - io non ho elementi per dare una spiegazione su questa presenza inquietante e non voglio fare un semplicistico collegamento Mig-Ustica. I periti del giudice, però, smentiscono totalmente la ricostruzione dell'avvenimento che ha fatto la commissione italo-libica

prima e aeronautica poi. Quel Mig non poteva essere partito dalla Libia. Dunque, si è mentito anche davanti al Parlamento».

Gualtieri ricorda che un generale, presidente del registro aeronautico italiano, disse al ministro dei Trasporti, quattro giorni dopo la strage: «L'aereo è stato abbattuto da un missile». Il ministro dei Trasporti raccontò l'episodio al collegio della Difesa che commentò: «Non vorrete mica credere a quelle fanfaronate...».

«È stato così», commenta Violante. «Piuttosto che dire la verità - è stato un incidente, un tragico incidente, ci dispiace - hanno inventato un sacco di bugie. Questa è stata l'unica strage involontaria, ma è scattato lo stesso meccanismo di menzogna delle altre strage. Per fortuna, si sono connessi un buon lavoro della commissione Stragi, l'impegno del giudice Priore e la grande determinazione della gente. E, forse, la verità si potrà raggiungere».

Anche la Rai ha promesso che due o tre giorni prima del tredicesimo anniversario della strage di Ustica, manderà in onda, in prima serata, «Il muro di gomma» di Risi. Che fino a qualche mese fa nessuno - né Rai né Fininvest - voleva trasmettere.

L'Unità

in Italia

Mercoledì
26 maggio 1993

Manifestazioni da Palermo a Bologna per i 13 anni dalla strage di Ustica Bonfietti: voglia di verità

«Ustica, 27 giugno 1980-1993 l'ultimo anno». Così si intitolano quest'anno le manifestazioni che si svolgeranno a Bologna e a Palermo per non dimenticare la strage. Un museo della «memoria delle stragi» verrà realizzato a Bologna attorno al relitto del DC 9 colpito dal missile. Daria Bonfietti, non ha potuto non ricordare, commossa, l'ultima, orrenda strage: Firenze.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

ANDREA GUERMANDI

■ BOLOGNA. «È difficile parlare di Ustica, senza pensare al nuovo dolore di Firenze. Cinque vite cancellate in questo modo, uccise da belve... Ma quelle belve avranno delle madri, dei parenti, degli amici. Lo so, bisogna andare avanti e superare la disperazione». Daria Bonfietti è commossa, non riesce quasi a parlare. L'ultima bomba la lascia senza fiato. Da tredici anni si batte affinché la strage di Ustica non resti avvolta nel mistero, da tredici anni combatte, assieme alle «tante solidarietà», per squarciare il velo delle bugie, spesso di Stato, che hanno coperto quei tragici giochi di guerra nei cieli. Con lei ci sono il sindaco di Bologna, Walter Vitali, il presidente nazionale dell'Arci, Rasimelli, il presidente del Consiglio regionale, Castellucci, l'assessore regionale Bottino e il collega della Provincia, Castagna. Sono con lei per presentare «Ustica 27 giugno 1980-1993, l'ultimo anno», le manifestazioni che si svolgeranno, cioè, a Bologna e a Palermo per ricordare la strage che ha insanguinato i cieli di Ustica.

«Questo - dice daria Bonfietti - è l'ultimo anno e vi chiedo ancora cinque, sei mesi di sacrifici e di pazienza. L'inchiesta sulla strage di Ustica si deve chiudere entro il 1993. Dobbiamo fare in modo che questo ultimo anno mostri a tutti la voglia di imporre la verità. Siamo sicuri: arriveremo alla verità».

Le celebrazioni inizieranno a Bologna il 25 giugno con la presentazione del volume «Il dolore civile» che raccoglie gli atti del convegno organizzato l'anno scorso. E sarà presente il senatore Libero Gualtieri che proprio ieri è stato rinominato presidente della commissione stragi. Nella stessa giornata partirà alla volta di Palermo una staffetta di motociclisti dell'Uisp. Il 27 si poserà la prima pietra del «Museo della memoria», un vero e proprio centro di documentazione sulle stragi, che sorgerà, una volta terminato l'iter giudiziario, attorno al relitto del DC 9 colpito dal missile. Alle 20 del 27 giugno, lo stesso orario in cui è partito l'aereo mai arrivato, un altro aereo partirà per Palermo. Nel punto in cui si è inabissato il DC 9, 39 gradi 49 primi nord-12 gradi 55 primi est, arriveranno le barche a vela per consegnare al mare, nell'ora esatta della strage, le 20,58, un impegno per ottenere verità e giustizia. Qui, Corso Salani, il protagonista del film di Risi, «Il muro di gomma», leggerà le frasi conclusive del film: «C'era la guerra quella sera?». Più tardi in piazza Bologni a Palermo, si terrà un concerto in memoria delle vittime, eseguito dagli Armonici di Palermo, diretti da Umberto Bruno col solista Cristiano Rossi e con un intervento del coro del teatro Massimo. Un laser scriverà nel cielo i nomi delle vittime.

Ma prima del 27 giugno ci saranno altre iniziative in altre città d'Italia. Il 12 Faenza regalerà un concerto rock all'associazione familiari e durante il concerto bolognese di Vasco Rossi, la Cgil raccoglierà fondi per l'associazione. E anche l'associazione Libero Grassi organizzerà una festa per i familiari delle vittime.

«labro
er decenni
ci»

Servizi

«Questo paese»

successo dei «comuni-
Della sinistra? «Forse si
lire che la nostra demo-
a è stata deviata nel suo
«nesso». E il leader del Pds
di una pluralità di «forme
grettezza» che hanno in-
to la vita della Repubbli-
cchi di stato, le mafie, set-
ella massoneria, la P2. Un
memoria» per affermare
il cambiamento che deve
re alle alternanze non
dimenticare la fondamen-
esigenza di una riforma
onda degli apparati dello
e dell'amministrazione.
ragione in più per ribadire
ldezza e la chiarezza degli
tamenti strategici che de-
guidare la sinistra. Il ber-
o di Occhetto è lo scom-
o movimento verso il cen-
politico che sta caratteriz-
la scena italiana. O per-
lio dire «romana». «Ancora
o giorno Giuliano Amato
irato fuori l'idea di un cen-
che ingloba la sinistra, o di
sinistra che sta al cen-
ci risiamo». «Una sinistra
si candida a governare
ando al centro - sostiene
ce il segretario del Pds - è
i cosa da un'egemonia del
tro sulla sinistra». È anche
modo di rispondere ad al-
e tesi circolate all'ultimo
vengo di Alleanza Demo-

cratica. «Il Pds non solo non si
scioglie, ma ha anche già scel-
to», dice Occhetto. «Lavoriamo
per riorganizzare la sinistra, e
contemporaneamente per
l'aggregazione di componenti
di democrazia laica e di settori
avanzati del mondo cattolico».
«Una scelta - aggiunge - che
sta già dando frutti in moltissi-
mi comuni grandi e piccoli in
cui si vota. I nostri compagni,
senza attendere ordini dal pa-
lazzo o dai salotti romani, han-
no dato vita in forme originali
ad esperienze concrete ed ef-
fettive di alleanze riformatrici
molto ampie. Per governare e
per cambiare». Qualcuno, nel
corso della giornata, domanda
ad Occhetto se non lo imbar-
razzi quel giudizio di Giovanni
Agnelli a «Panorama» su di lui:
«I risultati che sta ottenendo
sono molto migliori della repu-
tazione della quale gode in ca-
sa sua...». «Vedo anche l'inten-
to polemico del senatore
Agnelli - è stata la risposta -
Ma posso dire che in questi
giorni, a Firenze, a Ravenna, in
tante manifestazioni, ho colto
molta simpatia e consenso in-
torno al nostro movimento. Ho
visto anche molta consapevo-
lezza e unità nel partito. Ciò di
cui parla Agnelli forse è stato
vero fino a qualche tempo
fa...».



Manifestazioni da Palermo a Bologna per i 13 anni dalla strage di Ustica Bonfietti: voglia di verità

«Ustica, 27 giugno 1980-1993 l'ultimo anno». Così si intitolano quest'anno le manifestazioni che si svolgeranno a Bologna e a Palermo per non dimenticare la strage. Un museo della «memoria delle stragi» verrà realizzato a Bologna attorno al relitto del DC 9 colpito dal missile. Daria Bonfietti, non ha potuto non ricordare, commossa, l'ultima, orrenda strage: Firenze.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

ANDREA GUERMANDI

■ BOLOGNA. «È difficile parlare di Ustica, senza pensare al nuovo dolore di Firenze. Cinque vite cancellate in questo modo, uccise da belve... Ma quelle belve avranno delle madri, dei parenti, degli amici. Lo so, bisogna andare avanti e superare la disperazione». Daria Bonfietti è commossa, non riesce quasi a parlare. L'ultima bomba la lascia senza fiato. Da tredici anni si batte affinché la strage di Ustica non resti avvolta nel mistero, da tredici anni combatte, assieme alle «tante solidarietà», per squarciare il velo delle bugie, spesso di Stato, che hanno coperto quei tragici giochi di guerra nei cieli. Con lei ci sono il sindaco di Bologna, Walter Vitali, il presidente nazionale dell'Arcl, Rasimelli, il presidente del Consiglio regionale, Castellucci, l'assessore regionale Bottino e il collega della Provincia, Castagna. Sono con lei per presentare «Ustica 27 giugno 1980-1993, l'ultimo anno», le manifestazioni che si svolgeranno, cioè, a Bologna e a Palermo per ricordare la strage che ha insanguinato i cieli di Ustica.

«Questo - dice Daria Bonfietti - è l'ultimo anno e vi chiedo ancora cinque, sei mesi di sacrifici e di pazienza. L'inchiesta sulla strage di Ustica si deve chiudere entro il 1993. Dobbiamo fare in modo che questo ultimo anno mostri a tutti la voglia di imporre la verità. Siamo sicuri: arriveremo alla verità».

Le celebrazioni inizieranno a Bologna il 25 giugno con la presentazione del volume «Il dolore civile» che raccoglie gli atti del convegno organizzato l'anno scorso. E sarà presente il senatore Libero Gualtieri che proprio ieri è stato rinominato presidente della commissione stragi. Nella stessa giornata partirà alla volta di Palermo una staffetta di motociclisti dell'Uisp. Il 27 si poserà la prima pietra del «Museo della memoria», un vero e proprio centro di documentazione sulle stragi, che sorgerà, una volta terminato l'iter giudiziario, attorno al relitto del DC 9 colpito dal missile. Alle 20 del 27 giugno, lo stesso orario in cui è partito l'aereo mai arrivato, un altro aereo partirà per Palermo. Nel punto in cui si è inabissato il DC 9, 39 gradi 49 primi nord-12 gradi 55 primi est, arriveranno le barche a vela per consegnare al mare, nell'ora esatta della strage, le 20,58, un impegno per ottenere verità e giustizia. Qui, Corso Salani, il protagonista del film di Risi, «Il muro di gomma», leggerà le frasi conclusive del film: «C'era la guerra quella sera?». Più tardi in piazza Bologni a Palermo, si terrà un concerto in memoria delle vittime, eseguito dagli Armonici di Palermo, diretti da Umberto Bruno col solista Cristiano Rossi e con un intervento del coro del teatro Massimo. Un laser scriverà nel cielo i nomi delle vittime.

Ma prima del 27 giugno ci saranno altre iniziative in altre città d'Italia. Il 12 Faenza regalerà un concerto rock all'associazione familiari e durante il concerto bolognese di Vasco Rossi, la Cgil raccoglierà fondi per l'associazione. E anche l'associazione Libero Grassi organizzerà una festa per i familiari delle vittime.

Si

ese Boselli sarà già a Roma a fare il vice a tempo di Ottaviano Del Turco.

La soluzione della crisi è una, che ricordo non è una, io sono abbastanza sicuro - ha detto fra l'altro ai socialisti - mi pare che ci siano le condizioni perché si possa proseguire con una maggioranza stabile, ampia e leale, e lo è stata finora. Penso che la coalizione sarà confermata, e si potrà forse allargare, e la decisione di lasciare non è stata facile. Il giudizio su questi tre anni è positivo, sia per l'esperienza personale sia per il governo della Regione.

Il 13 spunta il documento della maggioranza per il "dopo Boselli", firmato senza la firma di Mingozzi. Dice che c'è l'esigenza di aprire una fase nuova di governo regionale. Che bisogna cercare maggioranze più ampie verificando le disponibilità dei gruppi dell'area ambientalista e laica. Che la scelta del presidente incaricato sarà il frutto di una discussione che si svilupperà congiuntamente al confronto programmatico. Poi le tre parole conclusive di Mingozzi ha costruito la sua personale e isolatissima posizione: «non esistono pregiudizi». Lo scontro (durato 10 ore e due riunioni) su questa contestatissima formula non fa un vero onore a Mingozzi. Ma almeno alla Regione. E meno che meno alla nuova politica. Tanto da spingere il consigliere della Quercia Luigi Mariucci a chiedere che «il confronto scenda dal bunker delle riunioni dei capigruppo e dal politichese dei comunicati stampa e dei messaggi cifrati». Mariucci inviò poi il Pds a «dare un segno di forte innovazione». E al Dc Colozzi, che lo aveva indicato come possibile presidente, dice che «il problema non è quello di giocare un nome contro l'altro, ma di fare cadere ogni pregiudizio e individuare la figura più adatta». Ma la Dc, con Fabio Garagnani, chiude subito il discorso: «Nessuna apertura di credito al Pds», dice.

E ora? «Ora ci sono le condizioni per aprire il confronto sul programma e sulle candidature - dice il capogruppo del Pds Giovanni Bissoni - . I nomi? Nessuno vuole mettere le mani avanti. Ci dobbiamo abituare a discuterne in modo laico. Il gruppo Pri? La sua posizione è ora un po' più defilata rispetto agli altri gruppi che hanno già firmato il documento, ma spero che si possa recuperare in fretta. I tempi? Strettissimi. Mercoledì c'è il consiglio regionale. Vorremmo arrivarci con delle proposte precise e un quadro politico definito. Per poi eleggere il nuovo presidente e la nuova giunta entro i 10 giorni successivi, cioè entro il 20 o il 3 di luglio, come prevede lo

smaltimento una parte dei rifiuti (fino a un massimo di 100 tonnellate) di Rimini a Montecalvo in Foglia, facendo così posto nella discarica di Imola. Questa quindi accoglierà i rifiuti bolognesi «vaganti».

Quartieri: quale futuro? Un convegno in Comune

BOLOGNA. Quale sistema elettorale e quale funzione caratterizzeranno i Consigli di Quartiere dell'epoca della città metropolitana e dell'elezione diretta del sindaco? Se ne è parlato ieri a Palazzo d'Accursio nel corso di un convegno a cui hanno partecipato il sindaco, Walter Vitali; l'assessore al progetto Città metropolitana e ai rapporti con i Quartieri; il Presidente della Commissione consiliare Affari generali e Istituzionali, Paolo Marcheselli; il Presidente della Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Bologna, Marco Cammelli; il Presidente dell'Istituto Cattaneo di Bologna, Luigi Pedrazzi; numerosi assessori, consiglieri comunali e di Quartiere, nonché Presidenti delle stesse istituzioni decentrate. Le ipotesi sono le più diverse e tra queste dovrà decidere il Consiglio comunale. Dai relatori è uscito un quadro che fa pensare ad una riduzione del numero dei componenti i consigli circoscrizionali eletti attraverso un meccanismo tendenzialmente maggioritario. Il dibattito ha evidenziato forti dubbi, da parte degli esponenti dei Quartieri, circa tali ipotesi e, soprattutto, riguardo alla possibilità di una riduzione delle istituzioni decentrate a ruoli prettamente di gestione amministrativa.

Parlamentari sull'aereo che ricorderà Ustica

BOLOGNA. L'Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica ha reso noto che a bordo dell'aereo che alle 20 del prossimo 27 giugno partirà da Bologna per Palermo (cioè esattamente 13 anni dopo il Dc9 Itavia inabissatosi nel Tirreno), ci saranno parlamentari, giornalisti, rappresentanti dell'Associazione e autorità bolognesi. Hanno infatti raccolto l'invito rivolto dall'associazione i parlamentari Luciano Violante, Alfredo Galasso, Gianna Serra, Giorgio Ghezzi, Franco Piro, Ugo Boghetta, il presidente del Consiglio della Regione Emilia Romagna, Federico Castellucci, il presidente della Provincia e il sindaco di Bologna, Lamberto Cotti e Walter Vitali, il presidente dell'Arci Rasimelli e quello delle Acli Giovanni Bianchi, il segretario della Camera del lavoro del capoluogo emiliano Duccio Campagnoli e i giornalisti Miriam Mafai e Andrea Purgatori. L'Associazione ricorda che la mattina del 27 si incontreranno a Bologna. In un capannone dell'area Zucca il sindaco, autorità, associazioni e cittadini «per impegnarsi nella realizzazione del progetto «museo della memoria» atto a non fare dimenticare una pagina tanto dolorosa della nostra storia». Il 25 alle 11 nell'aula del consiglio regionale sarà presentato il volume «Il dolore civile» alla presenza di Libero Gualtieri, presidente della Commissione parlamentare stragi.

Nuova protesi per profugo bosniaco a Bologna

BOLOGNA. Un incidente sul lavoro gli aveva provocato anni fa una mutilazione alla gamba sinistra. La protesi era ormai pesantemente deteriorata ma per un profugo bosniaco era impensabile ottenerne, di questi tempi, la sostituzione in patria. A permettere a Tunjo Matelic, 33 anni, di avere una protesi nuova a Bologna ci hanno pensato con un gesto di solidarietà gli operatori di Ambulanza 505050 che fanno parte del Comitato di volontari bolognesi - istituzioni, sindacati, forze politiche, organizzazioni varie - che assiste il campo di raccolta di Ribnice in Slovenia. L'applicazione definitiva della nuova protesi avverrà domani alle officine Ortopediche Rizzoli. Successivamente Matelic potrà tornare nel campo di Ribnice, dove lo attendono i due figli, mentre la moglie è andata in Germania a cercare lavoro. L'iniziativa è stata resa nota dal Comitato di solidarietà coi profughi ex Jugoslavia.

La tragica scomparsa di Daniela Mazza

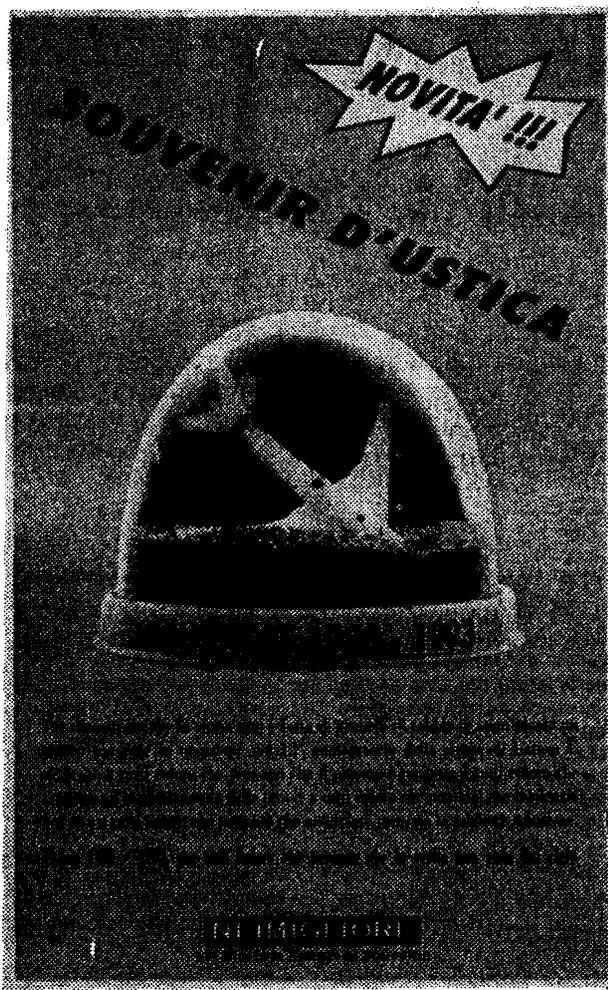
PARMA. Grave lutto per il Pds ed il mondo cooperativo parmense: nella notte tra martedì e mercoledì, in seguito ad un incidente stradale verificatosi alle porte di Parma, ha perso la vita Daniela Mazza, presidente dell'impresa di pulizie Pulix Coop e consigliere provinciale. Aveva 40 anni. Originaria di Milano, già nei primi anni '70 - giovanissima - aveva ricoperto incarichi amministrativi e politici. Nel '75 è stata nominata responsabile femminile del Pci, nell'80 assumeva la responsabilità del settore informazione e feste dell'Unità. Tre anni più tardi, come responsabile dell'organizzazione, era poi entrata nella segreteria provinciale del Pci. Dall'87 alla Pulix Coop ne era diventato direttore quattro anni più tardi. Risale invece ad un anno fa l'elezione a presidente. Contemporaneamente era entrata nel consiglio nazionale della Lega delle cooperative, era stata presidente della Commissione parità della Provincia e membro del consiglio d'amministrazione dell'Azienda municipalizzata di nettezza urbana. Dal '90

Muto
18/6/93

Dissacrante copertina di «Comix»

Un «souvenir» da Ustica

RENATO PALLAVICINI



■ ROMA. La fotografia, a tutta copertina, mostra una campana di plastica, come quelle dei souvenir kitsch con la neve finta. Solo che al posto della neve, c'è della sabbia e al posto del Colosseo, della Tour Eiffel o della Madonna di Lourdes, un modellino di aereo piantato nel fondo del mare: per la precisione un Dc9, come quello dell'Itavia che s'inabissò nel mare di Ustica il 27 giugno del 1980. La foto del gadget è accompagnata da un breve testo che suona così: «Per dimostrare che la storia non è fatta di granelli di sabbia, è stato ideato un nuovo souvenir in occasione del 13° anniversario della strage di Ustica. È dedicato a tutti coloro che pensano che il passato è passato; a tutti coloro che credono all'insabbiamento delle prove; a tutti coloro che pensano che il silenzio è d'oro; a tutti coloro che pensano che archiviare tutto sia la migliore soluzione. Ustica 1980-1993, per tutti coloro che pensano che la verità non cada dal cielo».

Questo dissacrante gadget sta sulla copertina dell'ultimo numero di *Comix*, in edicola da oggi. A firmarlo, sotto il finto marchio «Neimigliori» è l'Università del Progetto. Non è una nuova facoltà, ma poco ci manca. Non sforna architetti, urbanisti o ingegneri ma — come dire? — «ironici». Sta a Reggio Emilia (è diretta da Giulio Bizzari, Paolo Bettini e Gian Franco Gasparini) e tra l'altro collabora, da oltre un anno, a *Comix*, il settimanale umoristico a fumetti. I lettori del giornale edito da Franco Cosimo Panini conoscono be-

ne le false pubblicità, i falsi oggetti, i gadget che l'Università del Progetto inventa, produce e pubblica nella quarta di copertina del tabloid satirico. Ne hanno inventate di tutti i colori: dai *Salumi*, lampade da cantina a forma di salame e prosciutto alla crema solare «Sapore di sale» e allo stick per labbra «Sapore di mare»; dalla coperta termica «Marylin», con le forme della Monroe e l'ammiccante slogan «la trapunta che vi aspetta a letto» al posacenere a forma del distrutto teatro Petruzzelli.

Fino alla bolla «Ustica 1980-1993», un paradico gadget, uno sberleffo che suona come uno schiaffo. A inventarlo e costruirlo è stato uno studente dei corsi dell'Università del Progetto. Oggetto e slogan, prima della pubblicazione su *Comix*, sono stati sottoposti all'Associazione Parenti delle Vittime della strage di Ustica, che ha approvato il dissacrante messaggio. «È una bella dissacrazione, fatta bene — dice Daria Bonfietti, presidente dell'Associazione — e non credo che possa offendere nessuno. Cerco di capire tutti gli aspetti della realtà, ironia e satira compresa. Del resto, di quel gadget, non si farà alcun uso commerciale, ma servirà solo come una provocazione che fa capire cose talmente ovvie e che tutta la gente conosce. Semmai — aggiunge — la dissacrazione è per gli altri, per quelli che sanno e tacciono». E ha fatto bene *Comix* a chiosare la copertina con il detto di Karl Kraus «I puntini di sospensione in genere sospendono il pensiero».

Il capo della polizia alla Commissione stragi: l'ipotesi prevale sul missile

Ustica, torna l'incubo della bomba

Parisi rivela: lo pensano i periti stranieri

ROMA. Un viaggio tra i misteri d'Italia. Il primo atto della rinata commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi è l'audizione del capo della polizia (e in precedenza direttore del Sisde) Vincenzo Parisi. L'altra sera i commissari l'hanno ascoltato fino a notte, facendo domande sulle ultime bombe mafiose ma anche su altre questioni che ritornano d'attualità: dalla P2 a Gladio, dalla Falange armata a Ustica.

Proprio sulla strage di 13 anni fa, quella del Dc9 precipitato nel mare di Ustica con 81 persone a bordo, Parisi ha fornito una versione dei fatti che ridà fiato al «partito della bomba». Al senatore dc Zamberletti che chiedeva di Ustica il capo della polizia ha risposto: «Per quanto ho potuto sentire, vanno avanti le ricerche sulle cause del sinistro. Secondo indiscrezioni, perché nessuno più del giudice Priore potrà chiarire le cose, sembra accantonata la tesi del cedimento strutturale e, secondo la valutazione di periti stranieri, sarebbe addirittura preponderante l'ipotesi di un'esplosione a bordo rispetto a quella dello strumento missilistico che avrebbe colpito dall'esterno». Quanto alla testimonianza di un ex-esponente del Kgb secondo il quale da una base in Libia fu visto un missile partire da un aereo statunitense, Parisi ha detto: «E' un fatto inconcepibile che i radar abbiano mai rivelato lo stato di bandiera del singolo aeromobile».

I magistrati che indagano sulla strage del 27 giugno '80 stanno aspettando le conclusioni della super-perizia ordinata ad esperti di vari Paesi, e si sa che i tecnici sono divisi tra quelli che propendono per la bomba e quelli che continuano a sostenere la possibilità di un missile. C'è anche chi ipotizza una mancata (sfiorata) collisione tra il Dc9 e un altro aereo, sufficiente a provocare il disastro. Ma Parisi rilancia la teoria dell'esplosione a bordo, quindi dell'attentato terroristico, e si torna a parlare di un collegamen-

to tra Ustica e la strage alla stazione di Bologna (2 agosto 1980).

Ad un'altra domanda di Zamberletti, proprio sulle connessioni tra le due stragi, Parisi ha risposto: «In una mia audizione in questa sede e in un'audizione da parte del giudice Priore assistito dal pubblico ministero Salvi, da un punto di vista qualitativo non avevo escluso che l'episodio dell'abbattimento dell'aereo di Ustica potesse rappresentare un segnale non percepito. Quando i messaggi non sono percepiti vengono replicati e reiterati finché

I parenti delle vittime «Ma le analisi rivelano l'esplosivo dei missili»

non si capisce. Quindi, quella del 2 agosto potrebbe essere stata una tragica replica stragista del 27 giugno». Fredda la replica a Parisi dei parenti delle vittime di Ustica: «La storia della bomba - dice Daria Bonfietti, presidente dell'Associazione - riemerge ogni volta che ci si avvicina alla verità. Ma gli esperimenti che anche in questi giorni vengono fatti escludono questa possibilità, mentre dalle stesse analisi affiorano tracce di esplosivo Tnt più T4, composto delle testate dei missili».

Nella scorsa legislatura la com-

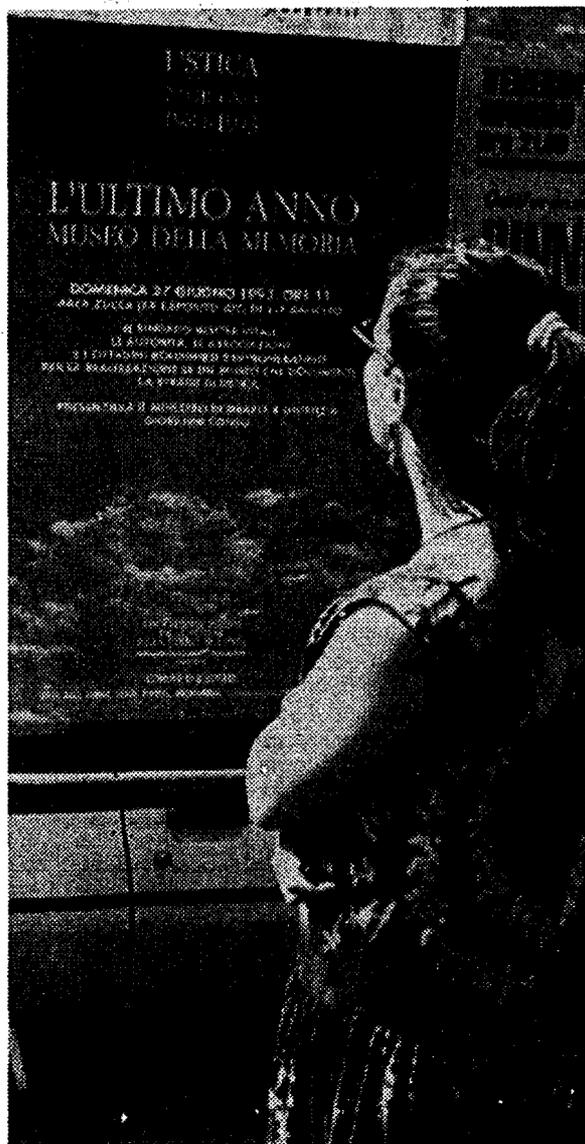
missione stragi s'è occupata a lungo di Gladio, l'esercito clandestino anti-invasione sul quale - s'è scoperto ora nelle indagini sul coinvolgimento di Andreotti nel delitto Pecorelli - nutrivano parecchi dubbi nel 1978 il generale Dalla Chiesa. I commissari hanno chiesto lumi a Parisi, ma il capo della polizia ha detto di non averne mai saputo nulla finché la struttura non è stata resa pubblica, nel '90. Non ha mai avuto notizia - ha aggiunto - nemmeno quando il direttore del Sismi decise di far collaborare gli uomini di Gladio con l'ex-alto commissario antimafia Domenico Sica.

Ed eccoci alla P2. Per il capo della polizia il pericolo rappresentato dalla Loggia di Licio Gelli può considerarsi «superato». L'ex-Gran Maestro, ha precisato Parisi, è «oggetto di protezione e di attenzione», ma si può affermare che «non è più una minaccia». E l'allarme di Mancino di un anno fa? Le operazioni bancarie di miliardi gestite da Gelli? «Tenta di riproporsi come uomo d'affari, ma senza nemmeno un gran successo», ribatte Parisi. A villa Wanda, comunque, continua il viavai di persone che si recano a far visita a Gelli. Al Viminale c'è una lista completa degli ospiti dell'ex-Venerabile: da quando è sotto controllo sono stati registrati circa duemila nominativi di persone che lo hanno incontrato.

Giovanni Bianconi

UNITA' 1 REC. 27/10/93

«Per Ustica diventino blu tutte le case della città»



Il manifesto che ricorda il 13° anniversario della strage di Ustica

■ BOLOGNA. «Noi speriamo che domenica le case di Bologna siano tutte blu, e che Bologna si stringa così intorno alle vittime di Ustica ed esprima la sua domanda inesauribile di verità e giustizia». Così si conclude l'appello che il sindaco di Bologna Walter Vitali e Daria Bonfietti, presidente dell'associazione parenti delle vittime della strage di Ustica, hanno rivolto alla popolazione in occasione del tredicesimo anniversario della tragedia, che ricorre oggi. E per rendere Bologna «blu», basterà appendere alle finestre, ai muri delle proprie case i bei manifesti che oggi regalano *Il resto del Carlino*, *La Repubblica* e *L'Unità*. È solo una, forse la più spettacolare delle iniziative organizzate per ricordare il dramma che 13 anni fa coinvolse il DC-9 Itavia in volo da Bologna a Palermo, che si inabissò nelle acque di Ustica portando con sé 81 vittime.

Oggi, in mattinata, i rappresentanti dei parenti delle vittime si incontreranno a Palazzo d'Accursio con il sindaco, e insieme si recheranno poi nell'area Zucca dell'ex deposito Atc (in via Saliceto). Qui, in presenza del ministro della Giustizia Giovanni Conso, il sindaco si impegnerà davanti ai cittadini, esponendone il progetto, per la costruzione di un museo della memoria che possa ospitare la carcassa del DC-9 caduto. Un museo che documenti la strage di Ustica, ma che ricordi anche la volontà, la sete di giustizia e verità che hanno accompagnato da allora un'inchiesta coperta di menzogne e tentativi di depistaggio.

Oggi è il culmine di una tre giorni in cui la tragedia e il bisogno di verità sono stati celebrati in vari modi. L'altro ieri nell'aula del consiglio regionale è stato presentato il volume «Il dolore civile», curato dall'associazione parenti delle vittime. Era presente anche il presidente della commissione parlamentare stragi, il senatore Libero Gualtieri, che ha sottolineato come siano state spezzate molte barriere «d'impossibilità» per proseguire nel cammino di un accertamento dei fatti. Ieri da Bologna è partita una staffetta di motociclisti Uisp, che oggi arriverà a Palermo per portare un messaggio «di verità» dalla Regione Emilia Romagna. Questo messaggio sarà poi imbarcato su uno dei velieri che arriveranno sino al punto, al largo di Ustica, dove si inabissò il DC-9. E in quel momento, alle 21 circa, su quella rotta passerà un aereo partito da Bologna alle 20, lo stesso orario di quel tragico giorno di 13 anni fa. Sul velivolo rappresentanti delle istituzioni (Regione, Provincia e Comune di Bologna), parenti delle vittime e giornalisti.

VANNI MASALA IN NAZIONALE

Editoriale

Ustica: rassegnatevi
dovete dirci la verità

ANDREA BARBATO

«I segreti di quella sciagura sono chiusi in un cassetto», disse in Parlamento nel 1986 Giuliano Amato. La sciagura è quella di Ustica, 27 giugno 1980. Il cassetto è rimasto chiuso, e anzi non si sa neppure a chi appartenga. Tredici anni sono tanti, per una storia non risolta. Tredici anni di menzogne di Stato, di interessati silenzi, di insabbiamenti, sono poi uno scandalo. Oggi, ripercorrendo il volo da Bologna a Palermo, i parenti delle ottantuno vittime del Dc-9 dell'Itavia vogliono ricordare sì i loro congiunti, ma anche rammentare a tutti che, di anno in anno, l'Italia dei governi, degli alti gradi militari, dei servizi segreti ha consegnato all'anno successivo un segreto intatto. A volte, è sembrato di essere più vicini alla verità, di sfiorarla; altre volte, appassionati documenti politici (come la relazione Gualtieri alla commissione Stragi nel 1990) hanno portato l'accusa di reticenza fino ai più alti livelli, fino a sfiorare mostruose responsabilità politiche e istituzionali. Ogni volta, si è tornati a zero, a rismasticare le ipotesi della bomba a bordo, della fatalità, dell'incidente, dell'attentato, perfino di quel «cedimento strutturale» che fu la prima assurda spiegazione. Relazioni reticenti, indagini talvolta timorose, perizie contraddittorie, hanno segnato questa storia, che il giornalismo d'inchiesta ha riaperto molte volte, ma invano. Raramente si era misurata una così blindata resistenza, e insieme l'impossibilità — per l'opinione pubblica — di aprire un varco nelle menzogne ufficiali.

Per tredici anni, le istituzioni sono state raggirate dai pochi che conoscono la verità, e che contavano evidentemente su un oblio collettivo. Fin da quando palazzo Chigi parlò di un «ordigno», e Cossiga chiese indagini approfondite: tutto invano. Alcuni ministri (non solo della Difesa) hanno ignorato, o coperto i testimoni reticenti. Gli alti gradi delle Forze armate — da ultimo anche inquisiti — non hanno mai collaborato sinceramente con le indagini, hanno ereditato archivi scottanti, hanno forse cancellato prove e tracce radar. Nel novembre dell'88, alla «festa delle aquile» di Pozzuoli, il capo di Stato maggiore della Difesa ammiraglio Porta arrivò a dire che i vertici militari facevano «forzi tremendi per non cavalcare il furore delle Forze armate» contro le accuse e le insinuazioni. Solo anni dopo la strage si recuperarono i relitti del Dc-9, ma molte prove, molti racconti di testimoni sono caduti nel nulla o mai raccolti. Le autopsie delle vittime non sono state fatte, non si è trovata traccia di molti nastri e trascrizioni di radar, una commissione tecnico-amministrativa ministeriale ha dato risultati ridicolmente minimizzatori. Che ci siano stati depistaggi, occultamenti di prove e distorsione di testimonianze, è indubbio. Ma né il ministero della Difesa, né i vertici aeronautici hanno mostrato di voler cercare le spiegazioni. Se è vero — come è incontrovertibile — che vi è stata copertura dolosa della verità, bisognerebbe perseguire chi l'ha ordinata, tollerata, protetta. I politici sono invece apparsi, nel loro ruolo ministeriale, talvolta portavoce passivi delle tesi militari, e la perizia tuttora migliore ha giudicato «inattendibili» i dati forniti dall'Aeronautica.

Ma perché continuare...? Tutto questo lo abbiamo detto e scritto molte volte, in questi tredici anni, magari facendoci accusare di scandalismo, di antimilitarismo, di lesa patria. Qualche spiraglio si è aperto, qualcuno ha ammesso possibili «errori», la magistratura non rinuncia: ma è ancora poco. Come ha detto un democristiano in commissione Stragi, «sono stati lesi gli interessi vitali dello Stato». Già, ma da chi? Chi ha oscurato e travestito la verità? Generali felloni, politici bugiardi o servizi segreti obliqui? Chi ha bruciato documenti, ostacolando l'inchiesta? E noi ancora ci rigiriamo con le ipotesi: il missile, l'aereo Nato, il caccia libico... Perché tacque il generale Rana, quando lesse il contenuto dei nastri radar? Perché Formica, che aveva saputo molto da Rana, non informò il Parlamento? Perché Lagorio sposò la tesi superficiale delle Forze armate? E quale fu il ruolo del generale Bartolucci, capo di Stato maggiore dell'Aeronautica del tempo?

Il dramma si fa più fosco e insopportabile se riflettiamo sul fatto che lo scandalo di Ustica non è l'unico. Un mese dopo la caduta dell'aereo, vi fu la strage alla stazione di Bologna. Ma sempre, da piazza Fontana in poi, la verità è venuta a mancare, nelle tragedie e negli attentati. I grandi misteri italiani resistono, e vi si potrebbe includere anche il caso Cirillo, il caso Gladio e molto altro. Tangentopoli ha trovato i suoi pentiti, il terrorismo i suoi, persino la mafia presenta loquaci fuorusciti, che rivelano trame e complicità. Al cospetto di Ustica, ma anche dell'Italicus, o di piazza della Loggia, non si è invece mai alzato nessuno per dire «io c'ero», o «lo so chi c'era». Che vuol dire questo?

Che potenti complicità, poderose minacce e grandiosi interessi imbavagliano i potenziali pentiti. Che le menzogne di Stato hanno spiegazioni così gravi, che la verità diventa inconfessabile.

Quest'Italia, che sta voltando pagina, che attraversa una stagione di grandi mutamenti politici e istituzionali, non deve solo inseguire e punire i corrotti. Deve rovesciare i cassetto, spalancare gli archivi, espugnare i nascondigli dei segreti. Deve sapere chi l'ha tradita: il futuro, per esistere, ha bisogno di un passato trasparente. La verità su Ustica, e su molto altro, è sepolta nel cuore dello Stato, ed è lì che bisogna riportarla alla superficie: per dovere verso le vittime, ma anche verso tutti noi.

Nell'anniversario della strage
migliaia di manifesti
«color del cielo» copriranno
case e palazzi bolognesi

Manifestazioni a Palermo
e nel mare dove s'inabissò
il Dc-9 dell'Itavia
Un aereo ripercorrerà la rotta

Tredici anni fa, Ustica Bologna si tinge d'azzurro

Migliaia di manifesti azzurri oggi sui muri delle case di Bologna, per ricordare il tredicesimo anniversario della strage di Ustica. Barche solcheranno il mare dove si inabissò il Dc-9, e un aereo carico di politici e parenti delle vittime ripercorrerà la tragica rotta. Sono alcune delle iniziative per celebrare non solo un ricordo ma anche, come dice Daria Bonfietti, «un modo per far sentire il bisogno di verità»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

VANNI MASALA

■ BOLOGNA. Per dare un'altra spallata al muro di gomma, Bologna si tingerà d'azzurro. È questo il colore delle migliaia di manifesti che sono offerti oggi ai lettori dei quotidiani *La Repubblica*, *Il Resto del Carlino* e *L'Unità* nel capoluogo emiliano. Un bel cielo blu, qualche nuvola bianca e una scritta per ricordare, anzi per non dimenticare la strage di Ustica e comunicarlo a tutti appenden-

nestre. «Noi speriamo che le case di Bologna domenica siano tutte blu», hanno auspicato il sindaco di Bologna Walter Vitali e Daria Bonfietti, presidente dell'Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica. È solo una delle iniziative, forse la più suggestiva, tra quelle preparate in occasione dell'anniversario di quel drammatico 27 giugno di 13 anni fa, quando un Dc-9 del-

mare di Ustica e si inabissò portando con sé 81 persone che volavano da Bologna a Palermo. Tre giornate di commemorazione «per ricordare i nostri cari - dice Daria Bonfietti - ma anche un modo di stare insieme di persone che hanno voglia di far sentire il bisogno di verità che ci accompagna da 13 anni, in questo che è l'ultimo anno e l'ultima volta in cui si può far sentire l'impegno della società civile prima della chiusura dell'inchiesta». Le indagini stanno infatti per concludersi, e tra poche settimane il giudice istruttore Rosario Priore potrà entrare in possesso delle perizie conclusive effettuate sulla carlinga del Dc-9 e sul Mig-23 precipitato sulle montagne della Sila.

Tredici anni di dolorosa attesa della verità: un concetto che è molto ben espresso nelle pagine del volume «Il dolore

civile», realizzato dall'Associazione parenti delle vittime e presentato l'altro ieri nell'aula del consiglio regionale dell'Emilia Romagna, alla presenza del senatore Libero Gualtieri. Il presidente della Commissione parlamentare stragi e terrorismo, alla quale a dieci anni dal fatto arrivò «completamente arenata e morta» (dice Gualtieri) l'inchiesta, ha anche riferito sui risultati di una perizia già consegnata ai magistrati, ma non ancora resa pubblica. Secondo queste conclusioni, il Mig precipitato sulla Sila il 20 luglio dell'80 per la ricostruzione ufficiale, non poteva essere in volo in quel mattino senza essere registrato, poiché contemporaneamente si svolgeva un'esercitazione Nato con portaerei e 60 aerei in volo.

Il consiglio regionale emiliano ha tra l'altro votato all'una-

nimità un documento in cui si legge che «oggi sono in movimento grandi forze di cambiamento. Le esigenze di pulizia e rinnovamento comportano una volontà collettiva di sapere e di capire. Esistono tutte le condizioni per procedere alla scoperta dei responsabili, per capire finalmente e definitivamente distruggere la rete degli interessi occulti». In mattinata a Bologna (alle 11 in via Saliceto, ex deposito Atc), il sindaco s'impegnerà, illustrando ai cittadini il progetto, per la realizzazione di un museo della memoria che documenti la strage. In esso dovrebbe trovare posto il relitto dell'aereo caduto. Alla manifestazione presenzierà anche il ministro della Giustizia, Giovanni Conso.

L'appello all'impegno è stato raccolto anche dall'Uisp, che ha organizzato una staffetta motociclistica per portare in

Sicilia il messaggio, e un raduno di barche per oggi in mare nella zona dove 13 anni fa sprofondò il Dc9. Per giungere nel mare di Ustica, imbarcazioni della Lega Vela sono partite da Rimini, Lavagna, Costa Azzurra, Napoli e altre località. Tutte insieme le barche partecipanti alla manifestazione raggiungeranno alle 20 e 58 di stasera il punto preciso dove cadde l'aereo e Corso Salano, protagonista del film «Il muro

di gomma», leggerà e poi affiderà all'acqua un «messaggio di verità». E in quegli istanti sul cielo a nord dell'isoletta tirrenica passerà un aereo, decollato da Bologna alla stessa ora e che percorrerà la stessa rotta del Dc-9 di quella tragica sera. A bordo ci saranno parlamentari, parenti delle vittime, rappresentanti degli enti locali emiliani. Alle 21 anche Palermo ricorderà la strage con un concerto in piazza Bologni.

17 ORE
Domenica 27 giugno

CITTADINI/DIRITTI

Ustica: verità e dolore civile

Il 27 giugno 1980, come ieri, tredici anni fa, un aereo dell'Itavia decollava, alle ore 20,08, da Bologna diretto a Palermo. Neppure un'ora dopo dell'aereo s'era perso qualsiasi traccia. Finiva così, in un improvviso silenzio, la vita di quanti viaggiavano sul quell'aereo e cominciava la vicenda di Ustica. Molti libri hanno cercato di indagarla. Uno, in libreria in questi giorni, raccoglie l'esperienza dei familiari delle vittime di Ustica, che si erano organizzati in una associazione. Il libro si intitola «Il dolore civile. La società dei cittadini dalla solidarietà all'autorganizzazione». Lo pubblica Guerini e Associati (pagg.108, lire 16.000).

Il volume raccoglie gli atti di un convegno, che si è tenuto proprio l'anno passato, convegno che ha discusso di autorganizzazione dei cittadini in

difesa dei diritti, una via ad una democrazia diffusa e ad un esercizio di controllo e di contestazione degli atti delle istituzioni pubbliche come delle grandi holding private. In questo caso con un obiettivo preciso, perchè entro quest'anno si chiuderà l'istruttoria: sarà l'ultimo anno utile insomma perchè si giunga alla verità. «Ancora una volta», scrive Daria Bonfietti, presidente dell'Associazione parenti delle vittime di Ustica - deve venire dalla società civile la spinta per andare avanti, per conquistare la verità su Ustica. L'impegno della società civile per controllare efficacemente chi gestisce il potere non è altro che l'impegno per la difesa della democrazia». Gli altri interventi sono di Caracciolo, Castellucci, Corso, Costantino, Ferrarotti, Gamberini, Manconi, Pasquino, Tumaturi, Vandelli.

Unità 28/06/93

La ragazza schiva di Mantova, ha dovuto assumere un ruolo pubblico
È la Bonfietti, presidente dell'associazione parenti delle vittime del Dc9 esploso nel 1980. Lei perse un fratello

L'ex timida Daria, indurita dalla strage di Ustica

Due missili, lanciati quasi contemporaneamente, colpirono il Dc9 dell'Itavia, «caduto» nei cieli di Ustica tredici anni fa.

Ne è convinto il professor Robert Sewell, esperto statunitense, ricercatore presso il Centro di armi navali di China Lake, in California. Lui è l'ultimo perito cui si sono rivolti i familiari delle vittime di Ustica; e le sue conclusioni sono clamorose.

Basandosi essenzialmente sull'analisi del relitto, recuperato in fondo al mare, il professor Sewell è giunto alla conclusione che due missili, del tipo «aria-aria», raggiunsero il Dc9 a quattro secondi di distanza l'uno dall'altro: il primo colpì l'attacco dell'ala destra, nella parte anteriore della carlinga; l'altro poco più avanti, vicino alla cabina di pilotaggio. Ha spiegato: «Partendo dalla skin map, cioè dalla ricostruzione della superficie esterna del Dc9, ho potuto identificare i segni lasciati dai due missili sulla carlinga dell'aereo. Un primo missile proveniva da destra, quasi per-

pendicolare al Dc9; è esploso, ed è fuoriuscito dall'altro lato dell'aereo, vicino al motore di coda. Un secondo missile ha colpito l'aereo, che intanto si era girato verso destra, ed è uscito a sua volta dall'altra parte distruggendo il motore e la coda».

Il Dc9, volava a circa 25mila piedi di altezza; il caccia che avrebbe «sparato» i missili, invece, probabilmente era a quota 15mila piedi. «Le schegge dei missili? Sono convinto che è possibile trovare alcuni frammenti significativi in fondo al mare, ad una distanza di 3-5 miglia a Nord-Est dalla posizione dell'aereo al momento dell'esplosione».

Daria Bonfietti, presidente dell'Associazione familiari delle vittime di Ustica, ha commentato: «Adesso sentiamo di poterci alzare e dire: anche noi sappiamo. Ora chiediamo che, sulle conclusioni del professor Sewell, siano iniziate le necessarie verifiche da parte del collegio peritale nominato dal giudice».

DAL NOSTRO INVIATO

EUGENI O MANCA

■ BOLOGNA. Chi l'ha detto che il carattere non si cambia? Può capitare di nascere schivi, di vivere appartati per quarant'anni, letture, studi, lavoro, l'intimità di una famiglia libera e calda; e poi, all'improvviso, di dover rompere il silenzio, dover salire sopra una tribuna, doversi mostrare agli altri tirando fuori grinta, parole e lacrime. Dismettere i panni d'ogni giorno per indossare un dolente ruolo pubblico, e andare in giro, e fare discorsi che cominciano così: signor presidente, signor ministro, signor giudice, noi, parenti delle vittime della strage...

A Daria Bonfietti è capitato. E non pensava, non temeva che le capitasse. Quando era ragazza a Mantova, nella casa dei suoi genitori; quando poi si trasferì a Bologna, sui passi di Alberto, il fratello di due anni più vecchio, e si iscrisse a scienze politiche; quando, dopo la laurea, prese a insegnare economia e diritto nell'istituto tecnico industriale «Aldini Valeriani», scuola comunale che è parte della storia della città emiliana, ebbene non sospettava davvero che la sorte (ma ha un senso dire la sorte?) un giorno l'avrebbe afferrata, tirata fuori dal suo riserbo forse timido, forse sconsigliato, e di forza l'avrebbe messa sotto gli occhi dell'Italia intera come la donna coraggiosa e testarda che chiede la verità su Ustica. Non lo pensava. Non lo temeva.

Oggi gli schermi televisivi ci mostrano una donna esile e nervosa dagli occhi scuri, il volto scarno, i capelli lisci, il sorriso triste, che nell'aula consiliare di Bologna, o in una piazza popolare di Palermo, o davanti a una platea di giornalisti, parla di quel tragico volo e della scia di orribili menzogne che per un decennio s'è portata dietro.

Alberto, il fratello trentasettenne seguito a Bologna negli anni giovanili, era su quell'aereo, la sera del 27 giugno del 1980. E con lui altre ottanta persone. Forse andava in Sicilia in vacanza; forse ci andava per un qualche suo impegno politico o giornalistico, attento come era ai fatti sociali, lui che aveva scelto ma non ancora completato sociologia a Trento; forse andava a trovare un amico, un compagno...

Un bagliore livido, nel cielo di Ustica, in pieno Tirreno, annichiliva di colpo la vita di ottantuno persone. Ma nello stesso istante quel medesimo bagliore cambiava la qualità, il segno, il senso di molte altre esistenze. E non soltanto perché un padre perdeva suo figlio, o una donna il suo uomo, o un amico il suo amico; ma perché abissale ancor più della liquida voragine che li aveva inghiottiti era la menzogna destinata a coprire l'evento. Per anni si parlò di «disastro», oggettivamente. Solo più tardi comparve la parola «strage». E, in mezzo, una ininterrotta catena di depi-

staggi, di silenzi, di occultamento e distruzione delle prove, di omissis: uomini che avevano giurato fedeltà alla repubblica, uomini in divisa e in borghese cui spettava la tutela della verità, si sono prodotti in un repertorio criminoso che va dalla falsa testimonianza all'alto tradimento. Fino alla raggelante conclusione di Libero Gualtieri, presidente della «Commissione stragi»: «Nessuno è innocente all'interno delle nostre istituzioni».

Ecco, se tremilacinquecento metri d'acqua di mare coprivano la carcassa squarciata dell'aereo e i poveri resti che conteneva, la stessa cosa non poteva avvenire con la verità: essa non doveva restare sommersa. Prese

così un altro segno, un altro corso la vita di Daria Bonfietti. Non subito, va detto, non all'indomani di quel tragico giorno. Per un lungo periodo, anzi, lei come altri visse quell'evento come un lutto privato, da custodire intimamente, segretamente. Poche avere parole in casa, con un padre ormai vedovo e malato; poche immagini in tv, alla dolente cadenza degli anniversari. Del fratello era penoso persino evocare il nome.

Poi nell'85, ormai sola e purtroppo affrancata da ogni superstite cura familiare, l'atroce sospetto sempre nutrita ma sempre ricacciato indietro tornò prepotente. Cominciò a chiedersi perché. Cominciò a domandarsi: e io che cosa ho fatto?

Sentiva crescere dentro di sé «il bisogno di non tacere più, di non essere più complice». Lo doveva a suo fratello, a suo padre, a sua madre, a sé stessa...

Si trovò così, suo malgrado, capofila di gente vestita a lutto. Si mise alla testa di chi aveva sempre taciuto, di chi aveva ascoltato con angoscia, rassegnazione, sospetto tutte quelle parole sul «fatale incidente», sul «cedimento strutturale», sulla «tragica ovvietà» di un incidente aereo. E subito fu chiaro che le spiegazioni ufficiali non bastavano più, che si era in presenza di troppi dubbi, troppe omissioni, troppe contraddizioni.

Nacque nell'86 il «Comitato per la verità su Ustica» ad opera dei «sette saggi» guidati da Bonifacio. Si costituì nell'88 l'associazione parenti delle vittime, e Daria Bonfietti ne as-

sunse la presidenza. Poi i contatti coi magistrati, il recupero dei relitti, le prime perizie, le palesi discordanze, le crepe via via più evidenti nel «muro di gomma» che era stato elevato. E, contemporaneamente, la costruzione di un movimento politico; l'apprestamento di una efficace strategia giudiziaria; il contributo sempre

Sandro Curzi accusato di «pubblicazione arbitraria». La Fnsi: «È un segno pessimo»

«Ha violato il segreto sul caso Ustica» Avviso al direttore Tg3, scatta la protesta

Caso Ustica: avviso di garanzia per il direttore del Tg3 Sandro Curzi, accusato dalla Procura della Repubblica di Perugia di non aver «impedito» la messa in onda, il 17 ottobre scorso, di un servizio contenente i dialoghi tra alcuni radaristi del centro radar di Poggio Ballone. Dure critiche della Fnsi e dell'Usigrai. Curzi: «Vogliono metterci il bavaglio. La libertà di informazione è in grave pericolo».

FABRIZIO RONCONE

■ ROMA. Avrebbe dovuto «bloccare» un servizio sul caso Ustica. Un servizio con notizie molto interessanti: i dialoghi tra alcuni militari del centro-radar di Poggio Ballone, che fanno riferimento alla presenza di un caccia Phantom sulla scia del Dc9 dell'Itavia. Ma il direttore del Tg3, Sandro Curzi, quel servizio l'ha mandato regolarmente in onda, il 17 ottobre scorso.

Così, ieri, la Procura della Repubblica di Perugia ha spedito a Curzi un avviso di garanzia. Il reato contestato

è quello di «pubblicazione arbitraria». Curzi: «È un gesto gravissimo, cercano di intimidirci. Vogliono metterci il bavaglio. Hanno paura della verità. La libertà di informazione è in grave pericolo».

Contro l'iniziativa della Procura di Perugia, dure prese di posizione della Fnsi e dell'Usigrai. «L'avviso di garanzia spedito a Curzi - afferma la Fnsi in un comunicato - è un preoccupante passo indietro rispetto al tentativo di fare luce sulla tragedia aerea di Ustica. L'alternativa alla verità è solo la censura».

GIORGIO FRASCA POLARA A PAGINA 3

Non ci sono elementi per dire che esiste un nesso di causa ed effetto tra la inestirpabile voglia del sottosegretario Gargani (dc) di tappare la bocca ai giornalisti e la decisione del magistrato di Perugia nei confronti del direttore del Tg3. E ci piacerebbe essere convinti, senza un filo di esitazione, che tutto è avvenuto per uno di quei casi capricciosi, che d'improvviso fa coincidere fatti assolutamente indipendenti l'uno dall'altro: come quei puzzle elettronici, nei quali frammenti dispersi e ir-riconoscibili si assemblano mulinando a grande velocità, per formare una immagine. Nel caso verrebbe voglia persino di sorridere (amaramente) di fronte a un tale scherzo del destino, sia pure di pessimo gusto. Ma come, mentre un magistrato s'è recato fino a Mosca nel tentativo di affermare un brandello di luce, di verità, per rendere giustizia ai morti del Dc9 e ai loro parenti, un altro magistrato - a colpo sicuro - inchioda (giudi-

IL COMMENTO

Segnali di pericolo

ANTONIO ZOLLO

ziariamente, s'intende) una di quelle voci dell'informazione cui si deve d'aver impedito che quei morti fossero coperti, oltre che dalle acque del Tirreno, anche dall'ennesima resa della giustizia di fronte ai depistaggi, le trame?

Abbiamo il ragionevole dubbio che non sia così. Si respira un'aria sgradevole, attraversata da segnali di pericolo serio e imminente. Si toccano con mano l'insolferenza crescente e il lavoro sempre più frenetico delle forze che rappresentano il vecchio e che puntano a chiudere la partita, a ricoprire ciò che in questi ultimi due

anni è stato scoperchiato prima che l'opera di spurgo sia stata portata a termine. In questa situazione alcuni frammenti del puzzle si muovono senza neanche sapere quale disegno concorrono a formare, altri sono di certo abilmente guidati; e inquietano tempi e luoghi che scandiscono certi avvenimenti. Per quanto possa sembrare scontato, va richiamata l'insistenza maniacale con la quale - quando si vuole arginare il cambiamento - si prende di mira l'informazione, dando all'intimidazione persino il gusto perverso della vendetta. Dovremmo, noi giornalisti, ragionare bene sul senso, oggi, di questi rigurgiti e darci delle priorità nel nostro modo d'agire e nelle nostre rivendicazioni. Cerchiamo anche noi di non far parte, inconsapevolmente, di un puzzle con le sembianze della restaurazione e di dare una mano consapevole, nei modi che ci sono propri, al grande cambiamento.

UNITA

28 luglio 93

Non ha bloccato un servizio andato in onda il 17 ottobre scorso nel quale si ascoltavano i dialoghi tra i radaristi del centro di Poggio Ballone sulla strage del Dc9 Itavia
Reazioni dure da Fnsi, Usigrai, Pds, Rc e comitati di redazione

Ustica, avviso di garanzia per Curzi

Il direttore del Tg3 è accusato di «pubblicazione arbitraria»

Caso Ustica: avviso di garanzia per il direttore del Tg3 Sandro Curzi, accusato dalla Procura della Repubblica di Perugia di «pubblicazione arbitraria». E cioè: è accusato di non aver «bloccato» un servizio, andato in onda il 17 ottobre scorso, contenente i dialoghi tra i radaristi di Poggio Ballone. Dure reazioni della Fnsi, dell'Usigrai, del Pds, di Rifondazione comunista, e di numerosi comitati di redazione.

ROMA. La Procura della Repubblica di Perugia ha spedito ieri un avviso di garanzia al direttore del Tg3, Sandro Curzi. A Curzi viene contestato il reato di «pubblicazione arbitraria» di notizie sul caso Ustica: il 17 ottobre scorso, Curzi avrebbe dovuto «impedire» la messa in onda di un servizio in cui venivano riportati alcuni dialoghi tra i militari addetti al centro-radar di Poggio Ballone. Sono dialoghi molto interessanti: i radaristi, infatti, fanno riferimento a un caccia Phantom che, la sera del 27 giugno di tredici anni fa, sarebbe stato in coda al Dc9 dell'Itavia.

Due carabinieri, in borghese, si sono presentati a casa di Curzi, poco dopo le 9. «Sulle prime mi sono preoccupato,

poi ho capito di cosa si trattava...». Curzi ha preparato un caffè ai due uomini dell'Arma, quindi si è vestito ed è andato in Rai, dov'era in programma una cerimonia per il passaggio delle consegne tra il direttore generale uscente, Pasquarelli, e il suo successore, Locatelli. È stato Curzi, al termine della cerimonia, a dare notizia dell'informazione di garanzia. «Sapevate cosa m'è successo questa mattina?...».

Una notizia clamorosa, subito ripresa da tutte le agenzie di stampa. Il Tg3, nell'edizione delle 19, l'ha annunciata ai propri ascoltatori, mandando in onda anche un servizio da Mosca, dove il giudice Priore - che sul caso Ustica indaga con impegno - è giunto seguendo l'ultima, interessante pista.

Ci sono molte reazioni critiche all'iniziativa della Procura di Perugia. A cominciare da quella, durissima, della Federazione nazionale della stampa. «L'avviso di garanzia spedito al direttore del Tg3 Curzi è un pessimo segnale, una preoccupante inversione di tendenza rispetto al tentativo di fare finalmente luce sulla tragedia di Ustica - è scritto in un comunicato - Solo un'informazione libera e autorevole riesce a determinare le condizioni per il controllo dell'opinione pubblica sui fatti più tragici e oggettivamente rilevanti. L'avviso di garanzia inviato a Curzi squarcia i veli sul proble-

ma vero e generale: quello dell'evoluzione democratica del Paese».

«Sconcerto» viene invece espresso dal sindacato dei giornalisti della Rai (Usigrai). «Occorre vigilare affinché non riprenda fiato la campagna mirante a imbavagliare l'informazione - si afferma in un documento - Il sindacato dei giornalisti, a questo proposito, proporrà al presidente Demattè e al direttore Locatelli la richiesta di abolizione di tutte le circolari aziendali ispirate a un'idea omissiva e reticente dell'informazione e del servizio pubblico».

Critiche anche da Lucio Libertini, presidente del senato di Rifondazione comunista, «un passo avanti verso la cen-

sura», e da Maurizio Gasparri, dell'ufficio politico del Movimento sociale: «La verità sulla tragedia di Ustica è raggiungibile solo con un'informazione esatta, puntuale, completa, non condizionata dagli avvisi di garanzia...».

Vincenzo Vita, responsabile del settore informazione del Pds, ricorda che «senza il lavoro e l'impegno di diversi organi di informazione, tra i quali il Tg3 di Curzi, oggi non sapremmo quasi nulla della natura di quel disastro aereo. Nessuno vuole mettere in discussione il segreto istruttorio, ma è innegabile che su quella di Ustica, come su altre vicende, è in gioco il principio garantito dalla Costituzione della libertà di informazione, a cui appartiene il doveroso diritto di cronaca».

Solidarietà al direttore del Tg3 viene espressa dai comitati di redazione di molti giornali, compreso quello dell'Unità che, in un documento, afferma: «L'avviso di garanzia al direttore del Tg3 Curzi, colpevole di aver informato, insieme a tanti altri giornalisti, sulla strage di Ustica, è una decisione grave che aiuta, di fatto, chi vuole far calare il silenzio sui tanti misteri e stragi della nostra Repubblica. L'iniziativa giudiziaria contro Curzi è particolarmente preoccupante in questi giorni in cui una parte del Parlamento, facendosi scudo del segreto istruttorio, mira a imbavagliare la stampa, proponendo leggi che arrivino a prevedere il carcere per chi assolve all'obbligo di informare».

□ F.A.R.O.

Sandro Curzi accusato di «pubblicazione arbitraria». La Fnsi: «È un segno pessimo»

«Ha violato il segreto sul caso Ustica»

Avviso al direttore Tg3, scatta la protesta

Caso Ustica: avviso di garanzia per il direttore del Tg3 Sandro Curzi, accusato dalla Procura della Repubblica di Perugia di non aver «impedito» la messa in onda, il 17 ottobre scorso, di un servizio contenente i dialoghi tra alcuni radaristi del centro radar di Poggio Ballone. Dure critiche della Fnsi e dell'Usigrai. Curzi: «Vogliono metterci il bavaglio. La libertà di informazione è in grave pericolo».

FABRIZIO RONCONE

■ ROMA. Avrebbe dovuto «bloccare» un servizio sul caso Ustica. Un servizio con notizie molto interessanti: i dialoghi tra alcuni militari del centro-radar di Poggio Ballone, che fanno riferimento alla presenza di un caccia Phantom sulla scia del Dc9 dell'Itavia. Ma il direttore del Tg3, Sandro Curzi, quel servizio l'ha mandato regolarmente in onda, il 17 ottobre scorso.

Così, ieri, la Procura della Repubblica di Perugia ha spedito a Curzi un avviso di garanzia. Il reato contestato

è quello di «pubblicazione arbitraria». Curzi: «È un gesto gravissimo, cercano di intimidirci. Vogliono metterci il bavaglio. Hanno paura della verità. La libertà di informazione è in grave pericolo».

Contro l'iniziativa della Procura di Perugia, dure prese di posizione della Fnsi e dell'Usigrai. «L'avviso di garanzia spedito a Curzi - afferma la Fnsi in un comunicato - è un preoccupante passo indietro rispetto al tentativo di fare luce sulla tragedia aerea di Ustica. L'alternativa alla verità è solo la censura».

Non ci sono elementi per dire che esiste un nesso di causa ed effetto tra la inestirpabile voglia del sottosegretario Gargani (dc) di tappare la bocca ai giornalisti e la decisione del magistrato di Perugia nei confronti del direttore del Tg3. E ci piacerebbe essere convinti, senza un filo di esitazione, che tutto è avvenuto per uno di quei casi capricciosi, che d'improvviso fa coincidere fatti assolutamente indipendenti l'uno dall'altro: come quei puzzle elettronici, nei quali frammenti dispersi e ir-riconoscibili si assemblano mulinando a grande velocità, per formare una immagine. Nel caso verrebbe voglia persino di sorridere (amaramente) di fronte a un tale scherzo del destino, sia pure di pessimo gusto. Ma come, mentre un magistrato s'è recato fino a Mosca nel tentativo di afferrare un brandello di luce, di verità, per rendere giustizia ai morti del Dc9 e ai loro parenti, un altro magistrato - a colpo sicuro - inchioda (giudi-

IL COMMENTO

Segnali di pericolo

ANTONIO ZOLLO

ziariamente, s'intende) una di quelle voci dell'informazione cui si deve d'aver impedito che quei morti fossero coperti, oltre che dalle acque del Tirreno, anche dall'ennesima resa della giustizia di fronte ai depistaggi, le trame?

Abbiamo il ragionevole dubbio che non sia così. Si respira un'aria sgradevole, attraversata da segnali di pericolo serio e imminente. Si toccano con mano l'insofferenza crescente e il lavoro sempre più frenetico delle forze che rappresentano il vecchio e che puntano a chiudere la partita, a ricoprire ciò che in questi ultimi due

anni è stato scoperchiato prima che l'opera di spurgo sia stata portata a termine. In questa situazione alcuni frammenti del puzzle si muovono senza neanche sapere quale disegno concorrono a formare, altri sono di certo abilmente guidati; e inquietano tempi e luoghi che scandiscono certi avvenimenti. Per quanto possa sembrare scontato, va richiamata l'insistenza maniacale con la quale - quando si vuole arginare il cambiamento - si prende di mira l'informazione, dando all'intimidazione persino il gusto perverso della vendetta. Dovremmo, noi giornalisti, ragionare bene sul senso, oggi, di questi rigurgiti e darci delle priorità nel nostro modo d'agire e nelle nostre rivendicazioni. Cerchiamo anche noi di non far parte, inconsapevolmente, di un puzzle con le sembianze della restaurazione e di dare una mano consapevole, nei modi che ci sono propri, al grande cambiamento.

STRAGE DI USTICA

A 3.600 metri di profondità. Dove stava il relitto del Dc-9. Ripresi dalla telecamera del sommergibile che recuperò l'aereo. "L'Espresso" ne pubblica per la prima volta le immagini

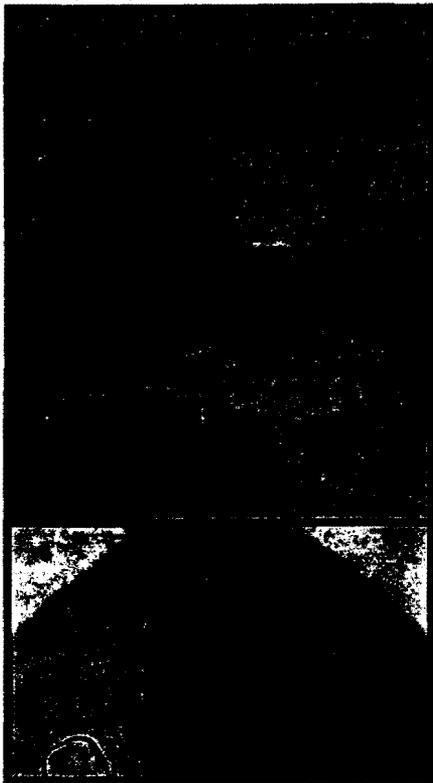
di Antonangelo Pinna

USTICA. UNA STORIA DI ORDINARI missili. Nelle prime ore del pomeriggio del 22 maggio 1988 il sommergibile Nautilo dell'Ifremer, l'impresa francese incaricata di recuperare in fondo al Tirreno il relitto del Dc-9 precipitato con 81 persone a bordo il 27 giugno 1980, sta perlustrando un fondale a 3.600 metri sotto il livello del mare. L'operazione di recupero è pressoché terminata. Una telecamera a bordo del sommergibile, che registra l'ultima di una trentina di videocassette girate dai tecnici dell'Ifremer, inquadra una superficie sabbioso-fangosa segnata dalle tracce delle reti che durante il recupero hanno trascinato e poi sollevato i pezzi dell'aereo precipitato, punteggiata da piccoli rottami e da animali marini.

Improvvisamente, in quel deserto subacqueo, appare davanti alla telecamera del Nautilo uno strano oggetto. «Guardate là, guardate là, guardate là», ripete tre volte in francese una voce che la cassetta ha registrato insieme alle immagini della telecamera. Sono le ore 13 53'12" del 22 maggio. Passa poco più di mezz'ora ed ecco che la telecamera del sommergibile inquadra un secondo oggetto, somigliante al primo anche se di forma leggermente diversa. «Prendi un altro missile là», dice uno dei membri dell'equipaggio del Nautilo. Sono le ore 14 34'25". Altre due volte, fra le inquadrature dei due ordigni, le voci che accompagnano le immagini del fondo del Tirreno pronunciano la parola "missile". La registrazione delle voci, nella copia della cassetta di cui "L'Espresso" ha potuto prendere visione, è peraltro disturbatissima.

Se gli ordigni ripresi dall'Ifremer in fondo al mare sono missili, come affermano le voci dei tecnici del Nautilus, che missili sono? Una rapida consultazione della Bibbia mondiale delle armi, l'atlante britannico Jane's, permette di

Due missili in fondo al mare



Qui sopra: le tracce di sferette metalliche su un'ala del Dc-9 Itavia. In alto: le immagini dei due ordigni ripresi in fondo al mare di Ustica dalla telecamera del sommergibile Nautilo dell'Ifremer durante il recupero del relitto

risalire dalle immagini della cassetta - che "L'Espresso" riproduce in questa pagina per la prima volta - alla parte posteriore, che contiene il motore, di un missile Shafrir I, quello con le alette a forma di due trapezi contrapposti, e di un missile Matra R 530, quello con le alette a forma di triangolo. Il primo è un missile israeliano, fabbricato in Francia. Il secondo è francese. Entrambi sono del tipo aria-aria, da combattimento aereo. Manca in entrambi gli ordigni la parte anteriore contenente la testa di

guerra, evidentemente esplosa.

Va detto che questa ricostruzione non è né ufficiale né certa. Infatti, mentre la cassetta originale agli atti è sicuramente dell'inchiesta su Ustica, non risulta all'"Espresso" che sia stata fatta dai periti alcuna indagine approfondita né sulla natura degli ordigni né, se di missili e di missili francesi effettivamente si tratta, sulla loro provenienza. Un altro mistero riguarda la sorte di quei due ordigni. La registrazione dell'Ifremer non permette di stabilire se il Nautilo li abbia recuperati o no. Sicuramente non sono stati recuperati nel corso della seconda missione in fondo al Tirreno, affidata nel 1990 a una società inglese e non più alla francese Ifremer. Nell'hangar di Pratica di Mare, in mezzo ai rottami del Dc-9 ora riasssemblati, non ce n'è mai stata traccia. A Pratica di Mare, invece, c'è su un'ala del Dc-9 un'altra traccia molto interessante: una serie di fori nella lamiera con dentro delle sferette metalliche. Anche di questo "L'Espresso" pubblica in questa pagina la prova fotografica. Visto che tali sferette non fanno parte della struttura dell'aereo, una spiegazione ragionevole è che siano state scaraventate contro la lamiera, ad altissima velocità, dalla testa di guerra di un missile, armata appunto con una carica di esplosivo che indirizza contro il bersaglio uno sciame di sferette metalliche.

Oltre ai tecnici del Nautilus c'è anche un altro francese che a Ustica associa i missili. Si chiama Pierre Papon. E' il presidente dell'Ifremer, capitato recentemente a Santa Margherita Ligure. «Mi auguro che ci possa essere giustizia per le vittime del disastro di Ustica anche se tredici anni dopo è difficile indicare, ipotizzando che sia stato un missile, le cause e soprattutto la provenienza

Rosario Priore



L'Espresso 6 GIUGNO 1993

del missile stesso», ha detto Pierre Papon durante una pausa del convegno che si è tenuto nel marzo scorso. E ha aggiunto: «I servizi segreti fanno della disinformazione, la verità è difficile da raggiungere dopo tanti anni. Anche se dai pezzi dell'aereo che sono stati recuperati si può risalire alle cause».

Proprio mentre Papon parlava così, il collegio peritale dell'inchiesta sulla strage di Ustica, che ormai da anni studia quei pezzi dell'aereo recuperati, stava cercando di accertare se certe tracce rimaste sul lavandino di una toilette del Dc-9 Itavia potevano essere state prodotte dall'esplosione di un ordigno a bordo dell'aereo. Il giudice istruttore Rosario Priore, che conduce l'inchiesta sulla strage di Ustica dal 1990, non è entusiasta delle conclusioni a cui stanno arrivando i periti. Ma quelli sono i periti che ha, anche se a nominarli non è stato lui ma il suo predecessore Vittorio Bucarelli, nel 1984.

Priore si è mosso in un modo molto diverso da Bucarelli, che in tanti anni d'indagini non era approdato ad alcuna conclusione: ha messo sotto inchiesta un bel po' di militari, generali compresi, per una serie di reati che vanno dalla falsità in atti pubblici all'alto tradimento. E sia pure con circa un anno di ritardo rispetto all'iniziativa di Priore, precisamente il 26 gennaio 1993, il ministero della Difesa si è costituito parte civile contro gli stessi militari, ben trentasei. Priore accusa i militari, in particolare l'Aeronautica, di avere nascosto - tacendo, mentendo o deviando le indagini - la verità su Ustica.

Il fatto che i periti si stiano orientando verso la soluzione bomba a bordo per il mistero di Ustica vuol dire che la ricerca di una verità diversa - una battaglia aeronavale segreta avvenuta nel Tirreno la sera del 27 giugno 1980 come suggeriscono i pochi tracciati radar non manipolati e come sembrano confermare le prove fotografiche pubblicate dall'«Espresso» - è ormai abbandonata o per lo meno gravemente compromessa? Se fosse vero rimarrebbe una sola alternativa: che il governo italiano dichiari, come fa da 13 anni il governo americano, che Ustica è un segreto militare da tenere segreto per sempre. E che si assuma la responsabilità dei morti e dei danni provocati dalla strage. Insopportabile in un paese democratico? Sì, certo. Ma nel 1980 non c'era la guerra fredda? ■

TRAFFICO D'ARMI

Slovenia connection

Dalla ex Jugoslavia alla mafia. Mitra, esplosivi e un missile. Per uccidere un magistrato

di **Domenico Castellaneta**

SI CHIAMA ZDRAVKO MLAKAR e ha 34 anni. E' il primo pentito straniero. Sta svelando i segreti di un vasto e inquietante traffico d'armi. Armi jugoslave: partono da Slovenia e Croazia, passano dalla Puglia e approdano in Sicilia, Calabria e Campania. Le armi della mafia. Un giro miliardario. Missili, mitragliatori, bombe a mano, c'è di tutto alla fiera dell'est. C'era anche un giudice nel mirino. L'attentato è stato sventato, il pericolo no.

La Procura distrettuale antimafia di Bari ha messo le armi su «qualcosa di grosso, qualcosa che scotta», ammettono a Palazzo di Giustizia. Il sostituto Carlo Maria Capristo è alla ricerca del terzo livello del mercato delle armi, quello che coinvolgerebbe mafiosi e finanziari, con coperture forse insospettabili. «I sequestri e gli arresti finora compiuti sono solo la punta dell'iceberg», si limita a dire il magistrato, che ormai vive blindato.

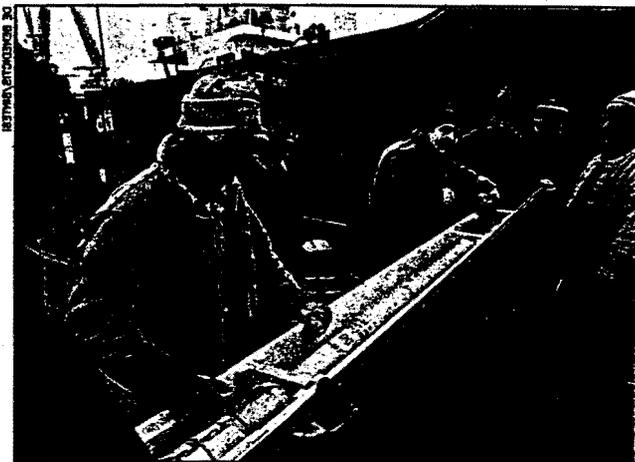
Bari è il raccordo per il grande traffico. Qui avvengono i grandi affari e lo smistamento dei carichi che, partiti dalla Slovenia o dalla Croazia, passano il valico di Trieste, scendono sull'Adriatico e arrivano in Puglia. Poi si diramano per Sicilia, Campania, Calabria. Ma una parte si ferma nella stessa Puglia: come il missile «Stinger», terribile giocattolo dotato di un sofisticato sensore a infrarossi in grado di puntare su qualsiasi fonte di calore, che doveva uccidere un magistrato.

I servizi di sicurezza hanno impedito il peggio. L'obiettivo non era un giudice qualsiasi: Michele Emiliano, barese, 35 anni, pubblico ministero nel processo in corso a Brindisi contro i capi della

Sacra Corona Unita, l'organizzazione criminale pugliese, proviene dalla scuola di Falcone e Borsellino, è arrivato in Puglia tre anni fa, dopo aver lavorato alla Procura della Repubblica di Agrigento. Lavorava insieme - oltre ad esserne amico - con Rosario Livatino, il magistrato ucciso da Cosa Nostra. E pare che Emiliano, nel mirino delle cosche, avesse dovuto lasciare la Sicilia anche e soprattutto per motivi di sicurezza.

A Brindisi da tre anni il magistrato vive nella caserma Carafa della polizia stradale, in via Monopoli: è pubblico ministero nel processo in corso contro i 29 capi della Sacra Corona. Il giudice Emiliano doveva essere colpito nella caserma nella quale vive.

La soffiata ai servizi parlava di una caserma a forma di «U» o di «H», due corpi affiancati tra loro, tre o quattro piani separati da un cortile. Il missile doveva colpire una stanza per riunioni. Il Sisde indagò. Le fotografie aeree confermarono. Altri riscontri indicarono quel pubblico ministero «scomodo»

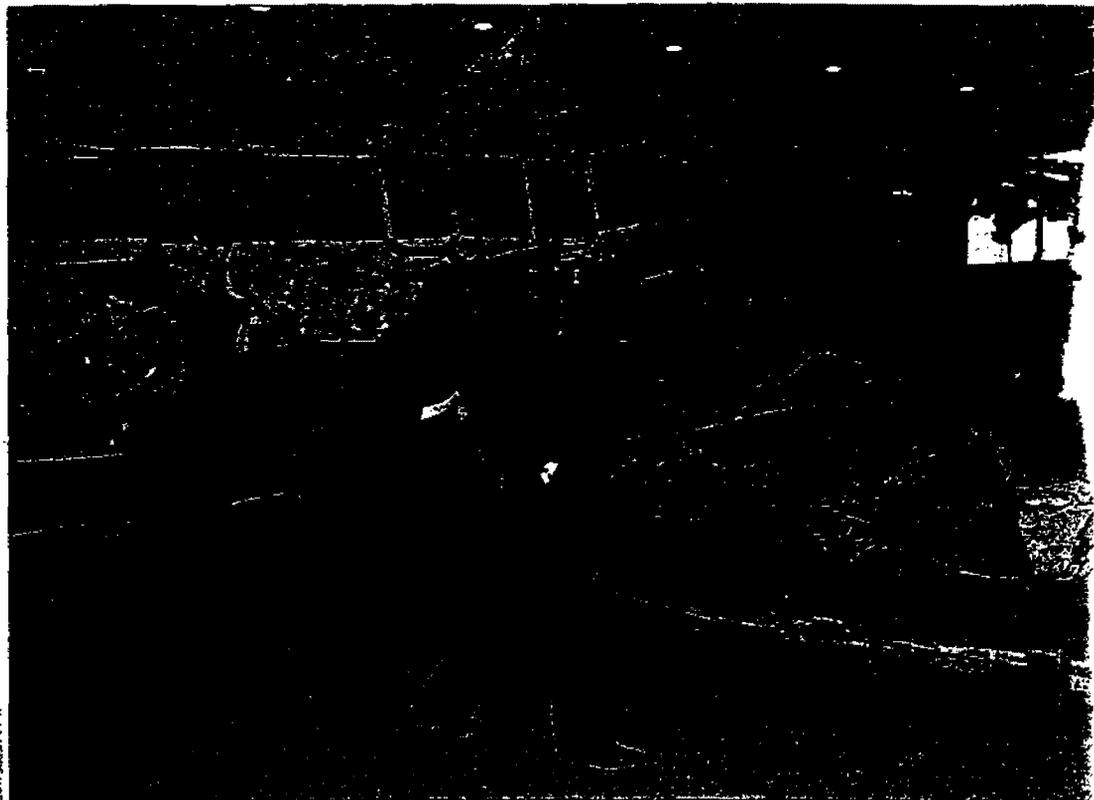


e quindi da eliminare. Il pentito sloveno confermò a Filippo Gullotta, il sostituto procuratore di Trieste, che l'obiettivo era una caserma del Sud.

Zdravko Mlakar nell'ottobre scorso è stato arrestato dai carabinieri al valico di Basovizza. Imputazione ufficiale: contrabbando. Ma nel suo dossier c'è ben altro: in realtà lo sloveno aveva cercato di importare in Italia due fucili mitragliatori, una mitraglietta Skorpio, bombe a mano, mine anti-uomo, 14 chili di tritolo. L'hanno bloccato in tempo. Dopo gli interrogatori, manette per i terminali pugliesi dell'operazione, tre baresi, i fratelli Nicola e Corrado Cara Damiani, 46 e 44 anni e Nicola Lo-russo. ■

LA TRAGEDIA DEL DC-9

Un lavandino schiacciato. Due pareti deformate. Una fiancata ritrovata a dieci chilometri dal resto del relitto. Sono queste, per il superperito inglese, le prove dell'esplosione di un ordigno a bordo. Ma c'è chi sostiene il contrario



I resti del Dc-9. Nella pagina accanto: Giuseppe Zamberletti

Ustica anno tredici, si torna a bomba

di Antonio Padellaro

«**O**GGI L'IPOTESI BOMBA può essere suffragata da prove concrete», esordisce Giuseppe Zamberletti il 15 giugno scorso davanti alla commissione Stragi. E prima che il presidente Libero Gualtieri lo richiami al rispetto dell'ordine del giorno, il senatore democristiano riesce a seminare fra i suoi colleghi nuovi e insinuanti dubbi sulle cause della strage di Ustica. Una settimana dopo, il 22 giugno, sempre a San Macuto, Zamberletti fa di nuovo centro quando rivolge una precisa domanda al capo della Polizia Vincenzo Parisi da cui riceve un'attesa risposta: «Sì, a sentire i periti stranieri sarebbe preponderante la pista dell'ordigno a bordo». Per quale ragione 13 anni dopo

il disastro del Dc-9 Itavia una spiegazione subito accantonata, quella dell'attentato stragista mediante ordigno, è tornata improvvisamente a galla? E come mai la tesi che sembrava più forte e più sorretta da prove, quella del missile sparato contro l'aereo, è stata messa in ombra?

E' dall'inizio della storia di Ustica che Zamberletti difende a viso aperto i militari incriminati dal giudice Rosario Priore. Accusati, stando all'ipotesi-missile, di aver mentito e tradito per coprire gigantesche complicità internazionali. Ma che risulterebbero del tutto scagionati se prevalesse l'ipotesi bomba. Tutt'altro dunque che neutrale, nella sua tenace battaglia il senatore amico di Francesco Cossiga ha trovato adesso dei robusti alleati nell'autorevole collegio dei periti nominati da

Priore. Sulla bomba si è infatti concentrata l'attenzione del gruppo straniero guidato dall'inglese Arnold Francis Taylor del Crownfield Aviation Safety Center, soprannominato il mago di Lockerbie per la perizia con la quale indagò sull'attentato al Jumbo Pan Am del dicembre 1988. A differenza degli esperti italiani che continuano a lavorare sull'ipotesi del missile e su quella della collisione in volo, i periti inglesi, tedeschi e svedesi sono propensi ad attribuire l'incidente del 27 giugno 1980 e la conseguente morte degli 81 passeggeri allo scoppio di un ordigno ad alto potenziale collocato nella toeletta del Dc-9, o nel bagagliaio sottostante. Ecco sulla base di quali elementi.

L'ipotesi della bomba a bordo comporta la separazione in volo delle parti risultate del tutto mancanti sul relitto

e quindi cadute in mare a monte del punto in cui il relitto stesso è stato recuperato. Ebbene, sostengono i periti, la seconda campagna di ricerca avvenuta dalla metà di maggio alla metà di settembre del 1992 è stata coronata da pieno successo poiché il recupero delle parti mancanti è avvenuto a una distanza di 10 chilometri (ma c'è chi dice solo 6) dal punto in cui il Dc-9 si è inabissato. I principali reperti recuperati sono: paratia posteriore pressurizzata con porta di accesso; tratto fisso e mobile della scaletta di accesso; elementi della toeletta (asse e coperchio del vaso - tubo spruzzatore dell'acqua - lavello); elementi della cambusa (scafalatura - tre armadietti); fiancata della fusoliera per la lunghezza di sei finestri; tratto della fiancata sinistra della fusoliera con carenatura del pilone del motore; alcuni seggiolini dei passeggeri; tratto terminale di circa 4 metri dell'ala sinistra.

Grande importanza viene data dai periti pro-bomba al recupero della fiancata destra, poiché essa è separata di netto dalla struttura e non presenta alcuna ammaccatura o foratura. Se il velivolo fosse stato abbattuto da un missile, si osserva, data la grande superficie della fiancata e la prossimità al punto dell'evento catastrofico (parte posteriore della fusoliera a destra) avrebbe dovuto essere perforata in numerosi punti dalle schegge del missile. Il tubo spruzzatore dell'acqua nel vaso della toeletta appare uniformemente schiacciato per un certo tratto. Da prove di laboratorio è stato dimostrato che l'appiattimento è avvenuto a seguito di una elevatissima pressione (400 atmosfere) verificatasi a breve distanza a seguito di una deflagrazione di esplosivo ad alto potenziale. Il lavello appare schiacciato, lacerato e con i bordi delle lacerazioni arrotolate: danneggiamento tipico di una esplosione a breve distanza. La paratia pressurizzata (che costituisce la parete posteriore della toeletta) manca di un pezzo sul lato destro e sotto il livello del pavimento che appare strappato da una deflagrazione. La stessa paratia appare deformata per effetto di sovrappressione mentre la paratia contigua appare invece deformata verso l'avanti.

Secondo queste perizie l'opposta deformazione delle due pareti

dimostra che nell'interno della toeletta si è creata una elevata pressione dovuta a esplosione. Lo sportello di carico dei bagagli nel bagagliaio posteriore presenta la lamiera esterna di rivestimento strappata parzialmente dalla struttura e arrotolata, altro tipico danneggiamento da esplosione. Numerose tubazioni appartenenti a impianti diversi all'interno della fusoliera (aria condizionata - scarichi) appaiono completamente appiattite, probabilmente per sovrappressioni generate da uno scoppio. Spiegano ancora i periti: il tratto terminale dell'ala sinistra si è separato in volo a seguito di una violenta sollecitazione di flessione verso il basso. La separazione dei motori e della coda a seguito dell'esplosione ha generato una rapida rotazione a picchiare del relitto causando l'inversione di sollecitazione sull'estremità dell'ala e di conseguenza la sua rottura e separazione.

Tra gli esperti che discordano dall'ipotesi bomba il più determinato appare Mario Cinti, generale a riposo, ex vicepresidente dell'Itavia, consulente tecnico di parte civile. Era presente lo scorso 24 aprile a Pratica di Mare quando nel corso di una riunione del collegio peritale fu illustrata l'ipotesi bomba. Un mese dopo ha spedito al giudice Priore 11 pagine fitte di contestazioni che smontano uno dopo l'altro gli argomenti del gruppo Taylor. Cinti parte da una certezza: «Tutte le analisi effettuate escludono che sul lavandino di acciaio inossidabile registrato tra i reperti, esistano tracce di esposizione di-

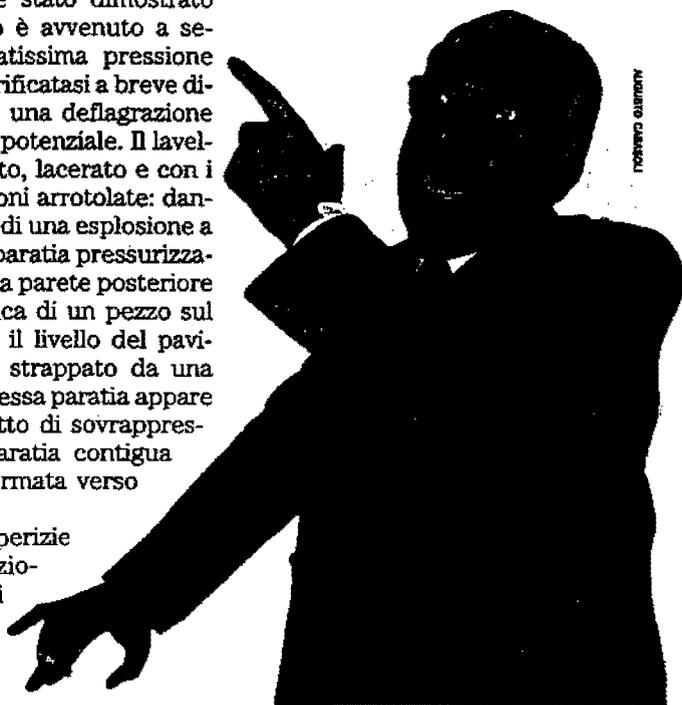
retta a evento esplosivo».

Inoltre, afferma il consulente, «non è dimostrato che l'eventuale esplosione abbia prodotto la rottura della fusoliera innescando una decompressione esplosiva capace di disintegrare tutta la porzione terminale del velivolo. Un evento del genere poi non avrebbe in alcun modo interrotto i circuiti elettrici e pertanto i piloti avrebbero avuto il tempo di lanciare l'Sos». Cinti nega infine la base stessa della teoria della bomba, che cioè qualcuno sia potuto salire clandestinamente a bordo e abbia collocato l'ordigno nel mobiletto in cui è inserito il lavandino: «C'è da considerare che il comandante che cede l'aereo non se ne allontana sino a quando non ha passato le consegne al subentrante. E che al termine delle operazioni di pulizia condotte in maniera totale il caposquadra effettua il controllo ed altro controllo viene eseguito dal capo equipaggio di cabina prima che i passeggeri vengano ammessi a bordo. Appare quindi praticamente impossibile che un attentatore abbia potuto deporre una bomba a bordo».

Quando mancano circa tre mesi alla consegna del rapporto finale (Priore dovrà concludere l'indagine entro il prossimo 31 dicembre), la guerra dei periti appare al momento senza possibilità di compromesso.

Carlo Casarosa, ordinario di ingegneria all'università di Pisa, segue la pista della collisione in volo. E Mario Valdacchino, ordinario al Politecnico di Torino, perito di parte civile, sostiene invece la tesi del conflitto aereo: «Dalla lettura dei tracciati emerge chiaramente la presenza di almeno due aerei nella scia del Dc-9». E non solo: nelle trascrizioni di alcune telefonate registrate quel 27 giugno al Cram di Grosseto, gli avieri alla consolle parlano di un Phantom nei cieli di Ustica.

Tutti argomenti che Taylor è già pronto a confutare. Affermando per esempio che i tracciati registrati sul radar di Ciampino non indicano la presenza di altri aerei bensì i frammenti dell'esplosione: esattamente come a Lockerbie. Quanto alla conversazione degli avieri è stato preso un colossale granchio: basta consultare un manuale per accertare che nel linguaggio degli addetti ai radar, phantom indica un'immagine fantasma, un falso rilevamento e non l'aereo da combattimento Usa. ■



MARIO CASAROSA

Misteri d'Italia/Dietro l'uccisione a Bruxelles del generale Boemio

Maledizione di Ustica

Morto misteriosamente. Come troppi altri che sapevano perché cadde il Dc 9 Itavia.

di CORRADO INCERTI

Un colpo solo, tirato con un grosso pugnale dal basso verso l'alto per spaccare il cuore, e il generale in pensione dell'aeronautica italiana Roberto Boemio, 58 anni, cade ferito a morte, mercoledì notte 13 gennaio a Bruxelles, sul marciapiede di fronte al suo garage, al numero 68 di rue Jean-Baptiste Colyns, nel quartiere di Ixelles, uno dei più esclusivi della capitale belga. «Un lavoro da professionisti» riconosce la polizia locale, che pure all'inizio crede a un tentativo di rapina da parte di tre giovani balordi nordafricani, rilasciati poi giovedì 14 gennaio. Il fatto è che l'aggressione al generale è una rapina ben atipica: troppi particolari concorrono nel fare emergere la tesi di un freddo omicidio a lungo premeditato, mascherato come azione di normali rapinatori.

Innanzitutto: perché mai aggredire un uomo grande e grosso, atletico, in un quartiere nel quale due nordafricani danno subito nell'occhio e in una via tranquilla e silenziosa composta da una fila di casette borghesi e di garage privati (e difatti i testimoni oculari dell'assassinio, dalle loro case, sono molti)? E poi: il portafoglio del generale è stato trovato, intatto, nella tasca interna della sua giacca.

E ancora. La Ford Escort bianca usata dai due killer era stata rubata alla periferia di Bruxelles sei ore prima, ma la targa era stata sostituita con quella di un'auto scomparsa nello stesso quartiere centrale di Ixelles molti mesi addietro: un lavoro da esperti, per non destare sospetti in un casuale incontro con qualche pattuglia della polizia, non un'opera di banditelli da strapazzo. La stessa auto è stata trovata, giorni dopo, con l'abitacolo pieno della schiuma di un estintore: è il sistema migliore per cancellare le impronte digitali e anche qui si vede l'opera di professionisti.

Ma quel che più colpisce è il comportamento dei due aggressori subito dopo l'omicidio. Che cosa fanno due balordi che uccidono per errore durante una rapina? Scompaiono, tornano a casa, abbandonano rapidamente la macchina: questa è la norma. I due, invece, quaranta minuti più tardi, tamponano volontariamente un'auto nel quartiere di Jette, dalla parte opposta della città, derubano il proprietario del portafoglio e si allontanano. Il rapinato ha il tempo di annotare tranquillamente la targa: EPT 651. In

Belgio, c'è un'espressione giudiziaria che esprime questo comportamento: raggiungere una «certezza poliziesca ragionevole» di innocenza. Vale a dire: se noi della Ford Escort abbiamo fatto quella rapina all'una e un quarto di notte di martedì 12 gennaio, è altamente improbabile che, quaranta minuti prima, abbiamo ucciso una persona (i due, ovviamente, non sanno che la targa della loro auto era stata annotata da alcuni vicini di casa del generale). E anche: noi siamo semplicemente dei rapinatori. Anche in questo caso, molta freddezza e grande professionalità. Ammette il giudice Guy Laffineur, che conduce l'indagine sull'omicidio del generale Roberto Boemio: «Più passa il tempo, più diminuisce la certezza della rapina».

Bruxelles non è una città qualsiasi. La presenza del quartier generale della Nato, una delle principali fonti di vita e di guadagno, del complesso militare-industriale internazionale, e di tutti gli uffici centrali della Comunità economica europea hanno attirato nella capitale belga non solo politici, tecnici, esperti di ogni genere, ma anche banchieri, lobbysti e affaristi, di grado più o meno elevato. I servizi segreti di ogni Paese sono di casa: quelli legali sono inseriti nelle strutture di Nato e Cee, quelli più o meno occulti controllano e lavorano nell'ombra. Di questa guerra sotterranea qualcosa, ogni tanto, appare in superficie. Episodi di spionaggio, furti atipici o altro, ma poi tutto viene ricomposto.

Due anni fa, nel quartiere di Uccle, non lontano da Ixelles, fu ucciso davanti a casa sua, proprio come il generale Boemio, John Gerard Bull, l'inventore del supercannone che avrebbe dovuto essere consegnato, in pezzi, a Saddam Hussein. Se ne occupò il Gruppo interforze antiterrorista belga (Gia), che ora indaga anche sull'omicidio del generale italiano, ma non venne a capo di nulla. È difficile fare indagini in una città piena di spioni che, alla fin fine, si proteggono l'uno con l'altro.

Anche il generale Roberto Boemio non era un personaggio qualunque. Dopo anni di amarezze nell'aeronautica militare italiana, dal settembre scorso era tornato a nuova vita. Con un lavoro diverso: «area manager» della società Alenia, gruppo Iri, nata dalla fusione di Aeritalia e Selenia,

specializzata in costruzioni aeronautiche, armamenti ed elettronica.

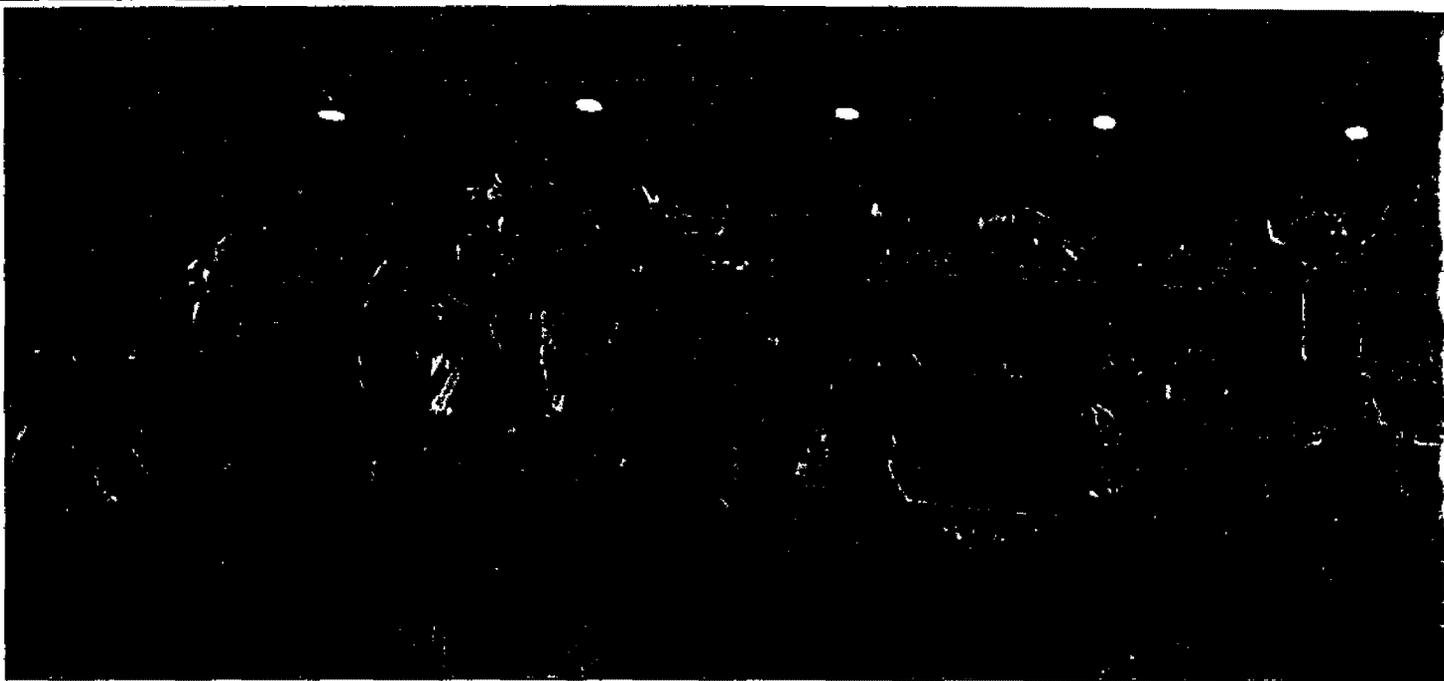
Il generale aveva fatto arredare e tappezzare a nuovo un bell'appartamento al numero 70 di rue Camille Lemonnier, proprio all'angolo del garage di fronte al quale è stato ucciso, aveva chiamato a Bruxelles la moglie e si era gettato a capofitto nella sua nuova professione. Tramite i suoi amici ufficiali della Nato, seguiva i nuovi progetti di sviluppo e armonizzazione dei sistemi d'arma Nato per assicurare all'Alenia la realizzazione di una parte, elettronica, radaristica o militare in senso stretto, di tali progetti. Affari grossi: basti pensare che solo per potenziare con materiale italiano i nostri vecchi caccia F 104 c'erano a disposizione ben 800 miliardi di lire.

A Bruxelles il carattere del generale era tornato quello, allegro e gioviale, di un tempo. Nella capitale belga il generale Roberto Boemio aveva potuto dimenticare l'incubo dei suoi ultimi anni in aeronautica: la tragedia di Ustica, il Dc 9 dell'Itavia caduto la sera del 27 giugno 1980 con 81 persone a bordo, le violente polemiche di tanti anni, i sospetti pesanti su tanti ufficiali, le sei morti sospette di militari che, nelle indagini su Ustica, erano stati protagonisti.

Carriera militare spezzata

Nel 1980 il generale era capo di stato maggiore della Terza regione aerea, che da Bari controllava tutto il Centro-sud dell'Italia, il centro di coordinamento Roc di Marinafranca e i radar di Marsala e di Licola. Se c'erano aerei militari in volo quella sera, se nel cielo era scoppiata una battaglia aerea che ha coinvolto il Dc 9, Boemio doveva aver visto o saputo tutto.

Nell'autunno del 1991 il giudice Rosario Priore interroga il generale, un mese dopo il magistrato incrimina per diversi reati, dalla reticenza all'alto tradimento, alti ufficiali dell'aeronautica, Boemio compreso. La sua carriera militare è spezzata: il generale, ormai appannato e stanco, sa che non può più aspirare a incarichi Nato o ad altissimi comandi di fine carriera e, un anno fa, si dimette dall'aeronautica. Per qualche mese collabora con la società Agusta, che sta progettando l'elicottero comune della Nato, e poi, finalmente, il lavoro felice di Bruxelles. E quella strana morte, con un colpo di pugnale, che in un primo momento è stato attribuito a tre presunti balordi nordafricani.



Caso Ustica/Un esperto analizza i documenti americani

Usa e insabbia

Dai santuari di Washington escono tante mezze verità. Che fanno una grande menzogna.

di CORRADO INCERTI

Fu una frase storica, pronunciata esattamente dieci anni dopo la tragedia di Ustica. Il 27 giugno del 1990, davanti ai parlamentari della commissione Stragi, l'ammiraglio Fulvio Martini, capo del Sismi, il servizio segreto militare, stupì tutti. «Gli americani» disse «hanno visto e sanno, anche se ripetono che non hanno visto nulla». Se il Dc 9 dell'Itavia fu colpito da un missile, chi furono i responsabili? Martini escluse la Gran Bretagna e la Libia e puntò il dito contro gli Stati Uniti e la Francia. «Fifty fifty» aggiunse in inglese. Da allora il governo italiano ha chiesto ai due Paesi al-

leati documentazioni e risposte a precisi quesiti. Washington ha collaborato, anche se solo in parte, Parigi un po' meno.

In base al Freedom of Information Act, che permette l'acquisizione di documenti di Stato non classificati come segreti, *Panorama* ha chiesto al dipartimento di Stato Usa, alla Cia, al Pentagono, alla marina e all'aviazione degli Stati Uniti la documentazione esistente sul caso Ustica. Sono stati rilasciati 136 tra comunicati, telegrammi e lettere che il perito di parte civile Paolo Miggiano ha esaminato a fondo per *Panorama* e per l'Associazione dei

familiari delle vittime alla ricerca di riscontri e di eventuali manipolazioni. Ne è uscito un dossier che rende terribilmente attuale e attendibile, per quanto riguarda gli Stati Uniti, la testimonianza dell'ammiraglio Martini. Eccolo.

Le censure. Ben 37 documenti sono stati parzialmente censurati. Dall'esame incrociato di tutto il materiale risulta che almeno 16 documenti, del Comando navale Usa in Europa, dell'addetto militare a Roma e di altri organi militari, non sono stati per nulla rilasciati. Tra questi, il telegramma dell'ambasciata americana a Roma che informava Washington della deposizione di Martini. In totale, un terzo della documentazione non è stato fornito. Se si aggiunge che dalla Cia non è arrivato niente, si deduce che su Ustica c'è una parte sostanziale di informazioni che gli americani si sono tenuti per sé.

Le manipolazioni. Dall'esame di tre telegrammi intercorsi fra l'ambasciatore a Roma, Richard Gardner, e l'allora sottosegretario di Stato, Warren Christopher, oggi segretario di Stato con Bill Clinton, appare non



C.F. PANE/CONTRASTO

RICOSTRUZIONE. I resti del Dc9 di Ustica. Qui sotto: una delle vittime. Nella pagina a fianco, il giudice Rosario Priore.

to solo da un caccia Nato e sta nascendo un problema di pubbliche relazioni per le forze alleate in Italia».

Il Mig libico. Nel settembre del 1982 la Rai manda in onda un servizio della Bbc su Ustica dal titolo: «Assassinio nei cieli». Nel servizio il tecnico americano John Macidull afferma che, dalle registrazioni del radar di Ciampino, si vedono le tracce di un aereo della velo-

cità di un caccia che si avvicina al Dc9 e il suo collega John Transue aggiunge che il caccia è un Mig libico che ha lanciato un missile Apex. Transue è in buona fede? Il nuovo ambasciatore Usa a Roma, Maxwell Rabb, non se lo chiede e tira un sospiro di sollievo. Ma quando, sei anni dopo, il nome di Transue torna di nuovo alla ribalta e l'ipotesi di un missile alleato si fa strada, è lo stesso Rabb che chiede infor-

mazioni a Washington sul curriculum e la buona fede di Transue. Il 10 novembre del 1988 gli risponde il sottosegretario di Stato Whitehead: Transue è stato in diverse occasioni consulente del Pentagono, è titolare della Transue Incorporated, su Ustica «indica la possibilità, ripeto la possibilità, del coinvolgimento di un missile».

L'addetto militare Usa a Roma. Nell'autunno del 1986 riemerge l'ipotesi di una bomba a bordo del Dc9. L'addetto militare americano a Roma fa il punto sul caso Ustica, in un lungo telegramma inviato alle solite agenzie e ai comandi per le operazioni speciali. Tre le ipotesi, scrive: ▶

corretta la dinamica dei primi scambi di informazioni subito dopo la tragedia. Sulla base dell'ora di emissione lo scenario apparente è questo: alle 02,15 del 28 giugno del 1980 (il Dc9 era caduto da poco più di cinque ore) Gardner comunica a Washington che nessun cittadino americano era a bordo del volo IH-870 Itavia. Tre ore dopo Christopher chiede «tutti i dettagli disponibili». Alle 13,30 Gardner li fornisce. «Ma ci sono quattro motivi per ritenere che il primo documento, quello dell'ambasciata a Roma, sia stato manipolato» afferma il perito Miggiano. «L'ora di emissione è corretta a pena. L'ora di ricezione a Washington è del pomeriggio del 28 giugno, troppo tardi per un telegramma. Il numero progressivo del messaggio, 16.711, è superiore a quello, 16.709, del successivo telegramma di Gardner. Nel telegramma di Washington non si fa riferimento, come di regola, ad alcun messaggio precedente da parte di Roma». Sulla base dei documenti, la sequenza che prospetta Miggiano è diversa: alle 22 del 27 giugno, ora di Washington, è Christopher che chiede a Roma informazioni sul Dc9 caduto. Ci si chiede: da chi è stato informato? E perché era in servizio al Dipartimento di Stato a quell'ora? «L'ipotesi più probabile» conclude Miggiano «è che Christopher sia stato direttamente informato da enti militari americani». Sorge una nuova domanda: perché i militari Usa e il dipartimento di Stato si interessano a un aereo «disperso» (tale era quella sera e, anche, la mattina seguente sui giornali) nel Tirreno e senza alcun cittadino americano a

bordo?

Militari e servizi. Dai documenti emerge che sin dall'inizio gli americani mostrarono un'eccezionale e inspiegabile attenzione alla vicenda di Ustica. Il telegramma di Gardner del primo pomeriggio del 28 giugno ha già nell'indirizzario degli enti a cui viene inviato per conoscenza, le sezioni europee della Cia, della Nsa, specializzata nello spionaggio elettronico, e del dipartimento della Difesa. Per un incidente aereo? Il dipartimento di Stato, tramite l'ambasciata Usa a Roma, fa pressioni sul governo italiano perché chieda la consulenza tecnica anche dell'ente americano National Transportation Safety Board, Ntsb. La richiesta è esaudita in pochi giorni.

Il missile. Nel dicembre del 1980 appare, sulla stampa italiana, l'ipotesi che a colpire il Dc9 sia stato un missile. Gardner è estremamente preoccupato. Il 19 dicembre invia un telegramma al Dipartimento di Stato, alla Cia e a tutti i maggiori comandi militari americani. Scrive: «Una parte sostanziale della stampa e dell'opinione pubblica è convinta che l'aereo sia stato colpito da una specie di missile. Sono molte le speculazioni secondo cui il missile può essere stato lanciato

ANSA



Senza fine

Il Dc9 dell'Itavia in volo da Bologna a Roma, cade in mare tra Ponza e Ustica la sera del 27 giugno del 1980, pochi secondi prima delle 21. Aveva 81 persone a bordo. Solo dopo sei mesi si fece strada l'ipotesi di un missile nello scenario di una battaglia aerea. Tredici anni dopo l'inchiesta non è ancora terminata.

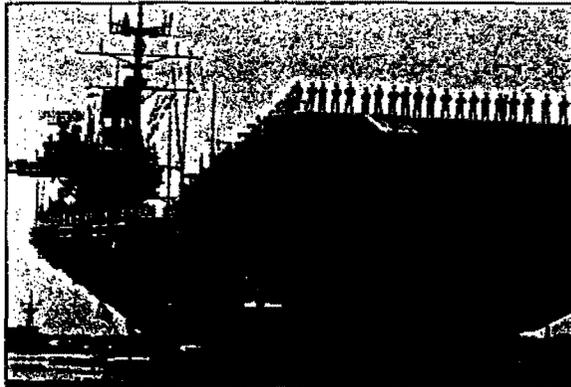
► la bomba, il missile libico, un missile ignoto. Nel ricostruire l'inchiesta, l'addetto cade in contraddizione due volte. Nel caso di responsabilità libiche, si riferisce a un Mig 21, mentre quello caduto nella Sila era un Mig 23 e la sua carcassa era stata mostrata ai militari americani. Strano errore per un esperto. O c'era anche un Mig 21 di non si sa chi, in volo quella sera sul Tirreno. Più avanti l'addetto scrive: «Il volo ebbe origine a Bologna e dopo Roma l'aereo virò sul mare con destinazione Palermo. Dopo ripetuti tentativi dei controllori di Roma di alzare l'aereo, alle 21.06 iniziarono le operazioni di soccorso». Questi «ripetuti tentativi» non risultano in nessuna inchiesta, i radaristi di Ciampino hanno sempre sostenuto che l'aereo era già uscito dalla loro zona.

La perizia inglese. Nell'ottobre del 1988 i periti italiani vanno in Gran Bretagna, al Rarde, l'Istituto reale di ricerca sugli armamenti, per ricostruire a quale velocità siano entrati i frammenti che hanno prodotto alcuni fori trovati sulla parte anteriore del Dc9. In pratica, per verificare l'ipotesi del missile. L'ambasciata americana di Roma è preoccupata. Il 26 ottobre invia un telegramma segreto all'ambasciata degli Stati Uniti a Londra: «Se i giudici dovessero concludere che l'aereo è stato abbattuto da un missile aria-aria, una tremenda sollevazione

dell'opinione pubblica seguirebbe sicuramente in Italia». Roma vuole sapere in anticipo i risultati degli esperimenti del Rarde. Chiede discretamente ai colleghi di Londra «le conclusioni delle analisi di laboratorio». I tecnici inglesi rispondono picche, ma è probabile che l'ambasciata americana sia riuscita ad avere indiscrezioni: l'ultimo capoverso del telegramma è cen-

mento dell'incidente». Poi scarica definitivamente i tecnici statunitensi. Scrive: «Consulenti privati americani hanno assistito alla ricostruzione dell'incidente da parte della magistratura». Privati? Macidull non lavorava, nel 1980, per il Ntsb? E Transue non era contrattista del Pentagono?

Attacco a Cossiga. Nel giugno del 1989 arriva a Roma il nuovo ambasciatore americano, Peter Secchia, che immediatamente, con alcuni telegrammi inviati al dipartimento di Stato, prende posizione contro il presidente della Repubblica Francesco Cossiga che, in un incontro con i familiari delle vittime di Ustica, aveva detto: «Un estraneo entra in un'abitazione e uccide la padrona di casa. Il marito chiede di sapere chi l'ha uccisa. Ma invece di dirgli chi è l'assassino, le prove necessarie a identificarlo vengono distrutte. Bene, quello che ha nascosto la verità è più colpevole di colui che ha commesso l'omicidio». Commenta Secchia: «Le citate dichiarazioni di Cossiga



RADAR ACCESSI La portaerei americana Saratoga.

surato dal dipartimento di Stato.

Scaricati. Nel novembre del 1988, trasmissioni televisive e nuove testimonianze rafforzano l'ipotesi del missile. Entra in scena anche Muammar Gheddafi che dichiara: sono stati gli americani. Il segretario alla Difesa Usa, Frank Carlucci, risponde: «La Setta Flotta non aveva alcuna nave né alcun aereo operativi nel Tirreno al mo-

hanno minato la credibilità della Commissione sulla tragedia di Ustica. Hanno dato nuovo impeto agli argomenti di coloro che sostengono l'esistenza di una copertura sull'intero affare Ustica». E ancora: «Il presidente conferma la sua completa sfiducia nella condotta delle autorità giudiziarie e della commissione d'inchiesta».

I radaristi. Nel settembre del 1989

Secchia: «Un'inchiesta da archiviare»

Cinque giorni prima del decimo anniversario della tragedia di Ustica, il 22 giugno del 1990, l'ambasciatore americano a Roma, Peter Secchia, fa un bilancio del caso. Invia al dipartimento di Stato un telegramma confidenziale di ben diciannove pagine, diviso in capitoli. Con un titolo: «Lo scandalo di Ustica: vincitori e perdenti». Nel capitolo «Precedenti», Secchia riassume la vicenda del Dc9 e dell'inchiesta giudiziaria. Sposa due tesi: quella di un Mig libico in collisione con il Dc9 dell'Itavia e quella della bomba a bordo che arricchisce però con la variante mafiosa, mai presa

in considerazione nell'inchiesta giudiziaria. Scrive Secchia: «Alcuni notando che il volo era diretto a Palermo, Sicilia, hanno suggerito che una bomba avrebbe potuto essere collocata a bordo da qualcuno per eliminare un capomafia che volava sull'aereo». Naturalmente, il capomafia avrebbe volato sotto falso nome.

Nel capitolo «Perché è diventato uno scandalo?», Secchia evidenzia tre ragioni. La prima: «Le famiglie hanno formato un'associazione che è in contatto con la

stampa, ha incontrato il presidente della Repubblica e ha cercato di mettere sotto pressione il governo per diradare i misteri che circondano l'incidente». La seconda: «Il giornalismo scandalistico». La terza: «gli italiani». Scrive l'ambasciatore:

LITTELE Qui sotto: Peter Secchia.



«C'è la predisposizione del pubblico a sospettare che qualcuno, probabilmente nel governo e tra i militari, non voglia che la verità venga conosciuta».

Nel capitolo «I precedenti», Secchia elenca militari e politici italiani. Ecco alcuni sui frasi: «L'Atc ha alimentato immagini secondo cui le Forze armate, in questo caso soprattutto aeronautica, sono incompetenti e ingannevoli». Il socialista Lelio Lagorio, ministro della Difesa all'epoca della tragedia, ha detto che non contattò i servizi segreti perché inefficienti e screditati sul piano internazionale e il socialista Rino Formica, all'epoca ministro dei Trasporti, ha detto che solo i servizi sapevano che cosa

Luciano Carico e altri radaristi di Marsala sono incriminati dalla magistratura e cominciano a parlare. Tre telegrammi di Secchia spiegano l'evento a Washington. Sono estremamente imprecisi, con errori di nomi, orari, dichiarazioni. Ma quel che più conta sono in gran parte censurati: cancellati i destinatari, le fonti, intere pagine. Da leggere restano soltanto brani di articoli tratti da quotidiani italiani

La gaffe. In un preoccupato telegramma del luglio 1989, Secchia cita, a difesa dell'operato degli Usa, una frase dell'ex ambasciatore Gardner: «Non so niente. Non ricordo che l'ambasciata sia mai stata coinvolta a quel tempo. Allora quello di Ustica era considerato un disastro aeronautico». I documenti raccolti da *Panorama* provano che l'ambasciata si interessò subito del «disastro».

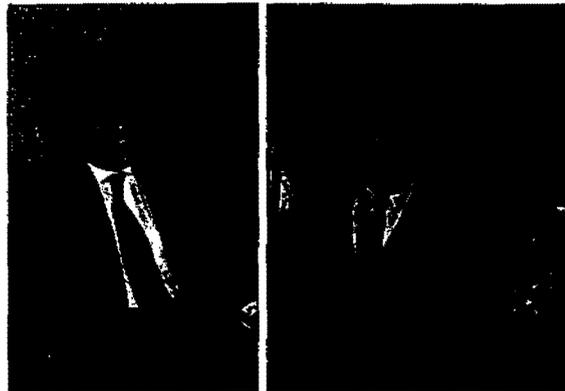
La vera questione. 1990: in alcune lettere inviate al dipartimento di Stato Peter Secchia deforma o arricchisce di particolari inesatti le informazioni. E sostiene che la «vera questione» è che l'Assitalia vuole farsi restituire dallo Stato i soldi perduti per la caduta dell'aereo e quelli dati in risarcimento ai parenti delle vittime: è lei che fomenta, con la stampa e alcune forze politiche, le campagne a favore della tesi del missile.

L'imbeccata. Il 4 luglio del 1990 giunge direttamente sugli schermi televisivi italiani una conferma alla convinzione dell'ammiraglio Martini. Il

Tg2 manda in onda un'intervista all'ammiraglio in pensione James Flatley, all'epoca della strage comandante della portaerei Saratoga, all'ancora nella baia di Napoli. Il 5 luglio Secchia invia ai segretari di Stato e della Difesa, con un telegramma confidenziale, la notizia che non avrebbero voluto sentire. «Flatley» scrive Secchia «ha detto che la Saratoga, al momento

F.GARUFI/DOSSIER

C.CARINO/CONTRASTO



FUORI GIOCO. Da sinistra: Bucarelli e Martini.

dell'incidente, ha rilevato attività radar nella notte in questione. Ha specificato che il radar era ai limiti della sua portata e che quelli che si potevano vedere erano piccoli plot (punti, ndr) che andavano e venivano sullo schermo». Flatley, continua Secchia, ha anche affermato che passò le registrazioni radar della sera del 27 giugno del 1980 ai suoi superiori, come

gli era stato richiesto». Se l'ambasciatore aggiunge altre informazioni o commenti sull'intervista rilasciata da Flatley, noi non lo possiamo sapere: le successive 35 righe del telegramma sono state censurate dal dipartimento di Stato. L'intervista dell'ammiraglio è un brutto colpo per gli americani, che hanno sempre ufficialmente negato che i radar della Saratoga fossero ac-

cessi. Che fare? È lo stesso segretario di Stato, Lawrence Eagleburger, che dà istruzioni a Secchia. Scrive a Roma il 12 luglio del 1990: «Riguardo alla testimonianza dell'ammiraglio Flatley puoi usare i seguenti argomenti, se necessario: le osservazioni dell'ammiraglio sono solo sue e non rappresentano la posizione ufficiale degli Stati Uniti... Roma può usare il seguente argomento generale: l'uso di radar imbarcati è di norma ristretto. I radar di ricerca aerea, che si differenziano da quelli di navigazione e di ricerca di superficie per potenza e banda di frequenza, sono raramente autorizzati per via delle interferenze con le televisioni locali».

Contro Amato. L'11 luglio del 1990 il deputato socialista Giuliano Amato viene interrogato dalla commissione Stragi. La sua testimonianza determina una svolta nella troppo lunga storia di Ustica e concorre a spingere il giudice istruttore Vittorio Bucarelli

ad abbandonare l'inchiesta. Due giorni dopo Secchia racconta l'audizione in un telegramma inviato anche al comando della marina americana di Napoli e attacca duramente l'attuale presidente del Consiglio: «Amato... ha puntato l'indice contro il giudice Bucarelli e l'aeronautica italiana, che ha accusato di avergli fornito false informazioni sulle capacità tecniche delle apparecchiature radar militari». Amato, continua Secchia, ha anche testimoniato che nel 1986 il giudice Bucarelli gli ha detto di avere fotografie sottomarine dei rottami del Dc9, scattate dagli «americani». Bucarelli smentì e lasciò il posto al giudice Rosario Priore. E lapidaria fu la risposta di Amato: «Non sono una persona abituata a mentire».

CORRADO INCERTI

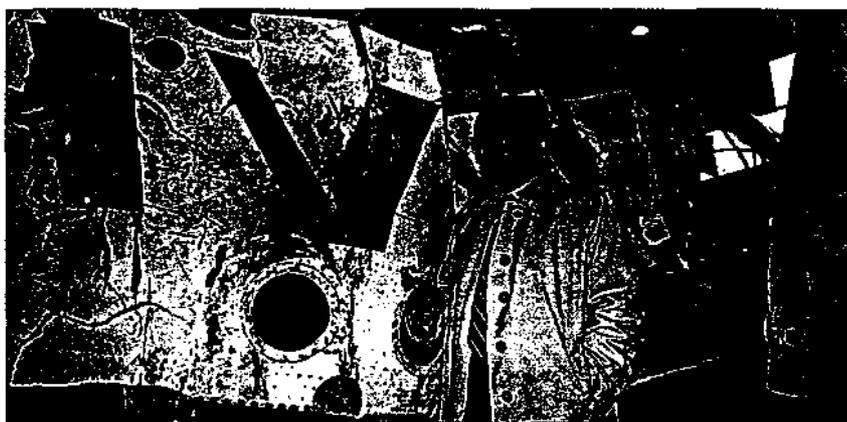
era successo e sono stati incapaci o non hanno voluto dare una spiegazione. Ustica ha offuscato e anche danneggiato le carriere di diversi alti ufficiali, il capo dell'aeronautica Franco Pisano è stato scartato dalla promozione a capo di stato maggiore, se non a alcune altre cariche (ndr). Il capo del servizio segreto dell'aeronautica Zeno Lauro, candidato di spicco per un comando prestigioso in Nord Italia, è stato scartato per la sua controversa testimonianza dinanzi alla Commissione Stragi. Parole dure Secchia le dedica alle aperture, su Ustica, del presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, all'epoca della tragedia presidente del Consiglio. Scri-

ve: «Molti ne hanno interpretate come un atteggiamento difensivo, nel caso dovessero emergere nuove prove o testimonianze». Nel capitolo al punto di vista americano, la prima preoccupazione è per la tolleranza, anche da parte di militari di alto livello, per le aperture militari Usa nel divano. La parola di Secchia, da quest'ora Ustica deve occupare, per i suoi effetti di lungo periodo nei rapporti tra militari. Come mira la lunga storia di Ustica? Secchia non ha dubbi: «Molto probabilmente il caso sarà alla fine archiviato. Troppo tempo è passato dal disastro perché si possano trovare nuove prove o testimonianze che spieghino la causa

dell'esplosione. Se come molti sostengono, c'è stata una copertura, quelli che l'hanno fatta hanno avuto dieci anni per fortificarsi contro ogni inchiesta. Il governo italiano è il più ansioso nel vedere al caso messo permanentemente a riposo». E dopo altre dure censure arriva il nuovo finale che svela i grandi silenzi dell'ambasciatore nei confronti della classe dirigente italiana. «Dato che il caso è inestricabilmente legato alla sorte personale e politica di uomini politici e di militari, nonché a interessi economici, sarebbe arduo immaginare uno scenario in cui la Commissione parlamentare e la magistratura possano arrivare a un verdetto».

ESCLUSIVO

PARLA IL SUPERPERITO / L'americano Robert Sewell ha ricostruito come è stato abbattuto il Dc9. E per la prima volta lo spiega all'«Europeo», svelando una verità molto scomoda. Per la Nato, per l'America e soprattutto per l'Italia



BALDELLI/CONTRASTO

Il giudice Rosario Priore davanti alla carcassa del Dc-9 Itavia, a Pratica di Mare. Priore s'è detto convinto che dopo 13 anni è difficile ricostruire la verità

USTICA

È stato un missile. Anzi due

di CLAUDIO GATTI

Un attacco militare. Un vero e proprio atto di guerra. La sera del 27 giugno 1980, a nord dell'isola di Ustica, due missili aria-aria lanciati da un caccia hanno abbattuto il Dc9 dell'Itavia con 81 persone a bordo.

È questa la conclusione a cui è giunto il perito americano Robert Sewell, ingegnere e fisico, il quale, dopo aver ripetutamente analizzato il relitto, per primo è riuscito a identificare sui resti dell'aereo i fori

di entrata dei due missili. Nominato perito di parte dell'associazione dei familiari, delle vittime della tragedia, Sewell ha fatto piazza pulita dell'ipotesi bomba recentemente rilanciata dal capo della polizia Vincenzo Parisi, e ha spiegato che, con tutta probabilità, non si è trattato di un singolo missile bensì di due. Il che significa che l'esplosione non può essere attribuita a un'esercitazione andata male. Si è evidentemente trattato di un agguato aereo. Contro il Dc9 forse scambiato per un altro aereo, o più probabilmente

contro un velivolo che gli volava vicino. Un agguato di cui la Difesa aerea italiana non si è neppure accorta, o peggio ha tenuto nascosto al Paese per 13 anni.

Avendo passato 36 anni al centro di ricerca missilistica della U.S. Navy di China Lake, in California, ad analizzare gli effetti e i dosaggi delle testate dei missili e a studiare il comportamento di tutti i tipi di missili, Sewell non è certo un dilettante. Anzi, è considerato dai colleghi uno dei maggiori esperti al mondo.

Il 25 giugno scorso Sewell ha for-

malmente consegnato le sue perizie al giudice romano Rosario Priore e al suo collegio peritale. Per 13 anni nessuno era riuscito a spiegare con esattezza la dinamica dell'«incidente» al Dc9 di Ustica. Ora Robert Sewell dice di aver sciolto il drammatico rebus in questa intervista esclusiva all'«Europeo», in cui, per la prima volta, rende pubblici i punti essenziali della sua perizia.

Signor Sewell, l'ipotesi del missile è sempre stata messa in dubbio dal fatto che nel relitto non sono stati trovati frammenti. Come lo spiega?

«Varie simulazioni di attacchi missilistici da me compiute al computer hanno mostrato che a seconda dell'orientamento del missile e



CARROL SEWELL
Robert Sewell e, grande, una delle sue simulazioni a computer per dimostrare come fu abbattuto il Dc-9

della posizione della testa di guerra al momento della detonazione, un aereo può essere abbattuto senza che il missile lasci segni visibili. Il danno primario al Dc9 è dovuto allo scoppio esterno e alla perforazione della fusoliera da parte dei detriti del missile, e cioè il sistema di guida e il motore».

Come fa a dirlo con certezza?

«La mappa dei frammenti della pelle del Dc9 rinvenuti, è di enorme importanza nell'interpretazione di ciò che è successo. Questa mappa,

elaborata al computer dai periti del giudice inquirente, mostra ogni frammento come se fosse stato raddrizzato e riattaccato ai pezzi adiacenti. La zona che ho esaminato per prima è stata quella vicino all'intersezione dell'ala con la fusoliera. È lì che con tutta probabilità punterebbe un missile a testa cercante radar lanciato da un caccia che esegue una manovra d'attacco come quella indicata dai tracciati radar di Fiumicino. E lì la "mappa della pelle", cioè del rivestimento, mostra, ben visibili, i segni tipici dell'impatto missilistico».

Ma come mai nessuno prima di lei aveva visto questi segni?

«È tutta questione di interpretazione. L'individuazione dei segni di

USTICA ►

un impatto missilistico sulla mappa del rivestimento di un aereo è un'arte più che una scienza, ma come tutte le arti può essere trasformata in scienza se si conoscono e riconoscono i segni. Il trucco principale è di non cercare le impronte di un missile avendo in mente l'immagine classica del foro cilindrico al centro di una croce. Si tratta invece di cercare dei tagli lunghi quanto le ali del missile, perché le ali sono tra le parti più robuste della struttura del missile. Un ottimo sistema è di usare la luce del sole per proiettare l'ombra del missile sulla "skin map", come si vede dalle fotografie che illustrano quest'intervista. Così ho trovato il punto d'impatto».

Ci sono altre conferme?

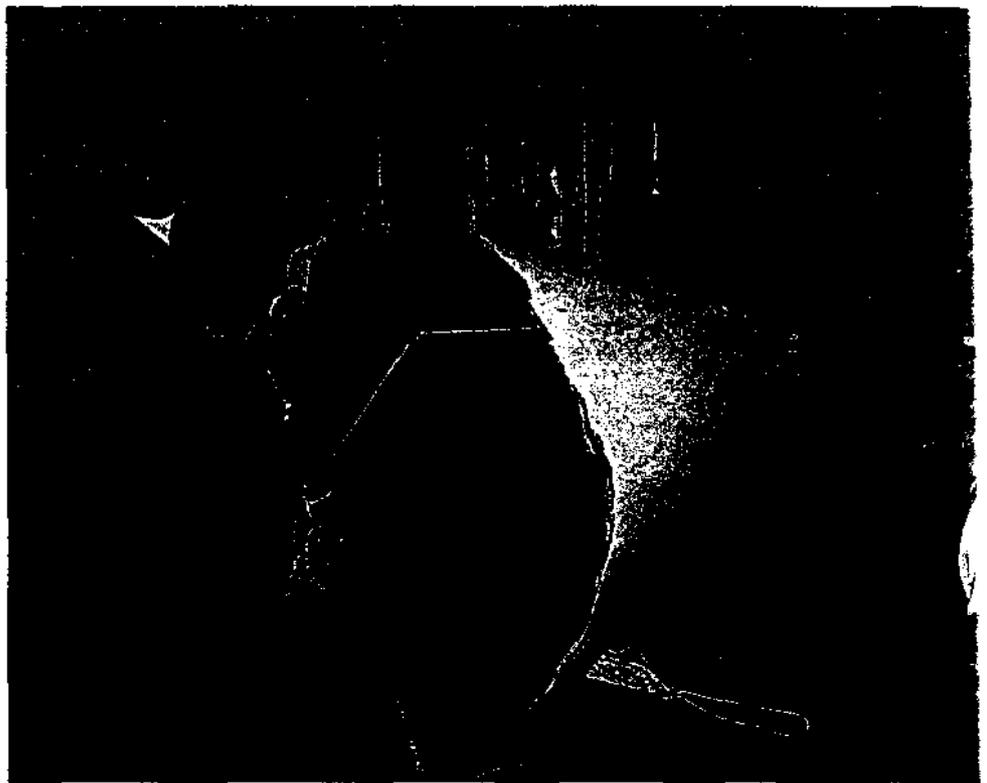
«Una conferma mi è stata offerta da un pezzo della "pelle" dell'aereo proveniente dal punto dell'impatto, rinvenuto nel fondo del mare vicino ai frammenti nella sezione di poppa della fusoliera. Evidentemente era stato sbattuto dai detriti del missile accanto alle parti di poppa della fusoliera. Ho poi cercato i fori di uscita dei detriti del missile, il sistema di guida e il motore, e li ho individuati nella fusoliera, nell'ala sinistra e appena sotto i finestrini».

Ricapitolando, cosa è successo col missile numero uno?

«Ha colpito l'aereo appena davanti al bordo d'attacco dell'ala destra, sotto i finestrini. La testata è detonata quando stava a 5 metri e mezzo dall'aereo, provocando forti danni alla fusoliera e al bordo d'attacco dell'ala. L'onda di scoppio e i prodotti della detonazione hanno probabilmente staccato il motore destro dalla fusoliera, mentre il missile si è spezzato in due parti penetrando la fusoliera. Seguendo una traiettoria in ascensione di circa 10 gradi, la sezione anteriore, quella del sistema di guida, ha attraversato il pavimento della cabina passeggeri ed è uscita appena sopra il bordo di uscita dell'ala sinistra e circa mezzo metro sotto i finestrini. La sezione del motore ha invece penetrato la scatola del longherone e il vano delle ruote portandosi probabilmente con sé la scheggia del carrello di atterraggio rinvenuta nella gamba di un passeggero, poi ha attraversato il pavimento della cabina passeggeri ed è uscito dalla parte sinistra della fusoliera».

Come ha scoperto i segni del secondo missile?

«Quando ho cercato di spiegare



La fusoliera del Dc-9 Itavia appena ripescata nelle acque di Ustica. SAGLIO/VOLPE

Tredici anni di scaricabarile tra gli esperti Un missile. No, una bomba. No, un missile

Millenovecentotanta. 27 giugno: La strage. 28 giugno: I primi atti giudiziari sono affidati al sostituto procuratore di Palermo Aldo Guarino che si limita alle formalità di rito. Nessuna autopsia sui cadaveri. 13 luglio: l'inchiesta passa alla magistratura di Roma. Il sostituto Giorgio Santacroce ordina il sequestro su base nazionale di tutto il materiale radar.

Fiumicino (sotto il controllo civile) consegna tutte le sue rilevazioni, mentre i militari di Licola distruggeranno le loro, quelli di Marsala per anni faranno resistenza.

18 luglio: Sulla Silla vengono rinvenuti i resti di un Mig23 con contrassegni libici. Quando è caduto l'ae-

reo? Una perizia dice: lo stesso giorno della strage di Ustica. 20 novembre. Il giudice Santacroce riceve dall'esperto americano John Macidull una prima perizia: il Dc-9 è stato abbattuto da un missile. Ma la tesi che domina è quella del cedimento strutturale e l'Itavia viene sciolta.

1982. 16 marzo: La commissione Luzzatti, insediata dal ministro dei Trasporti Formica, afferma che il Dc-9 non è precipitato per un incidente: bomba o missile?

1987. 5 giugno: dopo un lungo tergiversare viene recuperata una minima parte del Dc-9. Le ricerche in mare sono state affidate a una società francese, l'Ifremer, legata ai servizi segreti francesi.

1989. 16 marzo: dopo cinque anni viene fi-

nalmente consegnata al giudice istruttore Vittorio Bucarelli la perizia della commissione Blasi: ad abbattere il Dc-9 è stato un missile. 17 marzo: anche l'aeronautica militare conclude la sua inchiesta: il Dc-9? Di certo c'è che è caduto, ma l'arma azzurra non c'entra. 23 giugno: 23 ufficiali in servizio nei centri radar di Licola e Marsala vengono incriminati.

1990. 12 maggio: Il collegio Blasi ci ripensa. Due dei cinque periti fanno marcia indietro. È stata una bomba.

1991. Il giudice Priore prende in mano le redini dell'inchiesta. Si ricomincia daccapo. Il recupero del Dc-9 viene completato. Nuove perizie sono affidate a un pool di esperti internazionali.



PAONE/CONTRASTO

Un gruppo di esperti indaga sul rinvenimento del Mig23 libico caduto in un avvallamento sulla Sila: è il novembre '90

un foro di uscita di un pezzo di missile che stava sopra i finestrini all'altezza del bordo d'uscita dell'ala sinistra. Ho inizialmente pensato di poterlo attribuire alla sezione posteriore, quella del motore, del missile che, dopo aver rimbalzato sul vano delle ruote e sul carrello di atterraggio del Dc9, poteva aver deviato verso l'alto ed essere uscita fuori dalla fusoliera in quel punto. Questa ipotesi non coincideva però con i segni sulla moquette della cabina passeggeri su cui ci sono tagli chiaramente provocati dal passaggio di un missile che attraversa il pavimento della cabina passeggeri ma in un punto che non coincide con la traiettoria di un missile deviato dalla scatola del longherone. Tutto coincide invece con la traiettoria di un missile che continua dritto. Ho allora cercato il punto di impatto di un secondo missile, sempre sul lato destro anteriore della fusoliera. Siccome il combattimento aria-aria richiede quasi sempre il lancio di due missili per ogni bersaglio, ho pensato infatti che se c'erano le tracce di un missile si potevano trovare anche quelle di un altro».

E le ha trovate?

«Ho trovato una seconda probabile zona di impatto. I segni non erano evidenti quanto quelli della prima, ma si poteva notare la natura dei tagli provocati dalle ali del mis-

sile. E le dimensioni erano simili a quelle dell'altra zona di impatto. Questo punto di impatto coincide con il foro di uscita sopra i finestrini. Tra l'altro, anche qui c'è un frammento che è stato trovato a Ustica assieme a frammenti della poppa della fusoliera».

Dove ha colpito questo secondo missile?

«Ha colpito l'aereo a circa 5 metri dalla prua, vicino alla porta anteriore del bagagliaio. Il corpo del missile ha proseguito attraverso il bagagliaio e la cabina passeggeri ed è uscito sopra i finestrini e dietro il bordo d'uscita dell'ala sinistra. L'onda di scoppio di questa testata deve aver colpito le ali una decina di millesimi dopo la detonazione e circa 18 millesimi dopo i motori».

Nessuno ha mai parlato di due missili...

«Lo scenario del doppio lancio mi è stato confermato da piloti di guerra. In una missione che vuole avere alta probabilità di successo e allo stesso tempo ridurre al minimo il rischio che il pilota del bersaglio possa accorgersi di essere oggetto di un attacco, si lanciano sempre due missili. E non è solo la "mappa della pelle" dell'aereo a far pensare a un attacco missilistico. Ci sono i frammenti di vetrosilicati rinvenuti nel bagagliaio, che con tutta probabilità appartengono alla navicella

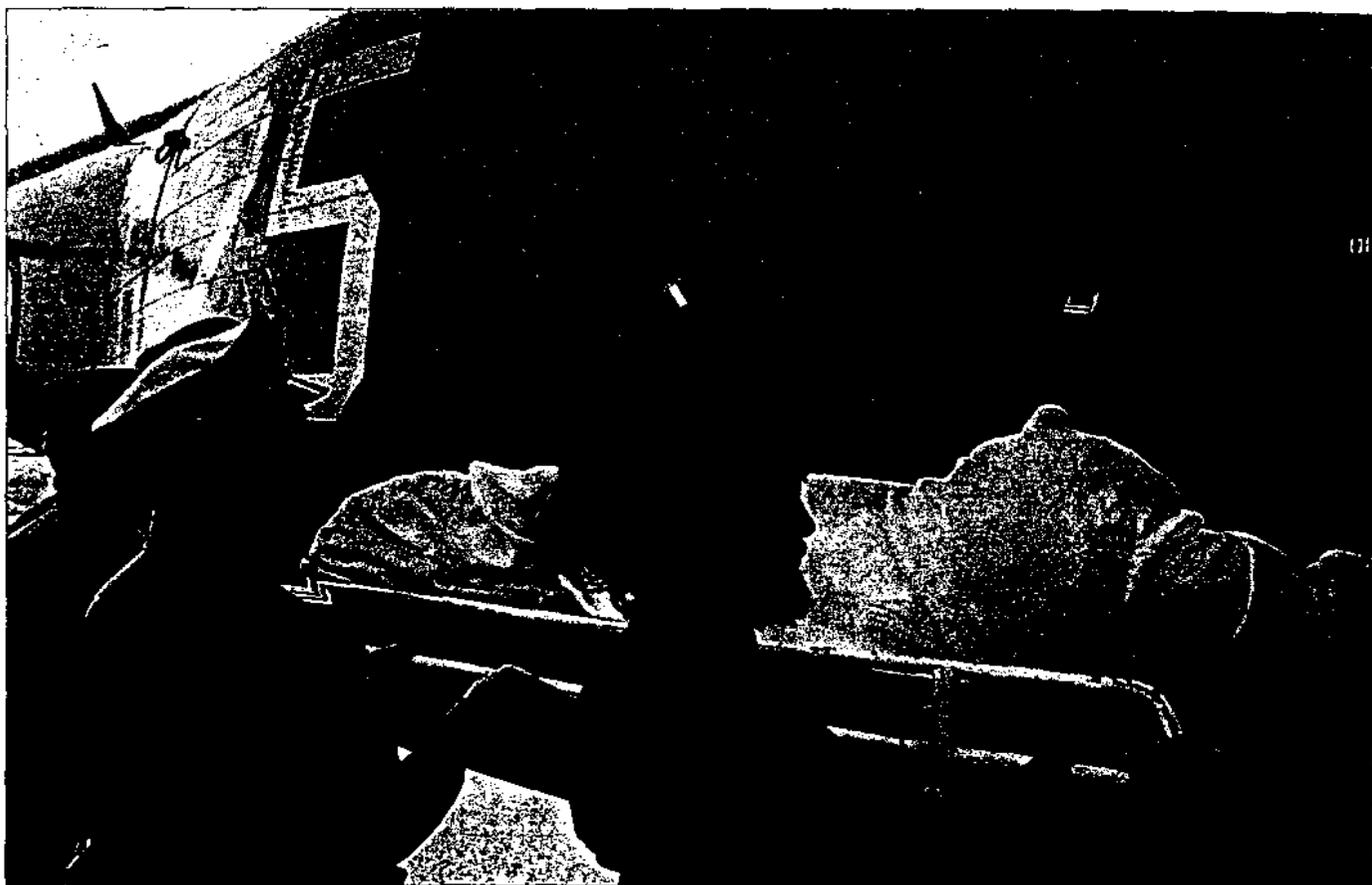
del missile, quel finestrino di vetro sono i fori nella porta di accesso del bagagliaio, probabilmente dovuti a frammenti della struttura di alluminio del missile che si muovevano alla velocità di arrivo del missile, cioè a 300-500 metri al secondo. E poi ci sono le tracce di esogeno e di tritolo, che a mio parere non sono residui dell'esplosivo della testata bensì depositi dei gas del propellente del missile. E infine ci sono le simulazioni che ho fatto al computer, alle quali risulta che i tempi della manovra dell'intercettore e dell'esplosione del Dc9 quadrano con il lancio di missili».

Ce le descriva.

«La posizione dei fori di entrata e di uscita dei "detriti" missilistici sul rivestimento indicano che i missili stavano salendo quando hanno perforato l'aereo, e l'angolo di ascensione osservato nel relitto è compatibile con quello di un missile a guida radar lanciato da un caccia che ha compiuto la manovra vista dai radar di Fiumicino. Dalle simulazioni risulta inoltre che i tempi di volo di missili a guida radar sono quasi identici a quello che si può identificare dai tracciati radar di Fiumicino».

Quindi, com'è stata la manovra d'attacco.

«L'intercettore, in volo verso sud



Il recupero di una delle salme dei passeggeri del Dc-9 Itavia colpito nelle acque di Ustica nel giugno dell'80

USTICA ►

su una rotta parallela e a ovest del Dc9, ha virato verso est e poco dopo, alle 20 59' 21", ha lanciato il primo missile. Nelle simulazioni il missile risulta aver centrato il bersaglio alle 20 59' 51", esattamente nel momento in cui il Dc9 scompare dai radar di Fiumicino. Il secondo missile è stato probabilmente lanciato dopo un intervallo di 4 secondi, e ha colpito il bersaglio circa 0,1 secondi dopo il primo missile».

Come mai nelle ripetute operazioni di ripescaggio del relitto non sono stati ritrovati resti dei due missili?

«Ho l'impressione che non si sia cercato nella zona giusta».

E qual è la zona giusta?

«Attraversando la fusoliera il primo missile ha incontrato alcune delle strutture più resistenti dell'aereo e si è probabilmente spezzato in due parti principali, entrambe aerodinamicamente instabili e con forti coefficienti di freno. Considerando i venti in quota, attorno ai 100 nodi, penso che i pezzi di quel missile debbano essere cercati a circa 3,4 miglia nautiche a nord-est del punto in cui si trovava il Dc9 al momento dell'esplosione».

E il secondo missile?

«Attraversando l'aereo, ha probabilmente incontrato meno ostacoli e ha quindi mantenuto una più alta velocità terminale. Penso che abbia avuto una notevole stabilità aerodinamica e un coefficiente di frenata relativamente basso. Considerando i venti, penso che il punto di ammassaggio sia a circa 5,5 miglia nautiche a nord-est del punto in cui si trovava il Dc9 quando è esploso. Chi ha recuperato il relitto può ripescare anche i pezzi dei missili. Motori e sistemi di guida sono con tutta probabilità intatti. E si tratta di pezzi di dimensioni ben maggiori di molti dei frammenti ripescati».

Lei è convinto che sia stato un attacco intenzionale.

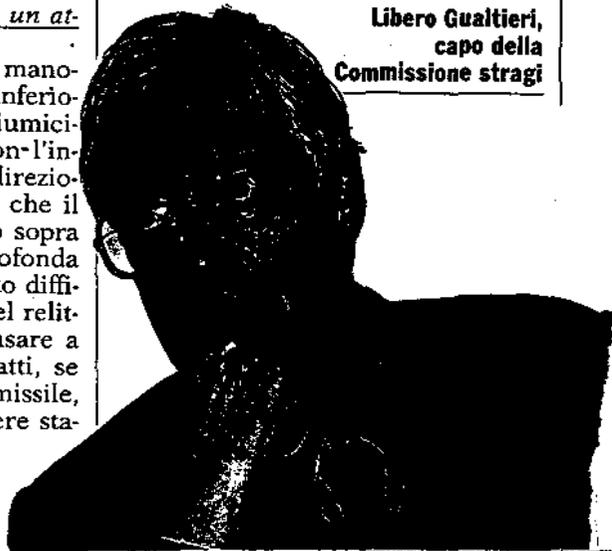
«Essendosi trattato di una manovra iniziata da un'altitudine inferiore all'orizzonte dei radar di Fiumicino, effettuata al tramonto con l'intercettore proveniente dalla direzione dei raggi del sole, e dato che il Dc9 volava in quel momento sopra una zona particolarmente profonda del Tirreno dove sarebbe stato difficile un eventuale recupero del relitto, direi che tutto lascia pensare a un attacco intenzionale. Infatti, se fosse stato lanciato solo un missile, il lancio potrebbe anche essere sta-

to accidentale. Ma se, come penso, sono stati lanciati due missili, l'attacco non può che essere stato intenzionale».

Quali caccia o missili possono essere stati responsabili?

«Diversi, tutti operativi in vari Paesi nel giugno del 1980. Aggiungo che si è trattato di missile a guida radar di notevoli dimensioni. In questa storia sono già state fatte fin troppe illazioni e preferisco non aggiungere altre. Il miglior modo per rispondere a questa domanda è di trovare i pezzi di missile rimasti a Ustica».

Libero Gualtieri,
capo della
Commissione stragi



Una breccia nel Muro di gomma. E i servizi italiani sono sott'accusa

Il falso Mig libico caduto sulla Sila. I piduisti traditori. E un'azione militare illecita e rischiosa. La tragedia di Ustica, dopo la grande rivelazione della perizia Usa, ha una sola spiegazione. Eccola

di SANDRO PROVVISONATO

Ieri notte è successo un casino. Per poco non scoppia la guerra: il maresciallo dell'aeronautica militare Alberto Mario Dettori aveva trascorso la sera del 27 giugno 1980, la sera della tragedia di Ustica, nel centro radar di Poggio Ballone, vicino a Grosseto, svolgendo come sempre il suo compito: identificare i velivoli che solcano il cielo. La mattina del 28 giugno non ce l'aveva fatta a mantenere il segreto e alla moglie e alla cognata aveva confidato le scene di morte cui ave-

il suo carico di vittime innocenti.

Va subito detto che un solo elemento nelle conclusioni peritali del professor Sewell non quadra con il resto dell'inchiesta.

È ormai accertato che nella notte del mistero il Dc-9 non esplose in volo ma, pur gravemente danneggiato, riuscì ad ammarare, arrivando sulla superficie del Tirreno «sostanzialmente integro», come per prima affermò nel 1989 la relazione della commissione Pratis, insediata dall'allora presidente del Consiglio Ciriaco De Mita, circostanza questa confermata da tutte le altre commissioni d'inchiesta. E come documentò proprio *L'Europeo* in una serie di servizi pubblicati nel 1990 (Vedi n. 27, 28 e 30).

A riprova del fatto anche un'altra circostanza: i resti del Dc-9 sono stati ripescati in un'area ben circoscritta del fondo del Tirreno. È invece evidente che un aereo colpito da due missili, come sostiene Sewell, non solo esplose, ma viene letteralmente polverizzato e i suoi pezzi, precipitando da un'altezza di quasi ottomila metri, si spargono in ogni direzione, dentro una zona infinita, escludendo così «a priori» qualsiasi possibilità di recupero. A meno che...

Ameno che i due missili che hanno colpito il Dc-9 non siano stati missili a testata inerte, ossia privi della carica esplosiva che nei missili da guerra, è pari a circa 30 chilogrammi di tritolo e Tnt, il che spiegherebbe anche il perché tracce di questa miscela esplosiva siano state rinvenute in piccolissime quantità e soltanto in uno schienale del Dc-9 abbattuto.

Esistono infatti diversi tipi di missili da guerra, solitamente utilizzati dalle forze aeree occidentali per la sperimentazione e per le esercitazioni, detti appunto «a testata inerte» che, pur non provocando esplosione e non distruggendo integral-

mente il loro obiettivo, sono in grado di abbattere un aereo, lasciandolo, appunto «sostanzialmente integro».

Lipotesi che nella notte di Ustica il Dc-9 dell'Itavia sia stato colpito da due missili a testata inerte è l'unica in grado di far coincidere le perizie del professor Sewell con la realtà dei fatti. E anche con quanto non aveva sostenuto fin subito dopo la sciagura John C. Macidull, l'ingegnere capo del National Transportation Safety Board, l'ente americano specializzato nelle inchieste sui disastri aerei, che per primo, sulla base di accurate analisi dei tracciati radar di Roma-Fiumicino, aveva stabilito che il Dc-9 era stato abbattuto da un aereo caccia, durante una vera e propria azione di guerra.

Ed ecco allora che la perizia di Sewell toglie un altro mattone al muro di gomma che l'aeronautica militare e i servizi segreti italiani hanno eretto, con un'ostinazione degna di miglior causa, attorno alla strage di Ustica. E soprattutto attribuisce maggior concretezza al più probabile degli scenari di guerra possibili. Un vero e proprio intrigo internazionale. Uno scenario che, in attesa delle imminenti conclusioni del giudice Rosario Priore, sfiora molto da vicino la dimensione della verità.

Il Dc-9 dell'Itavia, con a bordo 78 passeggeri e tre uomini d'equipaggio, in volo tra Bologna e Palermo, si trova a 43 miglia a sud dell'isola di Ponza. È una tranquilla serata di inizio estate. Nulla fa presagire la tragedia.

Quella sera accadono però due fatti ancora oggi misteriosi.

Primo: l'aereo è decollato dall'aeroporto bolognese di Borgo Panigale con due ore di ritardo. Motivo: un banale acquazzone estivo.

Secondo: lungo la sua rotta il

▶ 13



Daria Bonfietti, del Comitato vittime

va assistito: quell'aereo civile che veniva giù, fino a precipitare in mare.

Da quel giorno Dettori aveva vissuto per sette anni in preda a un assurdo terrore. Aveva paura di tutto, temeva di essere pedinato, alla sola parola «Ustica» sbiancava e tremava, fino a quando il 30 marzo 1987 il suo corpo non venne trovato penzolante da un albero. Causa della morte: impiccagione.

Lui, il maresciallo Dettori, la guerra l'aveva vista da vicino, forse proprio assistendo alle stesse scene belliche che, a distanza di 13 anni, il professor Robert Sewell è riuscito a ricostruire con tanta meticolosa precisione, esaminando i resti ripescati dal Tirreno di quella bara volante che era il Dc-9 dell'Itavia, con

USTICA ►

Dc-9 ha trovato spenti tutti i radiofari, ossia le «luci» che illuminano l'«autostrada del cielo». «Abbiamo trovato un cimitero stasera» dice, quasi fosse un presagio, il pilota del Dc-9 in comunicazione con la torre di controllo di Fiumicino.

È proprio questo il momento in cui un Mig23, con insegne libiche, si pone sotto la «pancia» dell'aereo civile allo scopo di usare il Dc-9 come copertura e sfuggire così ai radar dell'aviazione civile.

Ecco perché il Dc-9 è stato fatto partire con tanto ritardo ed ecco perché tutti i radiofari sono spenti. Quel caccia di produzione sovietica non è un aereo militare libico, ma uno dei tanti esemplari consegnati da disertori del Patto di Varsavia alle truppe della Nato. Quell'aereo ha un compito preciso: volare al riparo del Dc-9 per poi attaccare un altro aereo, un Tupolev, un aereo molto simile nella sagoma al Dc-9 dell'Itavia,

con a bordo il leader della Libia Gheddafi, in volo, quella stessa sera, alla volta della Polonia, sulla stessa rotta dell'aereo civile italiano, ma in senso contrario.

Quel Mig23, per decisione di americani e francesi, forse è decollato dalla base di Solenzara, in Corsica, o forse da una pista italiana. Potrebbe essere l'aeroporto di Grosseto, ma anche la pista segreta di cui il Sismi, il servizio segreto militare dispone per le sue operazioni più sporche a San Pancrazio, nei pressi di Lecce.

Gheddafi, questo l'ordine impartito, con ogni probabilità addirittura a un pilota dissidente dell'aviazione libica rifugiato, deve morire. La sua politica nel 1980 sta infatti turbando gli equilibri politici francesi in Ciad e, a causa della sua avversione al premier egiziano Sadat, favorevole a un trattato di pace con Israele, il leader libico sta seriamente minando i progetti americani per la sistemazione dello scacchiere

mediorientale:

A questo complotto internazionale, che se scoperto dovrebbe passare come un semplice regolamento di conti tutto interno ai libici, si oppone drasticamente una fazione del servizio segreto militare italiano, facente capo al generale Giuseppe Santovito, capo del Sismi, piduista, dentro fino al collo negli affari più sporchi del governo italiano con la Libia: traffico d'armi, vendita di aerei militari e addestramento di piloti compresi.

È proprio la fazione filoaraba del Sismi che, con la complicità di una parte dell'aeronautica militare italiana e in particolare del Sios, il servizio segreto dell'arma azzurra, decide due contromosse: avvertire Gheddafi, il cui aereo, all'altezza di Malta, vira improvvisamente in direzione dei Balcani e allo stesso tempo allertare alcuni ufficiali libici lealisti presenti nella base sarda di San Lorenzo che, a bordo di uno o forse due caccia, decollano dall'isola (forse dalla pista segreta di San

Le ipotesi dopo la testimonianza di Parisi alla Commissione stragi Per coprire Ustica 85 morti a Bologna non sono troppi?

Il capo della polizia Vincenzo Parisi, ascoltato dalla commissione stragi il 18 ottobre 1990, dice la sua. Ustica? Quella strage è strettamente legata a quella che avvenne, appena 39 giorni dopo, alla stazione di Bologna. Entrambe sono stragi terroristiche. Ma Parisi non spiega perché.

23 giugno 1993: la Commissione stragi convoca di nuovo Parisi. Questa volta il capo della polizia è più accorto. Si ripete, ma con una variante. Ustica e Bologna? Stragi terroristiche, ripete. Una bomba sull'aereo, una bomba alla stazione. Ma come una bomba sull'aereo? Non lo sa il capo della polizia che il DC9

è partito con due ore di ritardo? E che una bomba a orologeria sarebbe scoppiata sulla pista?

Una cosa è evidente. Il capo della polizia Vincenzo Parisi, che è stato vice-capo del Sisde, il servizio segreto del ministero dell'Interno a partire da nove giorni dopo la strage di Bologna e che dal 1984 al 1987 ha diretto i super-spioni civili, gli stessi che annoveravano nelle loro file un personaggio come Bruno Contrada, oggi implicato in tutto il marcio della mafia siciliana, su Ustica ha le idee molto chiare. E non fa altro che mandare messaggi.

Il giudice romano Rosario Priore, ma anche i ma-

gistrati bolognesi, da tempo stanno indagando sui collegamenti tra le due stragi, consapevoli che la seconda, che provocò 85 morti, potrebbe essere legata alla prima. Ma non per i motivi che dice Vincenzo Parisi.

Un'ipotesi sta prendendo corpo. Se è vero che alla base della strage di Ustica c'è un complotto internazionale inconfessabile, è più che probabile che la strage di Bologna sia stata organizzata per coprire quella nei cieli del Tirreno.

A Bologna doveva essere una strage dimostrativa senza morti. Tanto per far capire all'opinione pubblica che qualche organizzazione terroristica, magari

di estrema destra, attaccava i trasporti, aerei e ferroviari.

Chi depose quella bomba non poteva sapere che un treno, fermo sul primo binario, avrebbe frenato l'onda d'urto di quella bomba deposta nella sala d'attesa, facendo crollare il tetto della stazione e provocando quell'orrenda carneficina.

Ipotesi: se il Sismi di Santovito, saldamente legato alla P2, per i suoi intralazzi con la Libia, ha provocato la strage di Ustica, chi ha messo la bomba alla stazione di Bologna?

Forse il capo della polizia Vincenzo Parisi lo sa. E per ora vuole solo farlo capire.

Verso la verità sul Mig23 caduto sulla Sila Se non era un pilota libico, chi era?

Il rebus del Mig libico precipitato sulla Sila sta per essere risolto. Il giudice romano Rosario Priore ha ormai in mano quasi tutti gli elementi per scoprire questo grande inganno nell'immensa truffa che è l'affare di Ustica.

Eppure per far togliere dal complicato scenario di guerra avvenuto nei cieli del Tirreno la sera del 27 giugno 1980 questo micidiale caccia di produzione sovietica gli uomini dei servizi segreti italiani, in collaborazione con i migliori agenti della Cia, le hanno provate tutte.

Sono addirittura arrivati fino a posticipare di ben tre settimane il suo ritrovamento in località Vallone della Megara, nei pressi di Castelsilano (Catanzaro).

A distanza di 13 anni da quella tragica sera, i periti nominati da Priore hanno provato, senza ombra di dubbio, che quel Mig23 con contrassegni libici non poteva essere decollato

dalla Libia.

Infatti, la capienza dei suoi serbatoi, cioè la sua autonomia di volo, non glielo avrebbe permesso. Se effettivamente quell'aereo fosse decollato da una delle basi militari di Gheddafi si sarebbe inabissato ben 200 chilometri prima di raggiungere le coste calabresi.

Stando alle ultime analisi, quindi, quel misterioso Mig23 deve per forza essere partito da uno di questi tre punti geografici: l'isola di Malta, le coste della Jugoslavia oppure la supersegreta pista di San Pancrazio Salentino (Lecce), una vecchia base di decollo dell'aeronautica militare in disuso, che sul finire degli anni Settanta fu riorganizzata dal Sismi piduista del generale Santovito a un solo scopo: utilizzarla per i «lavori sporchi» del Servizio, traffico di armi e di droga compresi.

Nell'allestire la messinscena della caduta posticipata

di tre settimane del Mig, il Sismi, con la collaborazione dei carabinieri di Crotone, aveva comunque combinato una serie di pasticci che prima o poi sarebbero venuti alla luce. Primo errore: la teatrale messinscena del ritrovamento dell'aereo con il corpo del pilota libico ancora integro, anche se in avanzato stato di decomposizione. Se effettivamente quel pilota fosse precipitato a bordo di quel Mig, il suo cadavere sarebbe stato ritrovato straziato dal terribile impatto.

Da qui un'altro agghiacciante dubbio. Il corpo di quell'uomo, di cui ancora non si conosce con esattezza il nome, è davvero il cadavere del pilota che era alla guida del Mig? E perché il suo casco portava all'interno scritte in inglese?

Lorenzo o da quella meglio attrezzata di Decimomannu) con il compito di abbattere il Mig23. Non è un caso che, come rivelò all'*Europeo* nel 1990 un testimone, subito dopo la tragedia di Ustica proprio due libici, ospiti in fase di addestramento nella base sarda di San Lorenzo, sparirono e chiesero asilo politico in Danimarca.

Quel (o quei) caccia, non essendo in assetto di guerra, dispone soltanto di missili da esercitazione, cioè a testata inerte.

In altre parole sono missili che nella testata hanno esplosivo (tritololo + Tnt), ma solo in quantità limitatissima e che sono zavorrati da sferule di acciaio. Le stesse che di recente i periti di parte hanno trovato in un flap del Dc-C9.

E qui torniamo al povero maresciallo Dettori trovato morto impiccato che, pochi giorni dopo quella terribile notte, per telefono, a un collega della base di Pisa, come rivela il settimanale *Avvenimenti*, aveva confidato: «Non posso fornire documentazioni di nulla, qui è un casino, qui mi fanno fuori. Ma lei ricontrolli i missili a guida radar a testata inerte e gli orari di atterraggio».

E proprio quel caccia maledetto a sbagliare obiettivo. Il Mig23, vero scopo dell'azione d'attacco, è troppo coperto dalla sagoma del DC-9. Basta un piccolo errore nelle coordinate del

sistema di puntamento, ed ecco la strage: colpito per errore, probabilmente proprio da due missili, come afferma Robert Sewell, il Dc-9 perde bruscamente di quota e, con ogni probabilità urta il timone di coda del finto aereo libico che precipita sui monti della Sila, in Calabria.

Ed ecco, spiegato, perché il casco del pilota (il cui corpo venne falsamente ritrovato, tre settimane dopo, in avanzato stato di decomposizione) porta al suo interno scritte in inglese.

La tragedia è ormai consumata. «Bucato» da missili, senza presurizzazione, ormai in balia del vento, forse con i due piloti massacrati, il Dc-9 plana verso il mare di Ustica. I soccorsi arriveranno con un ritardo abominevole. Il silenzio cala sulle onde del Tirreno. E, per 13 anni, sulla verità.

Sopra un caccia «Starfighter» in dotazione alla nostra aviazione militare. A fianco: l'eccezionale documento allegato alla perizia Sewell: la ripresa televisiva sottomarina, a Ustica, del sommergibile francese Nautile. Identificabile la tipica aletta trapezoidale del missile sovietico AA7 (a fianco), in dotazione al Mig23 (nell'altra pagina).

DOPO LA NUOVA PERIZIA / Le rivelazioni di Sewell all'«Europeo» hanno spazzato via tanti depistaggi. Ma restano ancora molte ombre

Ustica, ultimo atto ma attenti alla trama degli inganni

di SANDRO PROVVISONATO

Dopo l'intervista dell'esperto americano Robert Sewell pubblicata sullo scorso numero dell'«Europeo», la tragica vicenda di Ustica ha assunto per molti versi contorni più chiari. In settimana il presidente della Commissione stragi Libero Gualtieri si incontrerà con il giudice romano Rosario Priore, che da tre anni si occupa con profitto dell'inchiesta sulla strage. Sia Gualtieri sia Priore sanno che il tempo stringe e che senza risultati certi il rebus del Dc9 rischia l'archiviazione. E sanno anche che se molti imbrogli sono stati svelati, i buchi neri da colmare in questo torbido affare sono ancora tanti.

Ecco un piccolo dizionario dei misteri di Ustica. A uso di chi non vuole arrendersi alla strategia degli inganni.

Alto tradimento: sono 12 gli ufficiali accusati di questo infamante reato. Sono tutti dell'aeronautica, tranne uno: l'immane agente del Sismi. È Federico Mannucci Benincasa, capocentro a Firenze.

Bomba: è un'ipotesi scartata da tempo. Ma che di tanto in tanto qualcuno rilancia. Gli ultimi iscritti «al partito della bomba», fondato dall'arma azzurra, sono il perito inglese John Taylor e il capo della polizia Vincenzo Parisi.

Caccia libico sulla Sila: il famoso Mig23, trovato in Calabria il 19 luglio, è precipitato la stessa notte di Ustica. Le ultime ipotesi sostengono che quell'aereo non era libico, ma della Nato e che quella terribile notte fosse nascosto sotto la «pancia» del Dc9.

Depistaggi: difficile cercare di contarli tutti. Si parte dalla falsa rivendicazione per far passare la strage di guerra come un attentato, fino ad arrivare alla falsificazione dei nastri radar e dei registri.

Esplosivo: presenti sui resti dell'aereo e su alcune valigie tracce di Tnt e T4, cioè la stessa miscela in uso nelle testate dei missili.

F104: sono due i caccia di questo tipo che, subito dopo la strage si levarono in volo da Grosseto. Ai comandi vi sono i capitani Ivo Nutarelli e Mario Naldini, morti nella tragedia di Ramstein nel 1988, una settimana prima di essere ascoltati dai magistrati.

Giorgieri Licio: il generale dell'aeronautica, ucciso da uno strano commando terrorista nel 1987, la sera di Ustica, assieme al suo collega, il generale Luciano Meloni, era in volo su un Pd808. Un aereo di solito adibito alla guerra elettronica, cioè ad «accecare» i radar.

Ifremer: la società che per prima recuperò i pochi resti, e tra i più inutili del Dc9, dal fondo del Tirreno era legata ai servizi segreti francesi. Dieci miliardi buttati.

Libia: nella strage è dentro fino al collo. Ma Gheddafi che sa non parla. Perché due militari libici scomparvero, subito dopo la strage, dalla base dell'aeronautica in Sardegna?

Militari di Marsala e Licola: 23 di loro sono accusati di aver visto la tragedia svolgersi sui radar. Tranne uno, però, nessuno parla.

Nazionalità: è il nodo centrale del rebus. Scoperta la nazionalità del missile, trovato il Paese killer sarebbe svelato anche il complotto.

Omicidi misteriosi: undici testimoni scomparsi. Dieci militari dell'aeronautica e un civile. Strani infarti, incredibili incidenti d'auto, assurdi suicidi e anche tre sparatorie. Chi tocca Ustica, muore.

P2: erano piduisti i responsabili del Sismi che gestivano la pista segreta di San Pancrazio Salentino. Era piduista il capo della Procura

militare di Cagliari a cui si rivolse il capitano di corvetta Sergio Bonifacio che per primo avvistò il Dc9, ancora a galla, dieci ore dopo la strage. Per dieci anni quella testimonianza è rimasta segreta.

Quota: il Dc9 è precipitato da 7.620 metri. Di sicuro non è esploso in volo.

Rana Saverio: per primo, subito dopo la strage, il direttore del Rai, il Registro aeronautico italiano, parlò del missile. E mostrò al ministro Rino Formica dei tracciati radar. Che oggi sono spariti.

Stazione di Bologna: la bomba esplosa il 2 agosto 1980 (85 morti e 200 feriti), appena 39 giorni dopo Ustica, fu messa per coprire l'ipotesi del missile contro il Dc9?

Torresi Giovanni: nel 1980 capo di Stato maggiore della Difesa, piduista, socio della Mss, la società che, secondo il settimanale *Avvenimenti*, gestiva le navi che scandagliarono il fondo del Tirreno subito dopo la strage. Cercavano resti del Dc9 da occultare?

Ultima ipotesi: è quella di Robert Sewell. Il Dc9 fu colpito da due missili in un'azione di guerra.

Vittime: 81 morti. Le salme recuperate in un primo momento sono 42, poi tre cadaveri scompaiono. Perché?

Zombie: nome in codice del Tupolev che trasportava Gheddafi la notte della strage e che percorreva la stessa aerovia del Dc9. Chi avvisò il premier libico di virare su Malta?

Tutti muti sulla Sila

Un Mig precipitato. E 1.300 abitanti terrorizzati. Cos'è successo a Castelsilano?

di ANTONIO DELFINO

Castelsilano, tredici anni dopo la tragedia di Ustica e la caduta del Mig libico. Un paese che ha perso la memoria, ma che mantiene i segreti di una mattinata d'inferno, quando nel Vallone delle Magare, alle 11,30 del 18 luglio 1980, scoppiò un gigantesco incendio che arrivò a lambire i ruderi del vecchio abitato di Cerenzia.

Il giudice Rosario Priore è ormai convinto che la caduta del Mig libico sia strettamente collegata al disastro avvenuto nel cielo di Ustica, quando alle 20,59 del 27 giugno 1980, probabilmente colpito da due missili, esplose il Dc9 dell'Itavia con 81 persone a bordo. La chiave di lettura dell'intera vicenda va cercata nelle ambigue dichiarazioni di persone troppo smemorate, nelle perizie compiacenti, nelle minacce

agli esperti e ai parenti delle vittime: il tutto con l'abile regia dei servizi segreti deviati.

Iniziamo con l'ex sindaco di Castelsilano, Francesco Frisenda. «Mi trovavo in Comune», dice, «quando è arrivato un operaio della forestale per dirmi che era precipitato un aereo in fiamme. Ho avvertito i carabinieri di Caccuri, San Giovanni in Fiore e la compagnia di Cirò, competente per territorio».

Sul posto stranamente arriva per le indagini il capitano Gaetano Inzolia, comandante della compagnia di Crotona ex uomo dei servizi. A questo proposito *L'Europeo* ha raccolto, tra mille reticenze, le testimonianze inedite di abitanti dell'Alto Crotonese che preferiscono mantenere l'anonimato. È un coro unanime: «Dal giorno successivo alla caduta del Dc9 tutto l'Alto Marchesato di Crotona viene messo in stato d'assedio da carabinieri e polizia. Vanno alla ricerca di un paracadute. È un viavai di alti ufficiali, soprattutto dell'aviazione. Ci sono anche militari stranieri». A fare da padroni sono gli ufficiali dei servizi.

Nel luglio 1980 a capo del Sismi era il piduista Giuseppe Santovito, mentre il Sisde era diretto dal generale Giuseppe Grassini. Il Cesis, comitato che doveva coordinare i due servizi, era in mano al prefetto Giovanni Pelosi. Contro questo muro

piduista si è intranta la verità sul Dc9 e sul Mig libico. Ma a Crotona, oggi, gli abitanti abbandonano i vecchi toni felpati per raccontare che da diversi giorni sul fondo del Vallone delle Magare era piantonato un aereo. L'unica testimone su una popolazione di 1.300 abitanti, è Adolorata Carchidi, contadina analfabeta. Si trovava sull'aia quando vide arrivare dal mare l'aereo. Nel verbale dei marescialli dei carabinieri Salvatore Raimondi e Nicola Cariati della compagnia di Crotona, si legge: «La Carchidi si dichiara analfabeta. La confessione è scritta da me Lina Guida, figlia della Carchidi...». La donna ammette d'aver «visto spuntare un aereo che volava a quota molto bassa... tanto che si è nascosto nella boscaglia del burrone sottostante la zona dove abito. Ho capito che era successo qualcosa ma non ho visto cadere l'aereo».

Una squadra di operai della forestale scorge l'aereo e, dopo un immenso boato, il propagarsi delle fiamme in un bosco. Quando Rosario Ambrosio riesce a raggiungere il fondo del burrone vede che l'aereo non era stato sfiorato dalle fiamme. Sembrava «posato» in fondo alla gola con il pilota fuori dall'abitacolo attaccato a un seggiolino. Aveva la testa schiacciata e indossava uno stivale in dotazione all'aeronautica italiana. Nessuna traccia di sangue. Il ministero della Difesa in un comunicato ammette che il pilota «non aveva alcun documento d'identificazione». Ed è un altro mistero in quanto all'anagrafe di Castelsilano nel registro degli atti di morte (Parte II - Serie C) viene trascritto, su ordine del pretore di Savelli, Michele Rugiero, che in località Colimiti è stato rinvenuto un cadavere a nome di Fadal Al Adin nato a Tripoli nel 1950 e se ne autorizza la sepoltura. Dunque un nome esiste. Ma in seguito, annullato il primo atto di morte, viene scritto il secondo: non più in data 24 luglio bensì 19. Vi si legge che il «cadavere è di persona che, allo stato, è impossibile identificare».

Poi arrivano i libici, amici di Santovito, e impongono il nome di Fadal Al Adin. Sul casco però, il nome era un altro...Eztheadan Koal. Il cadavere, dopo una sommaria ispezione, viene murato in un loculo. Dopo quattro giorni nuova perizia necro-

scopica voluta dal sostituto procuratore della Repubblica, Francesco Brancaccio. Arrivano a Castelsilano, Anselmo Zurlo, primario di medicina, Erasmo Rondanelli, anatomo-patologo e l'infermiere Scerra. Il cadavere era in necrosi gassosa. La morte risaliva almeno a 15-20 giorni prima. Zurlo e Rondanelli stendono una relazione ma poi ne fanno una aggiuntiva che non apparirà mai agli atti.

Due giorni dopo aver depositato la perizia suppletiva, precisamente il 26 luglio, il professor Zurlo viene convocato alla compagnia dei carabinieri di Crotona. Dice il capitano Inzolia: «Venga con urgenza, professore, perché la persona che dovrà incontrarla arriverà con un aereo militare». A Zurlo, esterrefatto, l'ignoto interlocutore mostra una foto Polaroid raffigurante un pilota morto con chiazze di sangue rosso-vermiglio. Non era il cadavere riesumato a Castelsilano. Si trattava di una macabra messinscena per convincere Zurlo a non insistere su quanto aveva scritto nel supplemento della perizia. Mi sembra», dice Zurlo, «che il mio interlocutore fosse il maggiore, Giuseppe Simini, uomo del Sios (Servizio informazione interno dell'aeronautica)». In una relazione Simini dichiara d'aver tagliato tre dita e che al cadavere mancavano i testicoli. Zurlo ribatte con durezza affermando che, «Simini evidentemente ha fatto l'autopsia su un altro cadavere...». Il 6 luglio 1988 Zurlo deve essere ascoltato da un magistrato. Una settimana prima tre persone, all'uscita dell'ospedale lo riducono a mal partito a colpi di bastone.

Ancora un particolare inquietante. Il 29 dicembre 1984 brucia la torre di controllo dell'aeroporto Sant'Anna di Isola Capo Rizzuto.

Infine un altro mistero. Dopo la caduta del Dc9 dell'Itavia, alle 21, l'avvocato Enrico Brogneri da Catanzaro vide un aereo sorvolare a luci spente l'abitato in direzione nord-est, verso la Sila. Quando viene ascoltato dal magistrato afferma: «Ho atteso tanto perché non volevo fare la fine di Zurlo».

USTICA UNA STRAGE A TESTATA INERTE?

FEDERICO FUBINI

maresciallo Mario Alberto Dettori si confidava per telefono con un collega. «Qui mi fanno fuori...Ma lei controlli i missili a testata inerte...». Il maresciallo Dettori verrà, poi, trovato impiccato. Anche il suo confidente è morto in un misterioso incidente. Resta la pista del "missile a testata inerte". Dodici anni dopo, piccolissime sfere di piombo sono state trovate in un flap del Dc9. Appunto. I missili "da esercitazione" sostituiscono l'esplosivo con un peso analogo di sferule di piombo. Ma possono abbattere un aereo...

Il maresciallo dell'aeronautica militare Mario Alberto Dettori, dopo aver passato la notte della strage davanti al radar di Poggio Ballone (Grosseto), aveva alzato il telefono in tutta fretta. Dall'altra parte, un collega della vicina base di Pisa. «L'abbiamo buttato giù noi, capitano, siamo stati noi», dice subito Dettori. Poi nei giorni successivi, col capitano che da Pisa gli chiede elementi in appoggio alle sue affermazioni, taglia corto: «Non posso fornire documentazioni di nulla, qui è un casino, mi fanno fuori. Ma lei ricontrrolli i missili a guida radar a testata inerte, e gli orari di atterraggio».

Esperto pilota e ingegnere capo del National transportation Safety board -ente americano specializzato nelle inchieste sui disastri aerei - John C. Macidull quando finì di esaminare i tracciati forniti dalla stazione radar civile di Fiumicino non aveva molti dubbi. Dal giorno della strage non erano passati molti mesi ma, per lui, la manovra d'attacco di un caccia intercettatore saltava già agli occhi in tutta perfezione della sua dinamica. «Nel momento dell'incidente, secondo i dati-radar - fece sapere l'ingegnere americano nel testo della pe-

rizia - l'oggetto non identificato venne fuori da solo in direzione del Dc9 e il Dc9 stava guardando verso il sole in direzione del suo oggetto». E aggiunge. «L'oggetto non entrò in collisione con l'aereo civile 1B 870, ma attraverso l'area dell'incidente ad altissima velocità da ovest verso est». E' il momento in cui la traccia del radar del Dc9 si impenna un attimo e poi si sfalda, per dissolversi del tutto

Guidato da un radar centrale

nei successivi cento secondi. Sono da poco passate le ventuno del 27 giugno 1980, il Dc9 con 81 persone è in mare e l'altro aereo già fuori, alle altissime o bassissime quote, dalla portata dei radar di Fiumicino. Un missile da guerra? Secondo la ricostruzione di Macidull, la sequenza è chiaramente quella prevista nell'esecuzione di ogni attacco aereo portato frontalmente: senza farsi identificare dal radar, il pilota prende posizione col sole alle spalle per sorprendere il nemico (che ha il sole in faccia) nella migliore condizione di visibilità. E apre il fuoco. Non lo dice l'americano, ma il missile in questo caso non può che essere un aria-aria a guida radar, l'unico tipo di arma da intercettato-

re che si possa utilizzare contro il bersaglio da quella posizione. L'altro tipo di missile aereo, quello a raggi infrarossi, si lancia infatti unicamente dalle spalle dell'obiettivo del quale dovrà seguire la scia di calore. Il missile a guida radar invece ha appunto un piccolo radar a bordo "semiattivo", guidato cioè con l'aiuto di un radar centrale che lo dirige dall'esterno: dall'aereo oppure - se il tragitto è lungo - da terra.

Macidull allora non poteva sapere. C'era qualcosa nella sua ricostruzione che ancora non quadrava. Lo si capì fino in fondo solo pochi mesi fa, quando i rottami del Dc9 furono mostrati alla stampa nella base Am di Pratica di Mare. Un'azione di guerra contro un aereo civile? Ma la struttura dell'aereo era integra. «Coerente», dicono gli esperti, ovvero frantumata solo in grossi, grossissimi pezzi.

Già, nessun dubbio. Un missile da guerra con trenta chili di esplosivo avrebbe probabilmente polverizzato il Dc9. Quei frammenti di lamiera contorti, ma troppo integri, continuavano a raccontare poco di sé. Persino il più singolare degli indizi che si era riusciti a scovare, quelle palline di piombo conficcate vicino all'attacco flap con la fusoliera, lasciavano perplessi i periti di parte ci-

segue a pag. 16

INCENDIO E CADUTA

Montagne Apuane, febbraio 1992. I resti dell'aereo del capitano Marcucci. L'incendio è probabilmente scoppiato quando l'apparecchio era ancora in volo.



DOPO LA STRAGE/LE MORTI MISTERIOSE

LO STRANO INCIDENTE DEL CAPITANO MARCUCCI

L'ultimo è stato un generale a riposo, mentre metteva la macchina in garage nel centro di Bruxelles. E così, di chi era e di cosa si è portato nella tomba Roberto Boemio - capo della terza regione aerea nell'estate 1980 - ne hanno potuto parlare un po' tutti. Meno invece, in relazione all'inchiesta condotta dal giudice Rosario Priore, si è detto fin qui di altri incidenti improvvisi su cui grava a questo punto qualcosa di più che un sospetto.

«Abbiamo chiuso la bocca a Marcucci», hanno detto. Erano militari di stanza in Toscana occidentale i due signori che sono stati uditi mesi fa da un testimone (che ha già depresso al giudice) scambiarsi informazioni di questo tenore sul conto di un ex ufficiale di Am, schiantatosi nel febbraio del 1992 col suo Piper sulle Apuane. Del tenente colonnello Alessandro Marcucci, sono rimaste dopo l'incidente le dichiarazioni che tre giorni prima lui aveva rilasciato a un giornalista di Pisa contro il generale Zeno Tascio, uomo inquisito per alto tradimento dal giudice Priore.

Quella volta Marcucci, al giornale "il Tirreno", parlò a lungo. Di cosa? «Aveva ricostruito un suo scenario della strage di Ustica, ma poi di comune accordo abbiamo pubblicato solo una piccola parte dell'intervista», dice il giornalista che lo ha incontrato. Di certo Marcucci non faceva mistero in giro di ciò che pensava fosse accaduto il 27 giugno 1980. Tra le altre cose, a lui qualcuno aveva fatto sapere che quella sera un Mig 23 simile a quello caduto in Sila era decollato dalla base italiana di Pratica di Mare. Adesso, un anno dopo la sua morte, la dinamica dell'incidente di volo del Piper antincendio che lo trasportava è ancora tutt'altro che chiarita. Una documentazione fotografica presa sul luogo dell'incidente (da cui è tratta la foto che pubblichiamo) sembra dimostrare finalmente che l'incendio che ha ucciso Marcucci è scoppiato quando il Piper era ancora in volo. Non dopo la caduta. Le foto mostrano l'aereo e il corpo del pilota completamente arsi, mentre l'albero contro il quale l'aereo si è fermato e l'erba intorno non mostrano tracce di fuoco. Come se l'incendio si fosse spento (e non scatenato) con l'impatto. Inoltre il secondo pilota,

Silvio Lorenzini, era anch'egli completamente ustionato, pur essendo stato sbalzato fuori dal velivolo prima che questo si fermasse al suolo. Ma c'è un altro punto ancora da chiarire. Nella bara del colonnello Marcucci, incredibilmente, qualcuno aveva nascosto all'ultimo momento un pezzo di cruscotto dell'aereo che comunica con il motore. Com'è potuto succedere?

Eppure il più dimenticato degli "incidenti" legati a Ustica resta forse quello che ha aperto la serie.

Nel 1981 il cavaliere del lavoro Bruno Velani, già presidente dell'Alitalia, riceve l'incarico di curare la liquidazione di Itavia, fallita dopo la strage. Velani per giorni s'informa, legge, consulta addetti della compagnia aerea. Fino a che, il 6 agosto di quell'anno, in una palazzina di Ciampino, chiama l'ascensore dal terzo piano per uscire. Dopo poco la porta si apre. Lui meccanicamente entra, accorgendosi troppo tardi che la cabina dell'ascensore era rimasta al piano terreno. Velani riporterà fratture in tutto il corpo, per una prognosi di 90 giorni. Ma soprattutto, smette di indagare sulle sciagure dell'Itavia. Cosa stava cercando?

La sua testimonianza diretta non è mai arrivata ai giudici

■ Disegno di DARIUSH RADPUR

►
vile.

Ma Maciduli non si era sbagliato di molto. La prova che dimostra la verità della sua ricostruzione può essere proprio lì, in quelle trentuno "sferule" del diametro di tre millimetri ciascuna, saltate fuori grazie alla cocciutaggine del perito che un giorno cacciò le dita in un foro fino ad allora ignorato. Molto probabile che quelle sferule di piombo siano schizzate dentro i flap direttamente dall'interno della testata di un missile aria-aria. Non di un missile da guerra, il cui involucro si sarebbe semmai frammentato in schegge irregolari per la violenza dell'esplosione. No: il missile lanciato contro il Dc9 doveva essere piuttosto un missile del tipo utilizzato di solito dalle forze aeree occidentali nelle sperimentazioni e nelle esercitazioni, privo di quasi tutta la carica esplosiva e con una testata "inerte". Ovvero, riempita di

Purtroppo Dettori almeno su un punto aveva sicuramente visto giusto. Dopo quel turno in sala radar la notte fra il 27 e il 28 giugno del 1980, per lui Grosseto era diventata davvero pericolosa. Cambia aria, il maresciallo, per qualche tempo: è inviato a Montangel, Francia, per un corso di aggiornamento da cui torna in anticipo, terrorizzato e seguito come un'ombra da un taciturno francese di cui non si conosce il nome. Sparirà, l'"amico" francese che non

ristiche: forma cilindrica, lunghezza di circa 370 centimetri, diametro di poco superiore ai venti, guida radar "semiativa", peso complessivo di 220-230 chili, testata di circa 33 chili, affidabilità perfetta alle altissi



una zavorra. La zavorra, che stabilisce il baricentro e le caratteristiche aerodinamiche dell'arma, nella famiglia di missili di fabbricazione occidentale a guida radar a corto raggio, viene ottenuta chiudendo nella testata piombo in panetti o in sferule. Proprio come quelle ritrovate nei flap del Dc9. L'esplosivo, nella testata inerte, non è eliminato del tutto. Vi se ne inserisce una quantità estremamente ridotta.

Giusto quanto basta, perché residui di TNT e T4 vengano rilevati in piccolissime quantità - come è successo - su un frammento metallico trovato nello in uno schienale dell'aereo abbattuto.

A ripensarci, qualcuno l'aveva detto.

parlava mai, solo la sera in cui il maresciallo Dettori viene ritrovato impiccato a un olivo alla periferia di Grosseto.

E' per questo che la sua testimonianza diretta non è mai arrivata a nessuno dei giudici che in questi tredici anni hanno indagato. Eppure i suoi suggerimenti, sui missili a guida radar a testata inerte, restano ancora da approfondire.

I principali eserciti del blocco occidentale, all'epoca, avevano appena finito di mettere a punto in diverse versioni un missile aria-aria a guida radar che derivava direttamente dal modello capostipite americano Sparrow, il più diffuso del suo genere. Dallo Sparrow derivavano il Matra S 530 (Francia), l'Aim-7E o F (Italia e Stati Uniti), lo XJ 521 Skyflash (Inghilterra), l'Aspide -1A (Italia). Si tratta di armi simili fra loro per caratte-

me e alle bassissime quote. La velocità di crociera è superiore di tre e mezzo o (in alcuni modelli) quattro volte a quella del suono (1000-1200 Km/h): colpendo frontalmente un DC 9 che procede a 850 Km/h, uno di questi missili lo abbatterebbe anche senza esplosivo. Appena il tempo, per il pilota Domenico Gatti, di pronunciare il tristemente celebre: «Gua...» (Guarda!), non appena vede il missile uscire dal sole.

In realtà, quando i periti di parte esaminarono i filmati del fondale marino di Ustica, furono viste sagome di due missili. A una sommaria identificazione, risultarono essere Matra S 530, di fabbricazione francese. Su questo punto però non c'è alcuna certezza. Essi sono molto simili a tutti gli altri modelli della stessa famiglia d'armi. ■

NEL MARE DI USTICA L'UOMO "A UN PASSO DA DIO"

FRANCO FRACASSI

Fu definito così (l'"uomo a un passo da Dio") per il suo potere straripante, Francesco Pacini Battaglia, il finanziere delle tangenti plurimiliardarie dell'Eni. Che c'entra lui, con Ustica? Pa-

cini Battaglia - si viene a sapere - era a capo della società che in quegli anni addestrava piloti da guerra libici (uno di loro, verosimilmente, fu protagonista della strage). E a chi faceva capo la ditta che - si scopre - dragò i fondali di Ustica per mesi, dopo la tragedia? A Pacini Battaglia. Con lui (sorpresa!) si mise in società, proprio per esplorare i mari, il capo di Stato Maggiore dell'anno di Ustica, ammiraglio Torrissi. Roba da servizi segreti? Probabile. E andò a finire che, straordinaria coincidenza, le società di Torrissi stabilirono la propria sede in una tranquilla via di Roma: via Fauro

Roma, 1978. Un terremoto istituzionale sconvolge l'assetto dei servizi segreti italiani. Scompare il vecchio Sid e nascono il Sisde (spionaggio interno) e il Sismi (spionaggio estero). Capo del Sismi viene nominato il generale Giuseppe Santovito, iscritto alla P2, noto per i suoi legami con la Libia. Il colonnello Muhammad Gheddafi si fa subito avanti e chiede ai nostri servizi di dargli una mano per mettere in piedi una flotta aeronautica di notevole impatto bellico. La scelta su chi può gestire l'affare cade su Pierfrancesco Pacini Battaglia. In quel periodo l'uomo è ancora pressoché sconosciuto. Qualcuno lo descrive come un play boy di provincia. Quindici anni dopo, Pacini Battaglia, "il finanziere Pacini Battaglia", diventerà famoso grazie a Tangentopoli. I giudici di Milano scoprono che, per tutti gli anni '80, è stato lui il grande mediatore delle tangenti plurimiliardarie pagate dall'Eni a Dc e Psi. La sua potenza è tale che un magistrato di Mani pulite, al suo arresto, commenta: «abbiamo preso uno del vertice, uno che quanto a potere è a un passo da Dio». È all'uomo "a un passo da Dio" che nel '78 fu affidata l'operazione Libia, di portata enorme. Si tratta di mandare a Gheddafi duecentoquaranta aerei SF-260 della Siai-Marchetti, ottimi da addestramento o per attività anti-guerriglia, una commessa da ottomilaquattrocento miliardi. Delle attrezzature elettro-

niche si occuperà la Hughes, un colosso elettronico e di sistemi di puntamento. I piloti da guerra libici saranno addestrati dalla Ali (Aero leasing italiana), società ufficialmente di aerotaxi, fondata nel 1979 dal generale di squadra aerea Paolo Moci e da altri ufficiali dell'arma. Subito dopo la firma del contratto Pacini Battaglia entra nella società.

Roma, 17 luglio 1980. Davanti al notaio Luigi Napoleone viene fondata la Mediterranean Survey & Services spa (Mss). Presenti i signori: Mario Stevenin, Albano Trombetta, Ugo Graziano e Carlo Macchi di Cellere, «il quale dichiara di intervenire al presente atto non in proprio ma quale procuratore speciale della "La Mandria"», società di Pacini Battaglia.

Tirreno meridionale, luglio, agosto e settembre 1980. Una o più barche a nome della Mediterranean Survey & Services (Mss) scandagliano il fondo del mare, ufficialmente per "prospezioni geologiche", con l'intervento di "esperti" francesi e in glesi. Il 27 giugno dello stesso anno - poche settimane prima - in quel tratto di mare era affondato il Dc9 Itavia con a bordo ottantuno passeggeri.

Roma, 14 ottobre 1987. La Mss aumenta il suo capitale sociale di duecento milioni. Nel ver-

bale di quella assemblea societaria, accanto all'ormai famoso Pacini Battaglia, figura come secondo consigliere di amministrazione l'ammiraglio di squadra Giovanni Torrissi, ex-capo di Stato Maggiore della Difesa nel periodo della strage di Ustica, pidduista.

Roma, 14 maggio 1993. In via Fauro, ai Parioli, scoppia un'autobomba. Nella strada abitano tranquille famiglie borghesi. Al numero 82, però, a meno di cinquanta metri dal luogo dell'esplosione, hanno sede tre società dall'incerta attività. Una cosa è sicura: sono state entrambe fondate (da anni) dall'ammiraglio Giovanni Torrissi, recentemente deceduto. Torrissi, l'ex-capo di Stato Maggiore, l'uomo della Mss di Pacini Battaglia.

Dunque: l'addestramento di piloti da guerra libici; la ricerca di relitti in mare; il sodalizio tra un re di Tangentopoli e l'ex-capo di Stato Maggiore, consumato in una società che scandaglia il fondo del mare di Ustica. E alla fine quel nome: via Fauro. Una vicenda i cui protagonisti sono generali, ammiragli, banchieri, boiardi di Stato, faccendieri, commercialisti e trafficanti d'armi. Se c'è un filo che lega insieme questa storia apparentemente illogica, e personaggi così diversi, non può essere altro che l'iniziativa politica, militare, affaristica, e infine di depistaggio dei servizi segreti.

L'operazione Libia scattò nel 1979, non prima però della creazione di una struttura fi-

Ma il missile, nel corso di una vera e propria battaglia aerea...

■ Disegno di DARIUSH RADPUR

nanziaria parallela che potesse ricevere i pagamenti direttamente estero su estero: i soldi non potevano figurare nei bilanci ufficiali della Siai-Marchetti, Ali e Hughes perché erano frutto di un illecito traffico di armi con la Libia, Paese «non amico». Ci pensò Pacini Battaglia insieme all'avvocato svizzero, oggi presidente della Banque Karfinco e consigliere d'amministrazione di quattro società svizzere del gruppo Eni, Franco Noel Croce. Sul finire del '79 Croce costituì la finanziaria Orox, specializzata nella gestione di patrimoni. Pochi mesi dopo nacque la Karfinco. All'inizio dell'80 era pronto il reticolo delle società schermo, i cui uomini chiave erano Pacini e Croce.

«L'attività di addestramento all'estero procede regolarmente e con ottimi risultati. Oramai la capacità professionale dei nostri istruttori e la serietà e l'efficienza del metodo di lavoro della nostra società sono ben conosciute e apprezzate - si legge sul bilancio del 1980 della Ali -. Nell'anno 1980 le nostre scuole hanno prodotto 37.000 ore di volo di addestramento a favore di 310 allievi. La presenza di nostri istruttori in Libia è stata nell'anno mediamente di 70 unità. Ciò ha imposto però alla società un lavoro di carattere organizzativo, per sostituire con altri via via i piloti istruttori che nel tempo rinunciavano all'incarico». Si noti l'anno: è il 1980, l'anno di Ustica.

I piloti libici più bravi venivano trasferiti nelle basi dell'Aeronautica militare di San Pancrazio Salentino, in provincia di Lecce e di San Lorenzo in Sardegna ad un corso di livello superiore.

Ma qual'è il collegamento tra l'addestramento di piloti libici e la strage di Ustica? Molto si è detto in questi anni a proposito dell'abbattimento del Dc9 Itavia. Secondo l'ipotesi più accreditata, confortata recentemente dal

parere dei periti del Comitato parenti delle vittime di Ustica, in quella fine di giugno era stato preparato un piano per abbattere il Tupolev che portava Gheddafi da Roma a Varsavia. L'operazione doveva essere compiuta da un pilota libico a bordo di un Mig 23 della Nato; l'ordine era: abbattere l'aereo con un

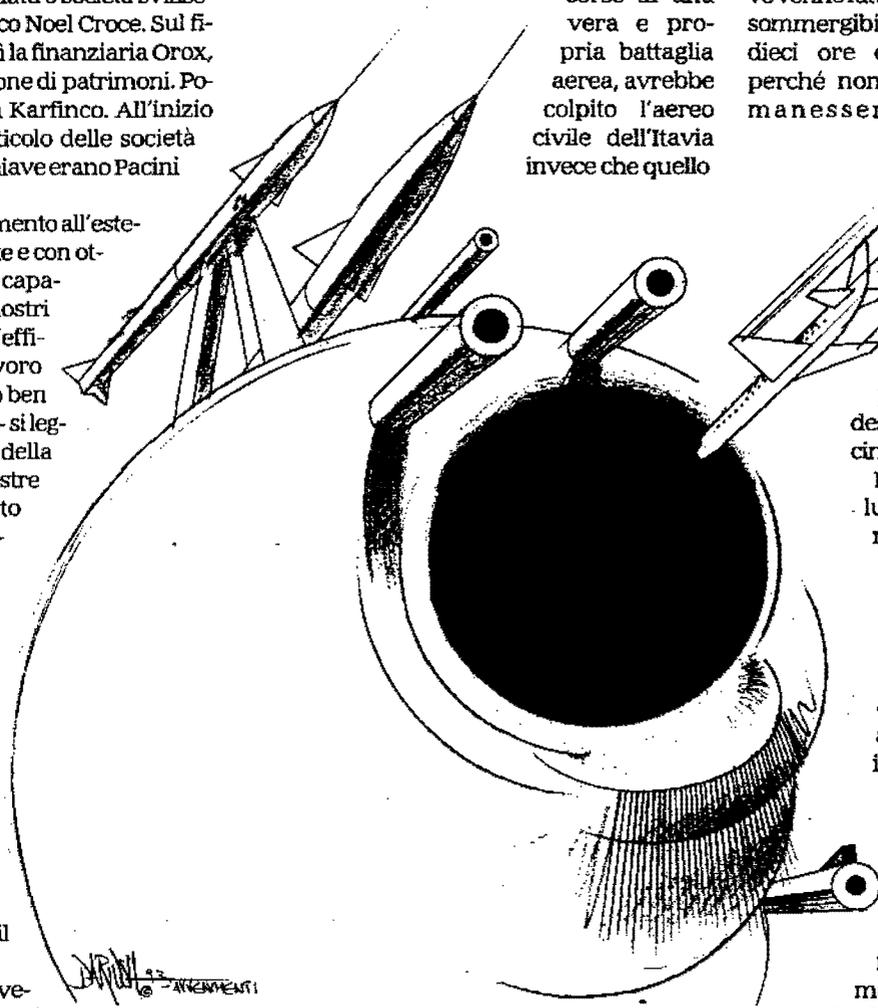
missile. Ma il missile, nel corso di una vera e propria battaglia aerea, avrebbe colpito l'aereo civile dell'Itavia invece che quello

su Ustica ha dedicato anni di lavoro: nel momento in cui Gheddafi cambiò rotta fu dato l'allarme alla base di San Lorenzo e si levarono in volo due dei piloti libici che venivano addestrati laggiù; alla vista dei due caccia il Dc9 e il Mig, che volava sotto la sua pancia, si scontrarono. Il Mig perse il timone e andò a schiantarsi sulla Sila; il Dc9 planò in mare dove venne fatto inabissare da un sommergibile francese dieci ore dopo, perché non rimanessero

prove dell'azione di guerra.

Due scenari molto diversi tra loro ma che hanno in comune la presenza di piloti libici nell'azione militare. E i piloti da guerra libici erano addestrati e con trollati dalla Ali di Pacini Battaglia.

Pochi giorni dopo la strage, il 17 luglio, venne fondata la Mediterranean Survey & Services - l'atto notarile riporta la data 24 giugno 1980, come a voler dimostrare che la società esisteva già prima della tragedia di Ustica -. Nel bilancio del 1980 si legge: «La Vostra società - ci si rivolge agli azionisti - ha acquisito una importante e particolarmente interessante e prestigiosa commessa da parte della Sanim spa (gruppo Eni), per la ricerca di sedimenti minerali sui fondali vulcanici dei Monti Palinuuro e Lametini, nel Tirreno meridionale. Le operazioni in mare si sono sviluppate tra giugno e i primi di settembre, impegnando al massimo la Vostra società, che ha operato in veste di general contractor, avvalendosi dei migliori operatori nazionali, francesi e del Regno Unito». E nel bilancio dell'anno successivo: «La terza campagna (di ricerca ndr), per quanto funestata da incidenti meccanici ha ugualmente sortito risultati particolarmente interessanti, malgrado si sia operato anche a profondità superiori ai 3.000 me-



di Gheddafi, che tempestivamente avvertito dai servizi italiani filo libici aveva virato all'altezza di Malta e fatto ritorno in patria. Nel frattempo si erano levati in volo Mirage francesi e F104 americani o italiani che avevano abbattuto il Mig sulla Sila alla fine di un inseguimento. C'è poi una seconda ipotesi, quella del capitano Angelo Demarcus, che alle ricerche e

**Qualcuno ha mandato
uno speciale messaggio
nel maggio di quest'anno**

tri».

Dunque, la Mss faceva "ricerche" sui fondali proprio dove si era inabissato il Dc9 (senza che nessuno si sia mai preso la briga di controllare che cosa effettivamente stava recuperando). Dell'operazione facevano parte anche tecnici inglesi e francesi.

Quanto alla Mss, la sua natura non è chiara: ma è difficile pensare che la sua attività, così delicata, potesse essere sganciata dal beneplacito dei servizi segreti.

La natura "paramilitare" della ditta spiega egregiamente l'ingresso nella Mss di Giovanni Torrisi, formalmente alla data del 17 ottobre 1987, ma probabilmente al momento stesso della nascita della società nell'80. Quale militare avrebbe mai chiesto spiegazioni ad una imbarcazione, se pur sospetta, se come garante della società fosse risultato il capo di stato maggiore delle Forze armate?

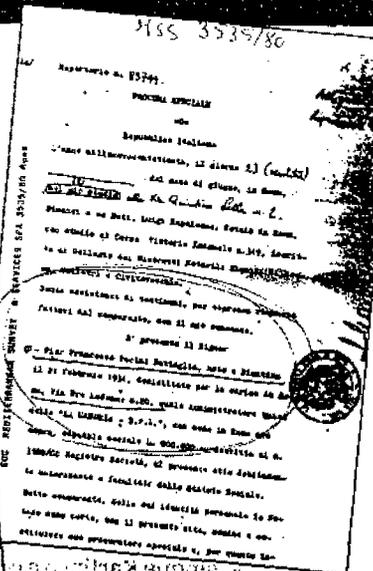
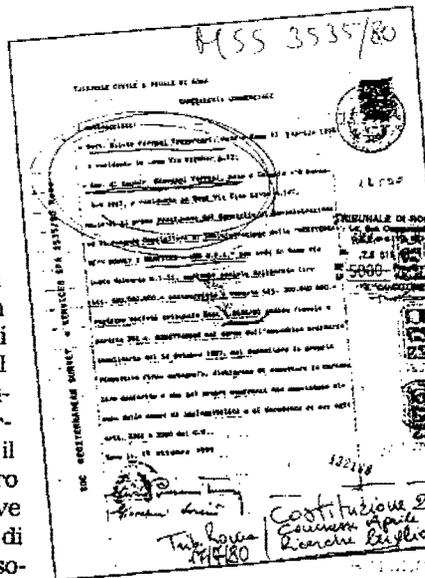
C'è di più. Uno dei soci della Mss è un certo Mario Stevenin. Chi è Stevenin? Si sa di lui che è anche azionista di una serie di società di Mario Collodel, presunto trafficante d'armi dell'Efim. Secondo documenti di cui "Avvenimenti" è venuto a conoscenza, Collodel dalla fine degli anni Settanta era uno dei principali intermediari, attraverso la sua società Trevis Financing Engineering and General Contrac, per conto dell'Export Efim - società del gruppo Efim che si occupava di gestire i contratti per la vendita delle armi del gruppo - in tutte le operazioni che riguardavano la vendita di armi a Paesi arabi: IraK, Arabia Saudita, Yemen, Oman, Sudan, Egitto e Libia. Collodel, inoltre, entrò anche nell'inchiesta di Carlo Palermo sui traffici di armi e droga perché fu uno dei mediatori della vendita delle sei fregate italiane all'IraK, un affare per il quale fu pagata una tangente di centottanta miliardi.

Centinaia di società, la maggior parte scatolette vuote - non fanno nessuna operazione finanziaria -, tutte collegate tra di loro e tutte con la caratteristica di essere in mezzo a molti dei traffici che hanno caratterizzato la recente storia del nostro Paese. Nei consigli d'amministrazione personaggi come Pacini Battaglia, Croce, Torrisi, Collodel e poi Franz Sesti, ex-presidente della Corte d'Appello di Roma.

Nel 1989 Torrisi, ormai in pensione, diventa amministratore delegato di una serie di neonate società dove entra anche sua figlia Ales-

sandra: la Sismi sistemi spa di Massafra in provincia di Taranto, il Consorzio Aluvaz, il Consorzio Aluagi e il Cent srl (Centro europeo nuove tecnologie) di Roma. Le tre società romane hanno la loro sede ufficiale a Via Fauro 82, vicinissimo al luogo dell'attentato del 14 maggio di quest'anno.

Da ricerche effettuate da "Avvenimenti", nel palazzo di Via Fauro 82 non risultano società in attività con quel nome, anzi non risulta nessuna società. Le tre ditte "vuote" dell'ex-ammiraglio sono forse solo un appartamento riservato, o addirittura un indirizzo postale. Non è da escludere che proprio a



**IL BANCHIERE
E L'AMMIRAGLIO**

Il 17 luglio del 1980 nasce la Mediterranean Survey & Services spa. Tra i soci figura il nome di Pierfrancesco Pacini Battaglia, banchiere di Tangentopoli. Nel 1987 nell'Mss entrerà anche l'ex-capo di Stato Maggiore della Difesa all'epoca della strage di Ustica, l'ammiraglio Giovanni Torrisi. Quell'indirizzo - sconosciuto ai più, ma noto ai servizi - qualcuno abbia voluto mandare uno speciale messaggio, in una notte del maggio di quest'anno.

Hanno collaborato Cesario Piccinno e Paola Pentimella Testa

**TANGENTI E MISTERI DI STATO II L'INTRECCIO
I SERVIZI MOLTO SEGRETI
DEI PADRINI DI TANGENTOPOLI**

Chi ispirò la creazione in Svizzera della Karfinco, la cassa delle tangenti Eni? E chi mise Pacini Battaglia in contatto con la Libia? Sempre più chiara è la regia, dietro l'accoppiata crimine-politica, degli uomini dei servizi segreti, grandi commessi del traffico d'armi

MICHELE GAMBINO

Gli esperti lo vanno ripetendo da anni. Se volete carpire i misteri dei servizi segreti italiani, non guardate - ammesso che sia possibile - l'elenco degli impiegati di Sismi e Sisd. Li troverete quasi esclusivamente sfilze di raccomandati; ragazzi con poca voglia di studiare che dal buon Dio hanno avuto in dono un padre influente. E cosa c'è di meglio in Italia, oggi, di un bel posto nei servizi segreti. Stipendi alti, lavo-

ro poco, rimborsi spese illimitati. Ma se volete capire cosa fanno davvero i servizi segreti - dicono gli esperti - andate a vedere come quei signori spendono i 650 miliardi annui di fondi riservati - e non vincolati a controlli - che sono loro assegnati per legge. Scoprirete che gli ammanchi e le ruberie scoperte proprio nei giorni scorsi dalla magistratura (l'ex direttore amministrativo del Sisd è finito in carcere per peculato) sono uno scherzo. E' la pista del denaro a condurre

LA STRANA STORIA DEI PILOTI DI GHEDDAFI

CESARIO PICCINNO
e PAOLA PENTIMELLA TESTA

«Dopo la tragedia di Ustica si sparse la voce che due libici erano fuggiti... ma sta di fatto che i militari di Gheddafi, in tutto erano venti-venticinque, sparirono dalla sera alla mattina e di libici, a Capo San Lorenzo, non si è più vista neppure l'ombra». Lo afferma un testimone che allora si trovava presso il poligono sperimentale di Capo San Lorenzo, sperimentale perché vengono lanciati dei missili contro dei radio-bersagli...»

Ma cosa facevano dei libici in basi militari italiane così particolari?

Nel 1978, Gheddafi aveva acquistato dalla Siai-Marchetti duecentoquaranta aerei per addestramento, gli Sf 260, pagandoli ottomilaquattrocento miliardi. Nel prezzo era compreso anche un programma pluriennale di addestramento al volo per i piloti libici, che la Siai-Marchetti appaltò alla Ali-Aero Leasing italiana.

Per uno stipendio che arrivava fino a nove milioni, secondo l'incarico, i piloti istruttori italiani venivano inviati nelle basi militari libiche di Sheba (dotata di un poligono aereo), e di Ghat, nella Libia meridionale.

Per il periodo di permanenza in Libia, agli istruttori veniva ritirato il passaporto. Compito degli italiani era

insegnare ai libici materie teoriche e pratiche come traffico aereo e sicurezza del volo. Otto ore di lavoro al giorno, per sei giorni alla settimana.

«Mi fu proposto di trasferire dalla base di Sheba alcuni Siai-Marchetti nella base di Ouso, in Ciad, dove allora la Libia era militarmente impegnata». A dirlo all'Europeo (nel 1990) è il pilota fiorentino Gian Luca Salvadori, che nel marzo dell'81 firmò con la Ali-Aero Leasing un contratto di due anni che interruppe dopo solo sei mesi. Il compito dei piloti italiani - secondo Panorama - era anche quello di svolgere attività di "controllo frontaliere", cioè il servizio di sorveglianza ai confini per proteggere il Paese.

Nel 1980, l'anno della tragedia di Ustica, i centoventitré piloti italiani avevano già addestrato perfettamente trecentodieci piloti di Gheddafi. I migliori piloti libici venivano spediti in Italia per seguire corsi di perfezionamento: «Imparano a maneggiare sofisticate apparecchiature dei caccia da combattimento (quali? ndr) nelle basi dell'aeronautica militare di San Pancrazio Salentino, vicino Lecce, e in quella di San Lorenzo, in Sardegna».

Il pilota libico ritrovato sulla Sila il 18 luglio 1980 proveniva, forse, da una di queste basi?

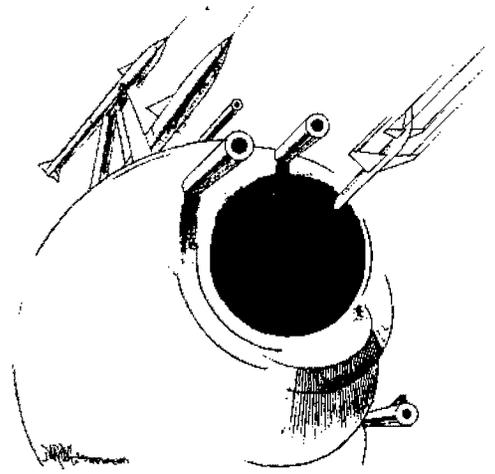
«Mi fu anche detto che dall'analisi della cosiddetta scatola nera si ricavano dei segnali, dei rumori come se questo velivolo fosse stato coinvolto, diciamo, per semplificare, in una sparatoria. Queste furono le prime notizie che vennero dalle autorità militari». È quanto disse Lelio Lagorio (ministro della Difesa ai fatti di Ustica) davanti alla commissione stragi il 15 ottobre 1991.

nale finanziario "Il Mondo" definì il manager «una pedina chiave nell'organigramma occulto dell'industria di Stato».

Pacini Battaglia creò la Karfinco su mandato dei servizi segreti, come "base logistica" di tangentopoli? Non ci sono ancora elementi sufficienti per affermarlo. C'è di certo che la Karfinco venne creata nel 1980 come finanziaria (poi trasformata in banca) da Pacini Battaglia, per una operazione probabilmente ispirata dai servizi segreti.

La storia risale al 1978. Il colonnello libico Muhammad Gheddafi chiese al suo amico Giuseppe Santovito, capo del Sismi e iscritto alla P2, di aiutarlo a comprare un po' di aerei da combattimento Santovito mise Gheddafi in contatto con aziende italiane come Eni, Fiat e Oto Melara. E contemporaneamente si preoccupò di mettere in piedi una struttura finanziaria che potesse incassare i fondi neri che sarebbero derivati dall'intera operazione.

Era uno di quei tipici casi in cui serviva un uomo esterno ai servizi, ma di cui potersi fidare. Il piduista Santovito scelse un giovanotto ricco di famiglia ma scapestrato, giocatore di poker e buon amico del socialista Claudio Signorile. Si chiamava Francesco Pacini Battaglia, "Chicchi" per gli amici. Tutto andò per il meglio: i dinari libici finirono in tre società create da "Chicchi" e da un avvo-



cato svizzero, Franco Croce. Una di esse era la Karfinco.

Da allora Pacini Battaglia allargò il suo giro di conoscenze nella Roma che conta. Di un'altra sua società, "La Mandria Spa", diventò presidente Franz Sesti, ex procuratore generale della Corte d'Appello di Roma. Da magistrato, Franz Sesti non aveva lasciato un buon ricordo di sé tra le frange più democratiche del palazzo di Giustizia romano. Aveva chiuso la carriera favorendo Berlusconi contro De Benedetti nell'affare Sme, e aveva dato l'impressione di coprire in un processo l'ex magistrato e potente andreottiano Claudio Vitalone. Ma soprattutto Sesti aveva impedito a un suo sostituto, Enrico Di Nicola, di fare ricorso contro il provvedimento di archiviazione di una indagine sui conti svizzeri della P2. Per maggior sicurezza Sesti depennò dal ricorso del collega nomi eccellenti come quelli di Claudio Martelli e di Ugo Zillettini, vicepresidente del Csm, il cui nome compare nell'elenco del 900 piduisti conosciuti.

Ma Pacini Battaglia non è l'unico uomo di tangentopoli vicino ai servizi segreti. Un altro nome che circola è quello di Sergio Castellari, il dirigente delle partecipazioni statali il cui suicidio nelle campagne di Sacrofano è ancora un grande mistero. Castellari si occupò di tangenti pagate dall'Agusta in Belgio, ma anche di un traffico di Uranio. E di Uranio si occupa anche Guido Garelli, un altro singolare personaggio, pure lui collaboratore esterno dei servizi segreti, di cui "Avvenimenti" ha scritto la scorsa settimana. Stando all'interrogatorio del tedesco Gherard Popp, il traffico di scorie radioattive e di armi in cui Garelli è sospettato di essersi impegnato si svolgeva con la copertura di politici italiani e di uomini dei servizi segreti. E i giudici stanno cercando di capire se un certo conte Martini, coinvolto nell'inchiesta, sia figlio o parente dell'ammiraglio Fulvio Martini, l'ex capo del Sismi.